

NUOVA GUERRA NEL GOLFO

Nell'operazione, durata 45 minuti, sono stati utilizzati oltre trenta Cruise lanciati da navi Usa. Due morti e 16 feriti nell'hotel Rashid. Una precisazione da Vienna: centrata fabbrica di componenti elettrici

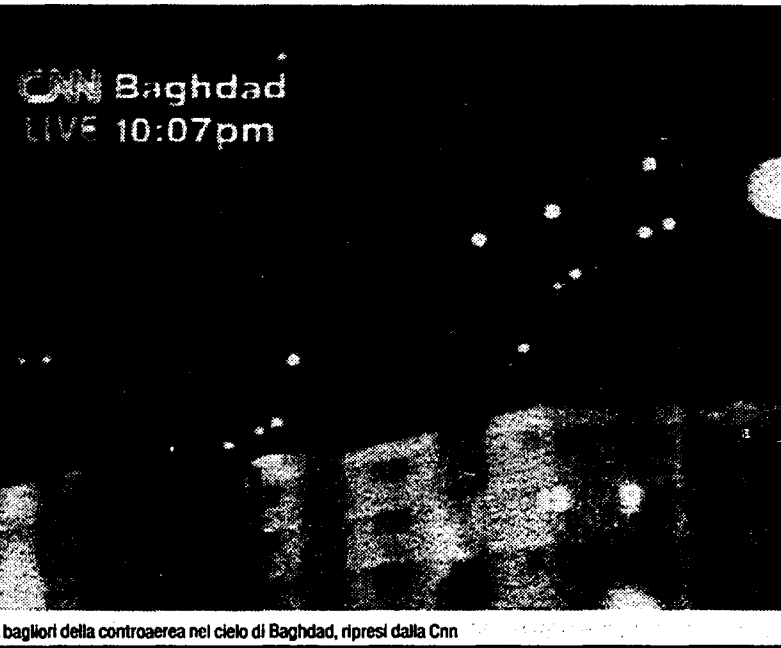
Pioggia di missili americani su Baghdad. Colpito l'albergo dei giornalisti. Distrutto centro nucleare fuori uso?

Un'inutile vendetta stizzosa

MARCELLA EMILIANI. I militari del Pentagono possono pure sostenere che proprio lì, alla periferia di Baghdad, erano nascosti gli arsenali di Saddam, ma bombardare la capitale irachena a tre giorni dall'uscita di scena di Bush ha tutta l'aria di una spedizione punitiva, di vendetta quasi stizzosa da parte del presidente americano uscente nei confronti di un nemico che politicamente - per ora almeno - gli sopravvive.

Nuovo attacco americano in Irak. Missili Cruise colpiscono le immediate vicinanze di Baghdad. Obiettivo: un impianto nucleare. Ma gli iracheni dicono che vi si fabbricavano solo vernici. L'Agenzia atomica di Vienna: centrata una fabbrica di componenti elettrici. Colpito un hotel in pieno centro: due morti e 16 feriti, tra cui un reporter tedesco. Saddam: «Un completo fiasco».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG. NEW YORK. Stavolta Bush ha puntato direttamente su Baghdad. Più di trenta missili Cruise sono piovuti ieri sera nelle immediate vicinanze della capitale irachena. Bersaglio principale del bombardamento, ha dichiarato la Casa Bianca, erano installazioni situate a Zaafariniyah, che si sospetta siano utilizzate per costruire armi nucleari.



I bagliori della contraerea nel cielo di Baghdad, ripresi dalla Cnn

L'ombra della guerra sull'«inauguration» di Bill Clinton

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI. WASHINGTON. L'ennesimo duello fra Bush e Saddam ha guastato l'avvio delle feste per l'insediamento di Clinton alla Casa Bianca. Il presidente eletto ha dato il via ieri in Virginia alle celebrazioni per il 20 gennaio - una maratona di feste, concerti e balli - con una visita in autobus alla casa di Thomas Jefferson, il terzo presidente degli Stati Uniti.

Molti «corleonesi» stanno parlando coi giudici: il capo della mafia aveva negoziato con autorevoli dirigenti dello Scudocrociato lo spostamento di pacchetti di voti in vista delle elezioni del 5 aprile del '92. Ricostruite le fasi dell'arresto

I pentiti accusano: «C'era un patto Dc-Riina»

Ci sono nuovi «pentiti» che parlano. Appartenevano alla mafia vincente e hanno molte cose da dire sulle amicizie «eccellenti» che il proprio capo coltivava. A quanto pare Riina aveva stretto recentemente un nuovo patto diretto con esponenti di rilievo della Dc siciliana, e lo aveva fatto poco prima delle elezioni politiche del '92. Gli investigatori conoscono i nomi «compromessi» e stanno svolgendo i riscontri.

IL COMMENTO

Il sogno di un siciliano

AURELIO GRIMALDI. Per anni, a noi palermitani, dovunque andassimo, e dovunque dichiarassimo la nostra provenienza, è capitato (anche in Turchia, in Senegal, in India) di sentirsi rispondere: «Palermo mafia?».

IL COMMENTO

IL COMPLESSO

La modesta. Le sorelle e la madre di Riina vivono a Corleone in un mediocre condominio. Falcone ripeteva che il Terzo livello non esiste: non erano i politici a comandare i mafiosi, ma i mafiosi a tenerli sprezzantemente in mano.

LA PARTICOLA

Rocard «Sinistra reagisci»

Storicamente la socialdemocrazia si era sempre definita attraverso una doppia negazione: né capitalismo né comunismo. Nel momento in cui il primo è cambiato e il secondo è scomparso, cosa resta tra i due? Parte da questa domanda l'articolo di Michel Rocard, ex premier francese e candidato naturale alla successione di Mitterrand.

L'INTERVISTA

Ricoeur racconta Aristotele

La realizzazione di una vita felice come scopo da conseguire «ragionevolmente». Il rapporto - strettissimo tra etica e politica, il concetto - di giusto mezzo. Dal Platone di Gadamer all'Aristotele raccontato da una delle figure più significative del pensiero contemporaneo, il filosofo francese Paul Ricoeur. Continua la nostra iniziativa in collaborazione con l'Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche.

Dopo il sì della Corte costituzionale ai referendum si cerca un accordo Napolitano e Spadolini: «In Parlamento si stringano i tempi»

Riforme, partiti alle strette

Book advertisement for 'I poeti italiani da Dante a Pasolini' by Dante, available on Monday.

FABIO INWINKL. ROMA. Partiti, ora rimboccatevi le maniche. È il monito dei presidenti di Camera e Senato, Napolitano e Spadolini, dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha ammesso tra gli altri i referendum elettorali.

Il Milan a Brescia vince l'ottava partita fuoricasa

Solo l'Inter resiste E il Napoli torna grande



Nicola Bertè esulta dopo il gol della vittoria dell'Inter

L'ANALISI

In questo articolo l'ex premier francese indica le tre sfide che sono di fronte alla socialdemocrazia europea: quella sociale, quella internazionale e quella interna dei singoli Stati. Come all'inizio del secolo, occorre ridefinire l'idea di progresso

L'utopia concreta della sinistra

Arduo periodo per la socialdemocrazia europea. Storicamente essa si era definita prima di tutto attraverso una doppia negazione: né capitalismo né comunismo. Nel momento in cui il primo è cambiato e l'altro è scomparso che cosa rimane tra i due? All'Est ogni riferimento al socialismo suscita rigetto, mentre all'Ovest le difficoltà di gestione del potere, con il passare degli anni, hanno trasformato i partiti socialdemocratici in partiti come gli altri. Ecco quindi la loro morte annunciata e auspicata, dai liberali e dai conservatori che li accusano di interventismo, dai poli estremi che li accusano di moderatismo, dagli ecologisti che li accusano di produttivismo, tutti peccati originali che nessuna evoluzione è bastata a espiare.

La realtà è per fortuna diversa. L'identificazione delle sfide che la socialdemocrazia deve raccogliere precede le possibili risposte.

La prima sfida nasce dalla crisi del «compromesso keynesiano» e dalle difficoltà dello Stato-providenza. Essendosi ridotto il livello di crescita, le spese pubbliche hanno cessato di rappresentare una soluzione e sono diventate un problema, quello del depauperamento degli Stati e delle scelte impopolari che ne conseguono. Per molto tempo la socialdemocrazia si è in parte qualificata come amministratore di un'economia capitalista in espansione, le cui eccedenze consentivano di ampliare la protezione sociale e ridurre le disuguaglianze. Ed è l'impossibilità di lottare contemporaneamente contro l'inflazione e la disoccupazione che, complessivamente, ha fatto prevalere una politica monetarista e vacillare l'identità socialdemocratica, che non incarnava più l'idea di un progresso sociale continuo.

In effetti, al di là di tutti i dibattiti dottrinali, era proprio questa continuità del progresso, ad alimentare la forza d'attrazione del modello. Appena sorge un dubbio sull'esito della lotta per un miglioramento complessivo, le diverse categorie sociali si ripiegano su se stesse e un movimento basato su una volontà solidaristica perde inevitabilmente il suo prestigio.

La seconda sfida riguarda un'accreciuta internazionalizzazione. La socialdemocrazia in un unico paese poteva funzionare fin tanto che il paese in questione offriva il quadro economico adeguato alla decisione economica. Le cose non stanno più così. Migrazioni di popolazioni, mercati finanziari, comunicazioni, inquinamento, niente di tutto ciò rispetta ormai le frontiere. E il paradosso consiste nel fatto che questo profondo cambiamento strutturale è accompagnato da una spinta nazionalistica, proprio nel momento in cui le sovranità dimostrano la loro impotenza. Doppia messa in discussione della socialdemocrazia, quindi, sia nella sua aspirazione internazionalistica che nel compromesso nazionale che aveva concepito nel dopoguerra.

La terza sfida è quella della trasformazione interna delle nostre società. La sociologia tedesca aveva parlato di «rivoluzione silenziosa». Malgrado il silenzio non abbia sempre pre-



MICHEL ROCARD



L'Europa senza più comunismo e con il capitalismo in crisi. Qui sopra, un momento di tensione alla Borsa di Francoforte; a destra due ciondoli nel metro di Parigi; i basso a destra, comizio di Eltsin a Mosca, e a sinistra, Michel Rocard



valso, si è tuttavia trattato di una vera e propria rivoluzione. Certo, permangono alcuni fondamenti, sui quali è ancora modellata la vita sociale, con le sue istituzioni, i suoi movimenti sindacali e padronali, le sue procedure, i suoi riti. Ma i grandi apparati sono indeboliti, le comunità organizzate in classi si allieviscono, l'individualismo caratterizza sempre di più i comportamenti. L'evoluzione tecnologica ha fortemente cambiato la natura del lavoro. La popolazione non occupata aumenta. Il mondo salariale si è scisso. Accanto a una consistente classe media assai preoccupata ancorché assai protetta, intere categorie tendono ad accumulare le patologie sociali.

Le nostre nazioni, quindi, non hanno più la sociologia assai semplice che prevaleva quando si sono formati i nostri movimenti politici. La classe ha ceduto il passo alle categorie, alle corporazioni, ai gruppi, ai mestieri, e alla vita privata. Le disuguaglianze hanno acquisito in complessità ciò che hanno parzialmente perso in brutalità. E tutto ciò in un

momento in cui il potere è meno afferrabile, più anonimo, malgrado la personalizzazione di alcune figure, un potere che, influenzato dalla rapidità dei mass media, interpreta male la complessità e alimenta così asprezze e rigetti.

Collegare queste tre sfide significa, per la democrazia, riunire intorno ad un unico interrogativo: come ricostruire una concezione del «progresso» che, in questa ultima parte di secolo, abbia la stessa forza di quando, all'inizio del secolo, si trattava di integrare il proletariato nella società e di lottare palmo a palmo per ridurre la sventura e l'ingiustizia? Il compito è simile a quello che per due volte hanno affrontato le precedenti generazioni, una prima volta quando si trattò di costruire un movimento, una seconda quando, dopo la grande depressione e la guerra, è stato necessario uscire dalle crisi.

Certamente non ripartiremo da zero. Nella nostra eredità c'è l'aspirazione dei primi socialisti ad affermare un mondo di libertà e delineare l'immagine di una società cooperativa.

stica. Vi è anche la giusta scelta del 1920 - etica prima di tutto - che aveva rifiutato di pagare al miraggio dell'uguaglianza il tributo della libertà. Ed è questo presupposto etico che ci può far riconoscere le inevitabili tensioni tra il campo dell'ideale e quello della realtà, che assegna alla riforma non già l'obiettivo di una «società nuova», bensì una politica «a dimensione umana», che denuncia l'illusione di un'alternativa globale ma conserva la sua parte di utopia.

Letica della responsabilità politica viene quindi prima di ogni altra cosa. Quella che, in un mondo turbato, introduce un significato, presentando le grandi scelte tra diverse società e le loro alternative conseguenti, inserendo quindi il futuro nel presente. È cosa urgente all'Est, dove bisogna dare fiducia a una società civile che deve ricostituirsi o costruirsi su basi democratiche. Urge anche all'Ovest, dove lo scetticismo, la frammentazione, la protesta favoriscono tutte le retoriche reazionarie e minacciano lo spirito del Lu-

mi, il rapporto con la politica, e finanche la stessa ragione democratica. Ritornare a regole chiare significa capire che se la politica non è necessaria il luogo in cui si creano i valori, è certamente quello in cui essi si verificano.

Questo compito non è specifico della socialdemocrazia, riguarda tutti quelli che, facendo tesoro delle lezioni del secolo, auspicano che il dibattito pubblico diventi più «filo-democratico», per riprendere l'espressione di Albert Hirschman. Specifico della socialdemocrazia è unire l'etica della responsabilità, all'etica della solidarietà. Attraverso quest'ultima passa la coesione sociale e, attraverso la coesione sociale, la promessa di apertura e di espansione individuali, garanzie, del resto, dell'efficacia economica.

È questo il filo conduttore di una concezione del progresso che non può ridursi a movimento d'opposizione al capitalismo. Negando la competizione, la sinistra aveva negato la performance. Non è più questi la sua posizione, anche se non per questo si affida al mercato in tutte le circostanze. Tra le altre caratteristiche, la società deve essere concepita come un ampio sistema di produzione e di distribuzione di beni economici, sociali, culturali e politici. Il mercato è efficace e legittimo per alcuni di questi beni, non per altri. La socialdemocrazia deve - in quanto la ritiene legittima - determinare questa frontiera, senza tabù ma senza rinunce.

La società socialdemocratica diventa quindi un'utopia positiva, nella quale non domina un'unica gerarchia, quella del denaro, della politica, o di qualsiasi altro principio. È un'organizzazione differenziata, complessivamente ordinata intorno a un obiettivo - una società solida in un'economia di mercato - e un metodo - il riformismo, ma un riformismo che non si fonda solo sulla legge e il regolamento, bensì favorisce il contratto, sostiene le iniziative e i progetti individuali. Il risultato auspicato - la prospettiva della socialdemocrazia europea - può essere descritto in poche parole: un dibattito pubblico animato.

uno Stato-providenza decentrato, servizi pubblici aperti e trasparenti, un mercato dinamico in tutto ciò che da esso dipende, un libero accesso alla formazione e alla cultura, una reale divisione del lavoro, una natura protetta, una corresponsabilità dei salariati nella loro vita professionale... Questa visione eletto deve sostenere la socialdemocrazia e che la socialdemocrazia deve sostenere, consente di articolare nuovamente i rapporti tra l'individuo e il collettivo.

A questa utopia, in qualche modo interna, corrispondono principi equivalenti, per dare risposta ai problemi del mondo. Lo spazio mi impedisce di dettagliarli qui, ma la filosofia che li impregna si può facilmente trasporre nelle seguenti parole-chiave: responsabilità e solidarietà.

Il nostro terzo compito riguarda la pratica dell'azione politica. Siamo gli eredi di una forma che sta per esaurirsi. Nati nella seconda metà del secolo precedente, i nostri partiti e i nostri sindacati hanno rappresentato prima di tutto mezzi e luoghi di integrazione politica e sociale. Essi godevano spesso di un privilegio di informazione e di formazione. Militare significava sapere di più ed «essere» più pienamente. Le comunità organizzate in classi erano forti, in grado di opporre facilmente «loro» a «noi». I nostri contemporanei hanno oggi delle coscienze divise. Non vi sono più elettori prigionieri, ogni suffragio è una conquista e le modalità di diffusione dell'informazione hanno cambiato definitivamente la natura dell'azione. È questa democrazia di opinione che alimenta la crisi della rappresentanza: la classe potera avere i suoi mandati, l'individuo non ha più rappresentante legittimo e fedele che se stesso. Da qui il bisogno di restituire alla persona la sua dimensione civica, grazie alla quale vengono evitati l'atomizzazione e il ripiegamento egoista: tutto deve partire dall'individuo e farsi ritorno, compiendo tuttavia, nel frattempo, il cammino verso gli altri.

La presenza della responsabilità è tuttavia indispensabile. Durante gli anni 70 l'avevamo chiamata autogestione. Il termine - troppo chiuso in quanto rinchiuse in una visione marxista, troppo nuovo in quanto prematuro nella condizione in cui si trovava la società di allora - fu un insuccesso, ma la necessità rimane. L'appello alla fiducia è corto, mentre costosa e inattuabile l'inevitabile coinvolgimento degli individui là dove si trovano, per incoraggiarli e aiutarli a costruire il loro progetto, d'impresa, di servizio pubblico, di collettività locale e, più in generale, il loro progetto di vita, che nessuno può e deve elaborare in loro vece.

Attraverso tutto ciò, analisi e risposte, si tratta di operare un rinnovamento reale della socialdemocrazia, riallacciare i legami con l'utopia fertile, delineare un immaginario sociale basato sulla capacità etica dell'individuo. No, l'esperienza non uccide la speranza. Tutt'al più la ferisce. Ricreare la speranza è alla portata dell'ampio movimento europeo e internazionale che la socialdemocrazia rappresenta. Basta che essa lo voglia veramente.

Copyright - Liberation

COMMENTO

Referendum, ora la parola al Parlamento

CESARE SALVI

Per quanti hanno partecipato, fin dall'inizio, all'iniziativa referendaria la decisione di considerare ammissibili i quesiti sulle leggi elettorali è motivo, anzitutto, di grande soddisfazione. Non è rituale sottolinearlo. Come non ricordare, infatti, il contributo determinante che tanti uomini e donne del Pci diedero, nella primavera del 1990, per il successo della prima raccolta di firme, quando i referendum dell'ultima ora, adesso così numerosi, erano ostii o indifferenti? La scelta di aderire al referendum fu, a sinistra, una scelta meditata. I tre anni trascorsi nel frattempo, dannosamente perduti sul terreno parlamentare per responsabilità della Dc e del Psi, ne hanno confermato la validità, con evidenza quasi drammatica. Dalla crisi sempre più grave della politica italiana, che rischia di proseguire inarrestabile, fino ad uno sbocco apertamente oligarchico e presidenzialista, si può uscire con il rilancio di una democrazia parlamentare, fondata su partiti profondamente rinnovati, solo se di questo rinnovamento fa parte una nuova legge elettorale finalizzata agli obiettivi della democrazia dell'alternanza, del diritto dei cittadini di scegliere la maggioranza di governo.

Largo è ormai il consenso, almeno nelle dichiarazioni di intenti, tra le forze politiche in Parlamento per una riforma basata sui principi referendari: il sistema maggioritario uninominale corretto con la proporzionale. La Democrazia cristiana è chiamata a sciogliere l'ultimo nodo, ad accettare fino in fondo, all'interno dei principi prima indicati, le tecniche più corrispondenti ad una democrazia dell'alternanza. Ma le resistenze conservatrici sono ancora numerose. Tra chi difende, mistificando la realtà della riforma, con le vecchie leggi, vecchie rendite di posizione ideologica; e tra chi non ha rinunciato, nell'ambito dei partiti di maggioranza, a piegare ogni riforma, al di là delle dichiarazioni di intenti, alla preservazione del più possibile del vecchio sistema di potere.

S i dice, sia da chi contesta la riforma, sia da chi pensa di usare strumentalmente i referendum per altri fini, che questo Parlamento è delegittimato a decidere. Se però si ritiene che a sciogliere il nodo della scelta sugli indirizzi di fondo della legge elettorale debbano essere i cittadini, non rimane che rispondere che i referendum sono in campo appunto per questo. Ma questo non vuol dire che c'è un'alternativa tra via referendaria e via parlamentare alla riforma. Questa contrapposizione è assurda. I referendum non hanno né la portata devastante che qualcuno attribuisce loro, né le capacità miracoliche che altri gli attribuiscono. La riforma elettorale deve essere fatta comunque in Parlamento, perché i referendum riguardano solo il Senato e i Comuni, mentre la riforma va fatta anche per la Camera, le Regioni e le Province; e perché anche per il Senato e per i Comuni i quesiti referendari, per ragioni tecnico-giuridiche più volte spiegate, non indicano la soluzione ottimale. La riforma elettorale, dunque, si fa in Parlamento; prima dei referendum se le convergenze fin qui manifestate si tradurranno in breve tempo in concrete decisioni; dopo i referendum, sulla base degli orientamenti espressi dal corpo elettorale con il voto, con il voto referendario, in caso contrario. Ma, se si ritenesse preferibile questa seconda soluzione, sarebbe evidentemente opportuno tenere il referendum più presto di quanto venga generalmente ritenuto, nell'ambito delle date previste dalla legge. In un caso o nell'altro, una riforma elettorale del tipo di quella indicata nel patto referendario, sottoscritto prima delle recenti elezioni dal Pds, è oggi più vicina. Chi ha sostenuto questa battaglia fin dall'inizio non può che trarne motivo di soddisfazione.

BOBO DI SERGIO STAINO



L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità

Presidente: Antonio Bernardi

Consiglio d'Amministrazione:

Giancarlo Bosetti, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

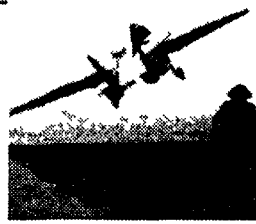
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Missili su Baghdad



Bush ordina l'attacco sulla capitale irachena: due morti, sedici feriti Quaranta ogive Tomahawk del costo di 40 milioni di dollari scagliati su un laboratorio nucleare. Clinton: «Risposta adeguata a Saddam» Secondo l'Agenzia internazionale sarebbe un impianto «fuori uso»

«Bersaglio colpito, non avrà l'atomica» Lampi di guerra in tv. Un Cruise sull'albergo della stampa?

Ferro e fuoco in diretta tv nella notte su Baghdad, come due anni fa. Quaranta missili Tomahawk tutti su un solo obiettivo: un laboratorio nucleare, dice la Casa Bianca, «per far sì che l'Irak non abbia mai più armi di distruzione di massa». Colpito anche l'albergo che ospita i giornalisti stranieri. «Risposta adeguata alle provocazioni», dice Clinton, mentre il suo vice Gore rincarava: «Norimberga per Saddam»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. I missili cruise Tomahawk sono piombati nella notte su Baghdad (le 19,30 ora italiana) in diretta tv sugli schermi della Cnn, accolti da uno sbarramento fumondo quanto disperato di contraerea, esaltamente come era avvenuto due anni prima. Uno scena surreale, i proiettili traccianti e le esplosioni che illuminano il cielo mentre sulle strade della capitale irachena continuava imperturbato a scorrere il traffico come se nulla fosse. Almeno 40 missili, concentrati, ha precisato il Pentagono, su un singolo preciso obiettivo, «preso di mira da diverse angolature» alla periferia meridionale della capitale, da cui si è levata una spessa colonna di fumo. Uno solo, ma evidentemente importantissimo se non hanno esitato, malgrado le ripetute rassicurazioni della vigilia sull'intenzione di non colpire centri abitati, a bersagliarlo col rischio di fare un macello di civili. Quale obiettivo? Una fabbrica modernissima, capace di produrre parti per l'atomica, sostiene la versione ufficiale. O magari Saddam Hussein in persona, visto che si trattava di uno degli edifici più fortificati in Irak, sospeso di ospitare uno dei centri di comando?

«Abbiamo colpito un impianto che produceva componenti per il programma iracheno di arricchimento dell'uranio, comprese parti per i separatori elettromagnetici di isotopi nucleari». L'attacco era designato a contribuire agli obiettivi delle Nazioni Unite, per far sì che l'Irak non acquisisca mai più armi di distruzione di massa, nucleari, chimiche o biologiche: così il portavoce di Bush, Fitzwater, ha annunciato il nuovo raid con tiro incrociato di missili, sparati da due delle unità che incrociano nel Golfo, la USS Hewitt e la USS Stump e da una terza nave nel Mar Rosso, la USS Caron, contro l'impianto di Zaafaraniyah, a 13 miglia (20 chilometri) dal centro della città.

«Macché era solo una fabbrica elettromeccanica, peral-

tra guai, ha avuto guai». Stavolta comunque era un'azione solo americana, se non altro perché Francia e Gran Bretagna non dispongono di missili da crociera nella regione. L'ultima domenica dell'amministrazione uscente alla Casa Bianca era iniziata con Fitzwater che aveva convocato una prima volta i giornalisti per leggergli una dichiarazione su ripetuti attacchi anche alle forze della coalizione in pattugliamento sulla zona proibita a nord (rimasta sino ad allora pacifica) e sull'abbattimento di un Mig iracheno. Almeno 51 separati incidenti registrati. Alle 2 del mattino ora americana, 8 ora italiana, 10 ora di Baghdad, i cannoni anti-aerei iracheni avevano sparato contro due F-16 Usa provenienti dalla base di Incirlik in Turchia. Poco dopo nella «no fly zone» a nord del 36° parallelo, su cui per due anni non si erano registrate violazioni del genere si erano addentati Mig-23 iracheni. Alle 9 del mattino ora italiana erano stati sparati contro gli aerei americani missili Sa-6, sempre nel Nord. Alle 10,38 gli F-16 avevano agganciato e abbattuto uno dei Mig. Più tardi ancora, erano stati bersagliati dalla contraerea anche Jaguar britannici e Mirage francesi. Come se non bastasse era stata segnalata anche una sparatoria al confine col Kuwait.

Già prima di questo susseguirsi di incidenti in sequenza

ravvicinata l'Onu aveva respinto l'ultima proposta irachena sui sorvoli («ne garantiamo anche la sicurezza purché arrivino dalla Giordania anziché dal Sud») e cancellato il volo dal Bahrein in programma per ieri. «Non possiamo accettare in linea di principio, perché abbiamo il diritto di entrare e uscire da qualsiasi punto e l'Irak non può restringere questo diritto e in linea di fatto perché non saremmo in grado di condurre efficacemente le

nostre operazioni se fossimo costretti a seguire ogni volta una rotta precisa», avevano spiegato. In questo contesto era evidentemente destinato a cadere nel vuoto anche l'ultima proposta di compromesso pervenuta da Baghdad: «Vengano pure da Sud ma solo se in coincidenza col volo Onu vengono sospesi i pattugliamenti aerei» al di sotto del 32° parallelo.

«È un'intera linea di comportamento nelle ultime ore a

indicare che (Saddam) e determinato a creare uno scontro nei giorni finali dell'amministrazione Bush, in coincidenza con l'anniversario della guerra del 1991 e l'inizio dell'amministrazione Clinton», aveva detto poco prima in una delle interviste domenicali in tv il capo del Pentagono Cheney, anticipando la rappresaglia. «Se lo facciamo, stavolta lo facciamo in modo più pesante», aveva avvertito trincerandosi nell'anonimato di un generale citato nelle ultime edizioni del Washington Post di ieri.

Clinton che ieri mattina aveva dichiarato di essere costantemente informato da Bush e di appoggiare pienamente le sue decisioni, è stato sorpreso dall'attacco mentre era in pullman a ripercorrere la strada che 200 anni prima era stata scelta da Thomas Jefferson per recarsi a Washington dalla sua magnifica piantagione neo-classica coltivata dai suoi schiavi, non a Monticello. C'è chi si affrettava a precisare che gli avvenimenti sono un sofisticatissimo cellulare cifrato per tenerlo aggiornato. «Adeguata risposta alle continue provocazioni di Saddam», la dichiarazione scritta nasciata dai suoi collaboratori dopo il blitz missilistico.

Nel tentativo di far dimenticare



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI
PARIGI. L'attacco su Baghdad è operazione interamente americana e nessun aereo francese vi ha partecipato, ragion per cui il ministero della Difesa non ha commentato da fare. Punto e basta. Fino alle 22 di ieri sera sono state queste le uniche parole di fonte ufficiale sul bombardamento della capitale irachena dopo due ore di silenzio totale (come a Washington e Londra), la secca dichiarazione si è prestata a diverse interpretazioni. Al più è sembrato azzardato ipotizzare una presa di distanza dalle decisioni di George Bush lo stesso Marlin Fitzwater, portavoce della Casa Bianca, aveva finalmente parlato di opzione militare «della coalizione» nel quadro delle risoluzioni delle Nazioni Unite, aveva aggiunto che il via libera all'operazione era venuto dopo una giornata di consultazioni con gli alleati, a Londra l'ufficio del premier Major aveva espresso il suo «pieno sostegno». Ma a Parigi via l'Eliseo che il ministero degli Esteri, vale a dire le sedi politiche, fino alla tarda serata avevano mantenuto il più totale riserbo. Il ministero della Difesa ha così provveduto, una volta il raid concluso e do-



Secca precisazione del ministero della Difesa francese Gelido commento di Parigi «Blitz tutto americano»

po l'inizio della conferenza stampa di Fitzwater, a fornire il punto di vista francese. «Stavolta peraltro che nell'arco della giornata Bush e Mitterrand si erano parlati più volte al telefono e gli osservatori ne avevano dedotto che si stava preparando un'azione più clamorosa e incisiva del bombardamento delle posizioni di missili di qualche giorno fa. E dunque arbitrarie considerare il comunicato del ministero della Difesa come una presa di distanza da Washington, una prima crepa nel fronte fino ad oggi compatto della coalizione antirachena.

Va detto però che, secondo fonti ufficiose, Parigi non sarebbe rimasta insensibile alle esclamazioni manifestate da Bill Clinton rispetto a Saddam Hussein. In altre parole la diplomazia francese avrebbe drizzato le orecchie davanti alla prospettiva di un mutamento di rapporti dopo l'insediamento del nuovo presidente, che al contrario di Bush non nutrebbe verso il dittatore un rancore «personale» ma unicamente politico. Se Saddam si conforma alle direttive dell'Onu, per Clinton non c'è ragione di perseguirlo. Per Parigi, storicamente legata all'Irak da rapporti di amicizia e cooperazione e preoccupata delle reazioni nel mon-



Dopo il bombardamento breve discorso radiofonico del dittatore iracheno che chiama il popolo a «resistere»
Per le strade della capitale manifestazioni contro l'embargo a due anni da «Desert storm»

Saddam beffardo: «L'offensiva Usa è fallita»

Un discorso radiofonico di soli tre minuti per incitare il popolo iracheno alla resistenza. Così Saddam Hussein si è rivolto alla nazione subito dopo il bombardamento americano. Ieri mattina il presidente iracheno aveva usato gli stessi toni duri in un discorso radiotelevisivo, a due anni dall'inizio della guerra del Golfo, e mentre per le vie di Baghdad erano in corso manifestazioni contro l'embargo.

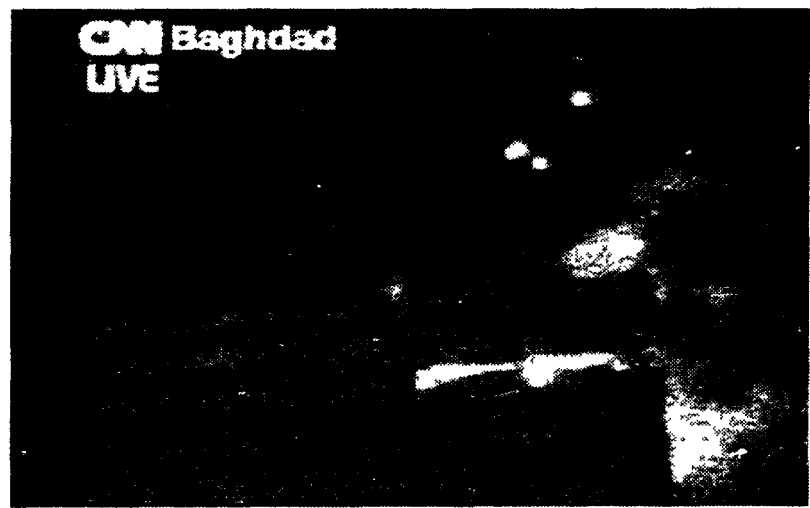
VICHI DE MARCHI

Una «sconfitta totale degli alleati». Così Saddam Hussein ha commentato il bombardamento americano alla periferia sud-est di Baghdad. In un messaggio radiofonico diffuso poche decine di minuti dopo l'attacco dei missili Usa, il presidente iracheno si è rivolto ai militari invitandoli a «sconfiggere» gli aggressori e a mostrarsi «degni della loro storia e della missione che Dio ha loro assegnato». Un brevissimo messaggio, di appena tre minuti, per incitare la popolazione a resistere in nome di Dio. Stessi toni aveva usato Saddam Hussein in mattinata nel suo discorso alla nazione a due anni dall'inizio della guerra del Golfo e mentre, per le vie di Baghdad, si svolgevano le manifestazioni promosse dal governo, in ricordo della «Madre di tutte le battaglie».

I MISSILI TOMAHAWK

Sono stati i missili Cruise, classe di armi nella quale rientrano i Tomahawk basati su navi e sottomarini, l'arma usata dagli Stati Uniti per sferrare il secondo attacco sull'Irak nel giro di cinque giorni. Con una autonomia di oltre 2.500 Km e una precisione che prevede un errore massimo di soli 200 metri dopo 2 mila Km percorsi a bassa quota, i Cruise sono missili con caratteristiche uniche che li fanno assomigliare più ad un aereo senza pilota che ad un missile. Nei Cruise le tradizionali alette sono sostituite da due vere e proprie ali che si aprono dopo il lancio e il tradizionale motore a razzo a combustibile solido è sostituito da un turbogetto. C'è una analogia tra i Cruise e le vecchie bombe volanti V1 tedesche degli attacchi su Londra e come queste concepite per impiego strategico. La caratteristica più saliente dei Cruise è un avanzatissimo sistema di autoguida. Denominato «Tans» è un sistema di navigazione inerziale integrato con una apparecchiatura che confronta il profilo del terreno sorvolato con le mappe nella memoria del computer di bordo e che corregge costantemente la rotta e la quota di volo.

In un abile gioco delle parti, a cui spesso ha fatto ricorso Baghdad sia prima che dopo la guerra del Golfo, il regime iracheno aveva nuovamente suonato tutti i tasti della sua propaganda nelle stesse ore in cui diventava sempre più probabile l'ipotesi di un nuovo e forse massiccio, attacco americano.



La contraerea irachena entra in azione a Baghdad

le tre forze alleate franco-britannico-statunitensi. Un modo per Saddam Hussein, di rivendicare il recupero della piena sovranità su tutto il territorio del paese.

distinzione tra popolo e sovrano. Verso il primo, Saddam Hussein si è addirittura scusato per gli abusi compiuti durante l'occupazione irachena dell'emirato, attribuendoli ad un «complotto in cui hanno giocato un ruolo notorio gli iraniani». Verso la famiglia dell'emiro del Kuwait, invece, si sono moltiplicate le accuse di seguire una politica tra-

avevo reagito al primo raid aereo degli alleati.

Ma anche ieri, primo del bombardamento americano, i toni ultimativi di Saddam Hussein si erano intrecciati, attraverso i dispaesi del ministero degli Esteri, a nuove proposte in un inutile tentativo di scongiurare il precipitare dell'ennesimo braccio di ferro con Washington. In sostanza, Baghdad si dichiarava pronta a garantire la sicurezza dei voli delle Nazioni Unite provenienti da Bahrein a condizione che, durante il loro passaggio, le forze americane, inglesi e francesi interrompessero il pattugliamento aereo nel sud dell'Irak. La proposta doveva «sostituire» quella di sabato, rifiutata dall'Onu, di garantire la sicurezza dei voli degli esperti delle Nazioni Unite solo se provenivano dalla Giordania, in modo da evitare il sorvolo della zona di esclusione aerea.

E mentre si susseguivano frenetiche le voci di un imminente nuovo raid aereo, 10.000, forse 20.000 persone (a seconda delle stime) manifestavano ieri per le strade di Baghdad contro l'embargo che dura ormai da trenta mesi.

Ma ieri era salita nuovamente la tensione anche a la frontiera con l'emirato del Kuwait, nella zona demilitarizzata. Secondo gli osservatori della missione Onu per l'Irak e il Kuwait (Monuk) in mattinata, uno scontro tra poliziotti kuwaitiani e iracheni, aveva causato un morto e un ferito tra le forze di Baghdad. Infine, sempre ieri, in serata, è giunta la notizia che l'Irak aveva cominciato a smantellare i sistemi di controllo, istituiti dal 1992 presso la frontiera dell'emirato. Azione imposta dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, avvenuta oltre lo scadenza dell'ultimatum e confermata, ieri, anche dal ministro kuwaitiano dell'Informazione, lo sceicco Saud Nasser al-Saud.

render sempre più probabile il nuovo attacco americano vi era stato ieri, l'abbatti-



Nel tentativo di far dimenticare

Missili su Baghdad



Si sono aperte nel segno di Saddam e della sua sfida agli equilibri internazionali le celebrazioni per l'insediamento A Monticello, in Virginia, omaggio a Jefferson

«Quei due rubano la scena a Bill» Il duello nel Golfo guasta la festa di Clinton

Doveva cominciare nel segno di Thomas Jefferson e delle patrie tradizioni la gran festa del neopresidente Clinton. S'è invece aperta all'insegna di Saddam e della sua sfida alla stabilità degli assetti internazionali.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Nessuno, la notte del 3 novembre, poteva immaginare che la «rivincita» di George Bush sarebbe arrivata tanto presto.

pratico, devastanti. Sullo sfondo, Bill Clinton ed Al Gore che - piazzati su un paio d'alti sgabelli all'ingresso della casa di Thomas Jefferson, a Monticello - rispondevano alle non del tutto spontanee domande d'un selezionato gruppo di ragazzini.



tata clamorosamente fuori tempo, gli animatori di una operetta cerimoniale completamente sovratata, per forza drammatica e per contenuti del melodramma che s'andava dipanando in crescendo su altri e ben più pregnanti palcoscenici.

Ed hanno scelto di cominciare a bordo dello stesso pullmann che li aveva condotti per le strade degli Stati Uniti durante la campagna elettorale.

Comunque sia - seppur in un clima vagamente surreale - la festa continua. Clinton va passo a passo seguendo le tappe d'un cerimoniale che le circostanze hanno reso vagamente simile ad una via crucis.

comando in queste ore di tralascio - si tratta d'una sorta di platonica e superficiale nemesis. Platonica perché nessuna rivincita è ovviamente in grado di cancellare la sua sconfitta di novembre.

che goffaggine indossato, sotto gli sguardi cupi di Saddam, i panni di Thomas Jefferson. Quindi il viaggio verso Washington, dove la folla ha puntualmente riempito la grande fiera del Mall, ricolma di tende e di palcoscenici, rimbombante di musica e di canti.

Petruccioli: «L'Onu deve riprendere subito il controllo»

ROMA. «Abbiamo già detto e confermato che l'Onu e la comunità internazionale hanno il diritto e dovere di imporre a Saddam Hussein il rispetto delle risoluzioni, e impedire ogni sua velleità bellicista o revanscista. Detto questo bisogna considerare che la decisione di Bush di scatenare quest'ultimo attacco - di cui non si è in grado ancora di valutare gli effetti - è assolutamente deplorevole e inaccettabile».

A sera, nell'ombra solenne del Lincoln Memorial, cantanti ed attori famosi hanno aperto un convegno di popolo che Clinton ha voluto chiamare «Riunione Americana».

In chiusura, i fuochi artificiali, nuovi canti e nuovi balli - è lo spirito di Woodstock che ritorna - ha detto qualcuno tra i più entusiasti tra gli esponenti dello staff clintoniano.

1993. INIZIA L'ERA CATALITICA: STOP AL GRIGIO, VIA COL VERDE.

DA OGGI L'USATO TROPPO VECCHIO NON È SOLO UN PROBLEMA ECOLOGICO, MA ANCHE ECONOMICO. FIAT LI RISOLVE ENTRAMBI.

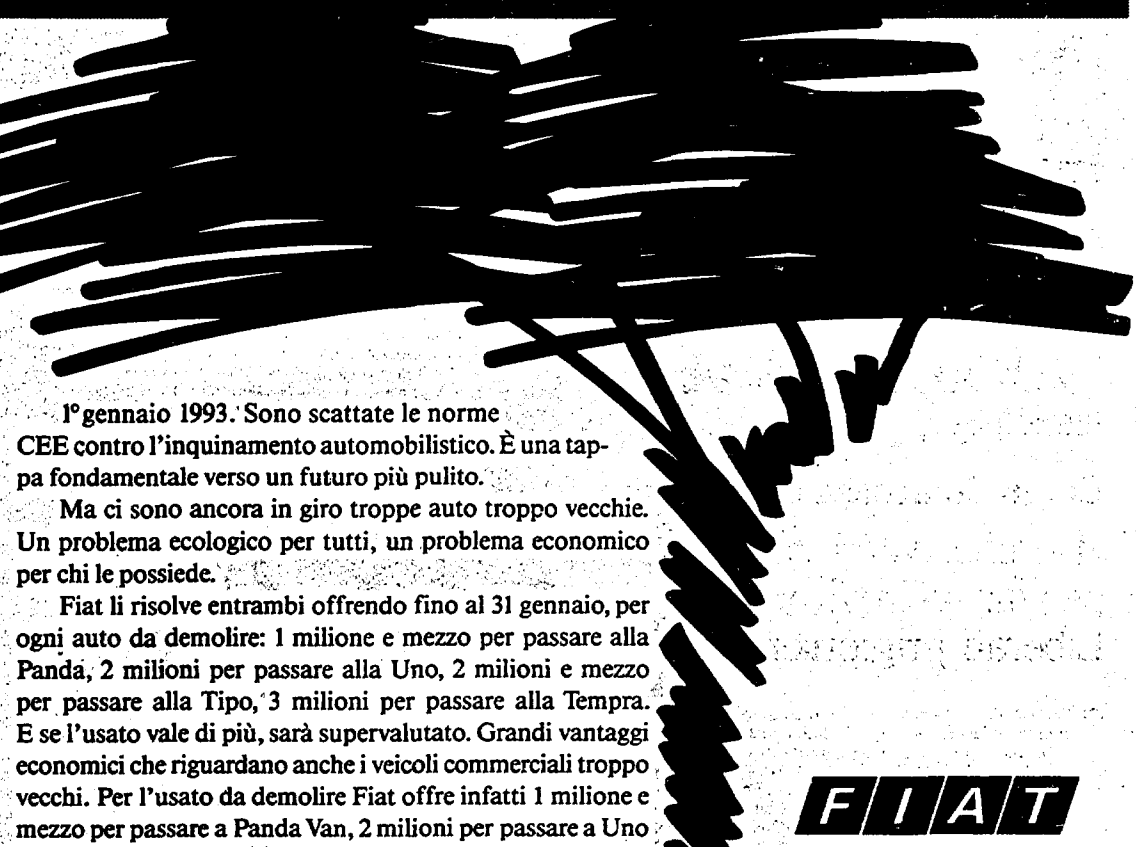


Table with 4 columns: 1.5 MILIONI PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT PANDA; 2 MILIONI PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT UNO; 2.5 MILIONI PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT TIPO; 3 MILIONI PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT TEMPRA.

1° gennaio 1993. Sono scattate le norme CEE contro l'inquinamento automobilistico. È una tappa fondamentale verso un futuro più pulito. Ma ci sono ancora in giro troppe auto troppo vecchie. Un problema ecologico per tutti, un problema economico per chi le possiede.

VIA COL VERDE

È UN'INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Speciale offerta riservata ai proprietari di auto immatricolate in data antecedente l'1.12.92, valida fino al 31.1.93 per l'acquisto di tutti i veicoli commerciali e le vetture della gamma Fiat (escluse Cinquecento e Croma) disponibili per pronta consegna. Non cumulabile con altre iniziative in corso.



Russia: è scontro tra il presidente del Parlamento e Boris Eltsin

Il presidente del parlamento russo Ruslan Khasbulatov (nella foto), si è pronunciato ieri per l'abolizione del Centro federale d'informazione della Russia recentemente creato da Eltsin e che sarebbe anticonstituzionale. Creato il 26 dicembre scorso e diretto da un fedele di Eltsin, Mikhail Poltoranin, il Centro servirebbe in realtà al presidente russo per avere un controllo diretto delle televisioni statali e delle principali agenzie di stampa russe dotandosi, così, di un'importante arma contro l'opposizione in vista del referendum di aprile sul progetto di nuova costituzione. Parlando alla televisione, Khasbulatov ha promesso che il parlamento abolirà questo centro la cui esistenza introduce, di fatto, la censura.

Capo tamil salta in aria con la nave per sfuggire alla cattura

Insieme a lui sarebbero morti altri tre uomini ma la radio clandestina tamil parla di 11 morti. Unità della marina indiana avevano bloccato la nave a 12 miglia al largo della costa meridionale Sembra che Krishnakumar, trentaduenne, capo della zona ribelle di Jaffna (nel nord dello Sri Lanka) fino al marzo 1987, si stesse recando nel suo paese d'origine per discutere, con gli altri capi della guerriglia, un'iniziativa di pace sotto la mediazione dei governi scandinavi.

Burrasca nel mare d'Irlanda 25 feriti nel traghetto

che soffiavano a forza otto, ha provocato il fessamento di 20 passeggeri e di cinque membri dell'equipaggio. Il ferry, che collega Dun Laoghaire, vicino a Dublino, e Holyhead, nel Galles, aveva a bordo 278 passeggeri. Un'onda anomala avrebbe colpito la nave facendo cadere a terra e ferendo alcune persone.

Cambogia: i khmer rossi sequestrano osservatori Onu

Secondo fonti delle Nazioni Unite, quattro osservatori Onu di nazionalità britannica sono stati sequestrati in Cambogia dai khmer rossi. Il sequestro è avvenuto nella provincia nord-occidentale di Kompung Chhnang. I quattro facevano parte di una squadra di osservatori della marina della forza Onu in Cambogia (Untac). Il sequestro sarebbe avvenuto durante una ricognizione navale di routine lungo il fiume Sen. Sempre secondo fonti ben informate a compiere l'azione sarebbero state almeno quattro persone a bordo di un battello semipneumatico.

Iran incidente aereo a Teheran Quattro morti

Un elicottero è precipitato ieri, nel primo pomeriggio, cadendo su una casa nella zona orientale della capitale iraniana. Morti sul colpo il pilota e tre passeggeri. La casa su cui si è abbattuto il velivolo è stata praticamente distrutta ma, per fortuna, al momento dell'incidente era vuota. Le autorità iraniane non hanno dato la generalità degli occupanti l'elicottero. Sulle cause del sinistro, la versione ufficiale parla di «guasto tecnico» avvenuto verso le 14.45 ora locale.

Siria Fuori dal carcere alcuni leader del partito Baath

La Siria ha cominciato a liberare alcuni leader del partito Baath incarcerati dopo l'ascesa al potere dell'attuale presidente Assad, avvenuta nel 1970. Lo ha rivelato un attivista politico giordiano incarcerato per oltre vent'anni dagli uomini di Assad. Hakem al Fayed era stato arrestato nel 1971. Al momento della sua liberazione ha dichiarato che nelle carceri siriane ci sono ancora oltre 70 dirigenti del partito Baath di diversa nazionalità, siriani, giordani, palestinesi e iracheni. Tra essi, anche l'ex presidente siriano, Noor Eddin al-Atassi, arrestato all'indomani della presa del potere da parte di Assad.

VIRGINIA LORI

Tensione nell'aula di Gerusalemme, per gli avvocati della difesa «è in gioco la credibilità democratica dello Stato di Israele»
Nella terra di nessuno marcia di protesta dei militanti di Hamas mentre a Gaza i soldati uccidono un ragazzo di tredici anni

Braccio di ferro sui deportati

Ultimo appello alla Corte suprema per i 415 di Hamas

La Corte Suprema israeliana ha iniziato ieri l'esame dei ricorsi presentati dagli avvocati dei 415 palestinesi deportati nella terra di nessuno. In gioco, sostengono gli avvocati della difesa, «vi è anche la credibilità democratica di Israele». Mercoledì il verdetto finale. Nella terra di nessuno i militanti di Hamas hanno dato vita a una marcia di protesta. A Gaza i soldati israeliani uccidono un ragazzo di 13 anni.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

In quell'austera aula di tribunale a Gerusalemme non si discute solo la sorte di 415 palestinesi e il futuro del processo di pace in Medio Oriente. In quell'aula Israele fa i conti anche con se stesso, con i principi democratici che sono a fondamento dello Stato ebraico. Per questo sulla Corte Suprema, riunita da ieri per decidere sulla legalità delle espulsioni in Libano degli attivisti di Hamas, sono puntati tanti «occhi» quelli dei famigliari dei deportati, innanzitutto, e poi quelli del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che dovrà decidere, anche in base a quanto sanzioneranno i sette giudici della Corte, se applicare o no misure punitive nei confronti di Israele per imporre il rispetto della risoluzione 799.

Accanto a questi «occhi» ve ne sono altri, non meno importanti e interessanti, sono quelli dell'altra Israele che non accetta misure indiscriminate di rappresaglia come quella adottata da Yitzhak Rabin. Tutto ciò può spiegare l'incredibile ressa dentro e fuori l'aula del tribunale. Fuori, alcune centinaia di attivisti di associazioni israeliane per i diritti civili, fronteggiati da un ingente schieramento di polizia, innalzavano cartelli in cui si chiedeva il ritiro del provvedimento di espulsione. Dentro, decine di legali, arabi e israeliani, erano impegnati in un ultimo disperato tentativo per annullare un atto ingiustificabile sul piano giuridico e pericoloso su quello politico, come ha ribadito ad apertura di udienza l'avvocato Lea Tsomet, che patrocinava la causa di 40 espulsi. Di fronte, Lea Tsomet non ha solo il procuratore dello Stato Yosef Harsh ma il vero «convitato di pietra» del dibattimento, il primo ministro Yitzhak Rabin. Il premier laburista sembra fermo sulle sue posizioni, sintetizzabili in questo modo «altri umanitari si, ma di ritiro del provvedimento



I quattrocentoquindici deportati in marcia verso il confine israeliano

nonmeno a parlame». In queste ore, però, si sono intensificate le pressioni internazionali su Tel Aviv perché mostri maggiore apertura ad una soluzione di compromesso. Quale? Quella, ad esempio, prospettata a Rabin dal ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa nella sua visita lampo di ieri. Stando ad un'autorevole fonte diplomatica araba, l'Egitto avrebbe proposto questa soluzione del problema degli espulsi il loro trasferimento per un periodo minimo di diversi mesi in un paese europeo, a conclusione del quale Israele accetterebbe con prelievi diversi il loro ritorno a piccoli gruppi, cominciando da quelli meno pericolosi. Un

processo che permetterebbe di procrastinare il ritorno di quelli «più indesiderabili» fino alla fine dei due anni di esilio forzato. Questa soluzione secondo la fonte araba, salverebbe la faccia sia a Israele, in quanto una parte degli espulsi tornerebbe solo a conclusione del loro periodo di «provvisorio allontanamento», sia ai palestinesi (leggi Olp) perché potranno sostenere che la richiesta di revoca delle espulsioni è stata di fatto accolta dallo Stato ebraico, andando così via libera ai colloqui bilaterali di pace. Una bocciatura di questa onerosa «via di uscita» metterebbe in difficoltà il moderato Mubarak nei confronti dei leader arabi più radicali e

questo è un «lusso» che il «pragmatico» Rabin non può permettersi. Pressato dalla Comunità internazionale, Israele deve fare i conti anche con una nuova esplosione dell'intifada. Ieri nel campo profughi di Shati, nella striscia di Gaza i soldati israeliani hanno aperto il fuoco su un gruppo di ragazzi che lanciavano pietre. Sul terreno è rimasto il corpo senza vita di Mazen Dababesh, 13 anni. Altri due ragazzi, secondo fonti palestinesi, sarebbero in condizioni disperate. Intanto nella terra di nessuno i 415 palestinesi deportati hanno dato vita ieri ad una marcia di protesta verso Zemraya, al confine tra la «striscia di sicurezza» e Israele. «La marcia - ha sottolineato Abdul Aziz Rantis, un medico di Gaza che fa da portavoce agli espulsi - a un mese dalla nostra deportazione, simboleggia il nostro rifiuto degli ordini di deportazione e la nostra determinazione a tornare a casa». La marcia degli attivisti di Hamas si è conclusa, senza incidenti, a 400 metri dai campi armati delle milizie filoisraeliane dell'esercito del Libano del Sud. Da ieri anche gli occhi dei deportati sono puntati su Gerusalemme, in quell'aula dove sette magistrati decideranno la loro sorte. La Corte Suprema tornerà a riunirsi mercoledì prossimo, per esprimere il suo verdetto. Allora sapremo se le parole «giustizia» e «dialogo» hanno ancora un senso in Medio Oriente.

Il portavoce militare americano annuncia: «Tra 15 giorni avverrà il passaggio di consegne»

Lasciano la Somalia i primi marines «Usa pronti a cedere il comando all'Onu»

Ancora quindici giorni ed il comando dell'operazione Restore Hope potrebbe passare dagli Stati Uniti all'Onu. Lo ha annunciato il portavoce militare americano a Mogadiscio, colonnello Fred Peck. Domani un battaglione di 850 marines lascerà la Somalia. Eagleburger annuncia che per il ritiro completo delle truppe Usa ci vorrà qualche mese. Gli italiani portano aiuti alla città di Merca.

Qualsiasi ritiro consistente di truppe americane è però legato a un impegno del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per la loro sostituzione con truppe di altri paesi. Il segretario di Stato, secondo cui queste nuove truppe devono essere libere di difendersi in modo «deciso».

Intanto il contingente militare italiano ha assicurato ieri il primo trasporto di viveri via mare in direzione di Merca. L'operazione umanitaria è stata realizzata in un'area fino a ieri parzialmente trascurata se non fosse per la presenza ormai fissa di alcune organizzazioni come la Croce Rossa Internazionale e la francese «Medicins sans frontières», ma ancor di più per la presenza di due volontari italiani, Annaletta Tonelli e Mano Ner.

La prima, biologa di Parma da sempre dedicata alle attività assistenziali in Africa, è stata anche insignita di una onorificenza simbolica dall'invio speciale per la Somalia del ministro Colombo, Enrico Angelini, per aver realizzato a Merca un centro agricolo e marnaro a poco più di cento chilometri da Mogadiscio, un tempo assai popolato da italiani - un tuberoso per adulti e bambini.

Il secondo, giovane pediatra che assiste da molto tempo la Tonelli, assicura a fatica un controllo medico quotidiano ai settecento ospiti dell'ospedale e dell'annesso centro nutrizionale. Con entrambi collabora la «sultana» di Merca, Mania.

L'operazione è partita da Mogadiscio, dove 33 autocarri dell'esercito carichi di 200 tonnellate di viveri sono stati imbarcati su mezzi del battaglione «San Marco» e poi sulla nave «San Giorgio».

Dopo una notte di viaggio l'unità ha raggiunto la «Vittorio Veneto», già ancorata al largo di Merca. Con i mezzi da sbarco dei fuocieri di marina, gli autocarri sono stati portati a terra, dove alcune pattuglie di militari avevano predisposto in precedenza la zona di approdo.

Qualche difficoltà per il mare grosso, che ha provocato un allungamento dei tempi (sarà conclusa stamattina), ma tutto si è svolto secondo il programma, ha detto il generale Giampiero Rossi, comandante della forza italiana, che ha accompagnato Angelini a Merca.

In città i rifornimenti sono stati depositati nei magazzini del Cefa e sono pronti per essere distribuiti. «È un'altra risorsa nell'ambito del progetto «Food for work» - ha precisato il professor Elio Sommarivilla, organizzatore dell'operazione per conto del Cefa.

Anche a Merca, cioè, come sta avvenendo in altre località della Somalia, i viveri saranno consegnati in cambio di prestazioni lavorative per la ricostruzione.



Un marine in Somalia

Belgrado accusa i musulmani «Bombardate i villaggi per far fallire il negoziato»

Liberati prigionieri serbi

BELGRADO Belgrado ha duramente accusato ieri il governo bosniaco retto dai musulmani di aver fatto bombardare sabato scorso villaggi serbo-bosniaci e una cittadina di confine della Serbia, Bajina Basta, causando complessivamente molti morti e un centinaio di feriti. L'attacco ha indotto l'altra notte il governo della Repubblica federale serbo-montegrina a riunirsi d'emergenza e, a conclusione della seduta, ieri è stato sostenuto in un documento che i musulmani vogliono far fallire il piano di pace per la Bosnia-Erzegovina appena presentato alla Conferenza di Ginevra. La parte più controversa di quel piano sarà posta ai voti nel «parlamento» dei serbo-bosniaci domani in una attesissima riunione in programma a Pale, vicino Sarajevo, e l'attacco dell'altro ieri, secondo Belgrado, è stato un tentativo di farne compromettere il risultato. Stando al servizio dell'agenzia locale Tanjug, il bilan-

A maggio congresso di fondazione: unirà esperienze dell'est e dell'ovest

Patto tra Verdi e Bündnis 90 «Saremo il terzo partito tedesco»

In Germania sta per nascere un nuovo partito. I verdi tedeschi dell'ovest e i militanti di Bündnis 90 dell'est hanno deciso di unire le loro forze e diventare la terza forza politica del paese scavalcando i liberali. La decisione sarà ufficializzata nel prossimo congresso messo in agenda per il prossimo maggio. Le donne strappano il 50% delle quote. Ma come si collocherà il nuovo gruppo politico?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Nasce in Germania un nuovo partito. Anche se la fusione tra i Verdi dell'ovest e il movimento di Bündnis 90 dell'est sarà formalizzata soltanto in maggio a un congresso costitutivo a Lipsia, le decisioni prese separatamente ieri mattina dalle due assemblee federali a Hannover segnano di fatto la nascita di una nuova formazione. La quale ha l'ambizione, dichiarata di diventare la terza forza politica della Germania (scavalcando i liberali) e di opporsi all'«trend di destra» che i suoi esponenti vedono progredire nella Repubblica federale. Le assemblee dei Verdi nati alla fine degli anni 70 dalle ceneri dell'«opposizione extraparlamentare» di sinistra e cresciuti con la sensibilizzazione popolare sui temi dell'ambiente e della pace, e di Bündnis 90, scaturita dall'esperienza dell'opposizione antiautoritaria al regime della Rdt, sono state combattute e a tratti drammatiche. Mostrando ancora una volta - della fusione si parla da mesi e mesi, ma essa si era sempre arenata su qualche scoglio - come non sia facile conciliare

due patrimoni politici e due culture per molti tratti assai diversi. Alla fine, però, sulle diversità ha prevalso la consapevolezza di una necessità oggettiva: restando ognuno per conto proprio i due movimenti avrebbero rischiato di approdare presto alla condizione di forze strutturalmente minoritarie e votate all'impotenza politica. Tanto i Verdi dell'ovest, già estromessi dal Bundestag nelle ultime elezioni federali, quanto Bündnis 90, che ha perso molte delle proprie ragioni di esistere, e anche del prestigio che si era guadagnato come movimento dei diritti civili con l'unificazione tedesca.

La svolta che ha consentito l'esito positivo è stata favorita, secondo gli osservatori, anche dalla elasticità dei Verdi, i quali hanno accettato molte delle condizioni avanzate dai partners, a cominciare da quella, formale ma non priva di significato del primato del movimento dell'est nel nome della nuova formazione, la quale dovrebbe chiamarsi «Bündnis 90 - Verdi» e non il contrario come avrebbero voluto molti esponenti del partito dell'ovest nonché un gruppo di Verdi orientati la cui più importante esponente, per protesta, ha abbandonato la sua carica. Gli occidentali, inoltre, hanno accettato alla istituzione di una serie di garanzie statutarie che salvaguardino, nel futuro partito, il diritto della minoranza. In cambio Bündnis 90 si è impegnata a introdurre il principio «occidentale» delle quote che assicura il 50% dei posti dirigenti e delle cariche elettive alle donne.

Sugli orientamenti politici di fondo del nuovo partito, invece c'è ancora una qualche incertezza. I Verdi occidentali tendono a vedere la sua collocazione alla sinistra della Spd, specie se dovesse venirci l'ipotesi di una grande Koalition Spd-Cdu. Il movimento orientale, invece, rifiuta le ipotesi di schieramento precostituite.

A 200 anni dalla decapitazione pregano in 1500

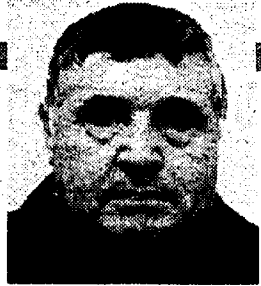
Gigli monarchici alla messa per Luigi XVI

PARIGI. Circa 1500 monarchici, tra cui l'erede al trono di Francia Luigi XX - al secolo Luigi Alfonso di Borbone, duca di Anjou, 18 anni - hanno partecipato ieri a Parigi alla messa dedicata a Luigi XVI. La messa è stata celebrata nella cappella costruita dove riposavano i corpi del re e di Maria Antonietta prima di essere trasferiti nella basilica reale di Saint Denis, nei pressi di Parigi. Sotto la presidenza di Manuela de Dampierre, duchessa di Anjou e di Segovia, nonna dell'erede al trono, e di suo zio Gonzalo de Borbon, duca di Aquitania, quella di ieri è stata la prima delle manifestazioni che i monarchici francesi dedicano questa settimana al bicentenario della decapitazione di Luigi XVI, avvenuta sulla piazza della Concorde il 21 gennaio 1793. La maggior parte dei monarchici presenti avevano un giglio all'occhiello, simbolo della casa reale. La cerimonia più significativa - autorizzata in extremis dalle autorità repubblicane - si svolgerà

mercoledì mattina in coincidenza esatta col bicentenario della morte del re, sulla piazza della Concorde, ex piazza della rivoluzione. I parigini sono stati invitati a gettare un fiore sul luogo esatto in cui il re lasciò la vita sul patibolo, dopo una veglia, presieduta dal duca di Anjou, a Saint Denis. Non ci sarà, come richiesto dai monarchici, una messa a Notre Dame, ma a Saint-Germain l'Auxerrois, dietro il Louvre, ex cappella reale.

La stampa francese sta dedicando ampio spazio alla monarchia, con copertine e lunghi articoli su Luigi XVI e la pubblicazione di sondaggi sulla conuana a morte del re. Probabilmente non era mai successo fino ad ora gli articoli sulla monarchia parivano, con toni spesso un po' ironici, delle difficoltà della casa reale. L'Assemblea lo aveva sospeso dalle sue funzioni e lo aveva incarcerato.

Scacco alla mafia



Corleone, la moglie del boss di Cosa Nostra accusa il giovane pentito e difende il marito «Non è come pensate, è un uomo squisito» Per lei e per i figli finita la clandestinità

La rabbia della signora Riina «Ci ha rovinato Marchese»

La prima giornata a Corleone di Antonietta Bagarella, moglie di Salvatore Riina, è trascorsa fra la caserma dei carabinieri e il commissariato. È stato necessario identificare lei e i suoi quattro figli, tra i 19 e i 12 anni: vissuti da sempre in clandestinità, nessuno infatti aveva con sé documenti di identità. Antonietta Bagarella dice: «Ci ha rovinati quel comuto di Pino Marchese».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CORLEONE (Palermo). Anche i fantasmi tornano a casa. C'è un limite a tutto. Da ieri le leggende sono finite, ma forse anche Eduardo si sarebbe stupito di fronte a questa nottata durata più di cinquant'anni. I fantasmi sono volati via per la banalissima ragione che le ombre hanno recuperato corpo, spessore.

Hanno volti di donne ormai anziane, sfiancate da vite particolarmente dure. O di giovanotti in jeans e maglione, o di ragazze che masticano chewingum. Ieri, per la prima volta, la Compagnia dei carabinieri di Corleone non assomigliava ad un avamposto sconfitto in partenza. Non la abitava più un tenente Drogo volato ad un'attesa frustrante, ma un giovane straniero che sa quello che vuole. Vedei frotte di gente nelle vie del centro, famiglie di corleonesi perbene, ma vedei finalmente lo Stato, con le sue divise, i suoi contrassegni. Non era mai accaduto che le due facce, convivesse così pacificamente.

Tornare a Corleone per captare umori evanescenti, trascrivere sui taccuini nomi di strade e numeri civici, in assenza di fatti autentici, o rivolgere raffiche di domande provocatorie, ma inutili, più prosaicamente farsi sbattere la porta in faccia, è stata quasi una via crucis in questi anni di glomalismo di mafia. Corleone faceva comunque sempre notizia. Era la fucina criminale che aveva dato i natali ai Liggio, ai Riina, ai Provenzano, ai Bagarella, e questo di per sé giustificava visite periodiche e ricorrenti. Ormai anche a Corleone sono caduti tanti muri.

Antonietta Bagarella ha guidato il meste corteo dei fantasmi che uscivano dal buio. Raggelava le ossa vederla con il capo interamente avvolto da uno scialle fantasia rosa e lilla. Scendeva dalla caserma dove avevano provveduto al rito della sua identificazione per salire in macchina, in compagnia della sorella Emanuela, anch'essa avvolta da un identico scialle, e raggiungere il vi-



A destra Gaetano Riina, fratello del boss, e, avvolta in uno scialle, Antonietta Bagarella, sulla porta di casa. A sinistra un'immagine di Corleone, paese natale di Totò Riina

cino commissariato. Sembrava incappucciata, la moglie del boss. Sembrava che le desse fastidio la luce, ancora prima degli obiettivi delle telecamere. Che vita ha condotto in questi ventiquattro anni, anni di agiatezza o di latitanze? Probabilmente, non lo sapremo mai. Inquietava l'inevitabile confronto fra l'odiemo look dell'incappucciata e la vecchia istantanea che ritrae lei, la giovane «maestrina» di Corleone davvero bella, davvero spavalda, nei giorni lontani della proposta per il confino, la prima che la questura di

Palermo avesse mai avanzato contro una donna. Vorremmo azzardare che fra le due foto ci sia la distanza abissale (badate bene: fittizia) che separa una mafia che si credeva «nel giusto», dunque capace a suo modo di camminare a testa alta sfidando personalmente i persecutori dello Stato, e una mafia invece che si identifica oggi nell'immaginazione popolare, solo per le sue abiezioni. Si può dunque capire l'uso di quel cappuccio, o di quello scialle se preferite. Un'agiografia, un po' sempliciotto, per certuni molto co-



moda, abbondantemente nutrita dalle collusioni e dai silenzi, è tramontata da un pezzo. Così anche i fantasmi tornano a casa. L'altro giorno, a metà pomeriggio, una pattuglia dei carabinieri si è presentata al civico 24 di via Scorsone. Stradina lunga e stretta che sale verso la montagna. Un edificio a tre piani, collegati da scale a chiocciola; per carità, non è una villa sontuosa, non ci sono arredamenti *hollywoodiani*, più semplicemente, una delle centinaia e centinaia di case di lavoratori della terra, qui a Corleone. Sul portone, un'immagine sacra della madonna con su scritto: «Signore aiutaci tu, Francesco lacona, tutt'altro che un Drogo sedentario, va alla ricerca di Leoluca Bagarella, l'altro pericolosissimo corleone ancora oggi latitante. Non si esclude che possa cadere su di lui la scelta dell'organizzazione per occupare quel trono indiosciato da quasi trent'anni. Leoluca è il fratello di Antonietta, moglie di Totò Riina.

Il capitano vede che finalmente la porta si apre. Sale le scale con i suoi uomini, si ferma, stupito, sulla soglia del primo soggiorno. Al centro stanno una donna e quattro ragazzi. In disparte, le sorelle di Antonietta, Emanuela e Matilde. C'è anche la cognata, Giovanna Riina, con il marito Giuseppe Mirabile. Nella stessa stanza, in un angolo, cinque grosse borse che i Bagarella non hanno avuto ancora il tempo di disfare. Trascorre quasi un minuto di raggelante silenzio. Antonietta è molto invecchiata, pallida, capelli arruffati, un gollino nero, una gonna beige. Con voce calma chiede a lei: «E lei il capitano?». Avuta risposta affermativa, prosegue così: «Mi chiamo Antonietta Bagarella e questi sono i miei figli. Purtroppo è venuta l'era dei pentiti. Anche se voglio dirle, signor capitano, che lo Stato si lascia manovrare dai pentiti. Mio marito non è la persona che voi dite, è una persona squisita. Augurerei a tutti di essere come lui. È una vittima

delle circostanze. Ha fatto questa fine perché è troppo buono». Il capitano lacona non tradisce emozioni. Si limita a rispondere con un garbato sorriso. Inizia la perquisizione domiciliare, un'occhiata alle borse per rendersi subito conto che contengono effettivamente biancheria. Per casa si aggirano un tantino smarriti quei quattro figli usciti dal nulla. La piccola Lucia di dodici anni, la sorella più grande Maria Concetta che ne ha diciannove, Giuseppe Salvatore di quindici, e Giovanni Francesco di sedici. Si dice che siano andati regolarmente a scuola. Ma pretendere di sapere dove hanno vissuto, dove hanno studiato, è davvero pretendere troppo. Il capitano stende in saio una prima bozza di verbale per la «sedicente» Antonietta Bagarella. Uguale la trafila per i figli. Tutti infatti hanno dichiarato di non aver alcun documento d'identità, vero o falso che fosse. Prima di congedarsi, l'invito alla Bagarella

per presentarsi, ieri mattina, in caserma. C'è un ultimo particolare da registrare. In uno dei tanti tragitti fra casa, caserma e commissariato la Bagarella avrebbe detto: «Quel comuto di Pino Marchese ci ha rovinati...». Il risentimento è comprensibile. Pino Marchese, ventinove anni, fa parte del gruppo dei nuovi pentiti. Non ha esitato a puntare il dito accusatore contro i Riina. Ma è fratello di Vincenzina Bagarella, sposata con Leoluca a sua volta, come abbiamo già detto, fratello di Antonietta. Si intuisce quale tremenda spaccatura si sia aperta all'interno dello stesso nucleo familiare. Ma in questo momento altre sono le preoccupazioni dei carabinieri. Vorrebbero tanto conoscere, ad esempio, almeno i momenti più significativi di queste cinque latitanze di fatto che hanno davvero dello straordinario. Su questo punto, Antonietta, si è irrigidita. Ha lasciato intendere con un solo cenno

del capo che l'argomento è tabù. Ha chiesto quindi di mettersi in contatto telefonico con il suo difensore, che è stato e rimane l'avvocato Cristoforo Filecchia. Proprio quel Filecchia che qualche mese fa provocò quasi un terremoto di reazioni, dichiarando che il suo illustre assistito non si era mai allontanato da Palermo e dalla Sicilia e lui lo incontrava regolarmente. A carico di Antonietta Bagarella pare che non ci sia davvero alcun provvedimento giudiziario. Perché è tornata? A questo ha voluto rispondere Gaetano Riina, fratello del boss: «Perché è nata qui e doveva tornare a vivere qui». Proprio a Corleone, il 5 aprile del '92, dopo un volontario esilio durato oltre trent'anni, era tornata a casa Saveria Palazzolo, moglie di Bernardo Provenzano, anche lui latitante forse scomparso, comunque una vita parallela a quella di Riina, ai vertici di Cosa Nostra. La guerra è finita? Forse. Le donne, tornano a casa.

1 Sono partigiani di una misura legislativa sul sindacato, ma per ragioni, problemi, obiettivi differenti da quelli che sembrano prevalere. Il referendum lo considero una iniziativa antisindacale, o perlomeno un autogol. Penso che il primo e principale problema oggi sia quello di estendere diritti ad alcuni milioni di lavoratori che ancora non hanno la possibilità di esercitarli. Al tempo stesso occorre riorganizzare il sistema vigente di democrazia e rappresentanza vigenti.

Va ricordato che tutto il titolo terzo (rappresentanza, assemblee, permessi, affissioni, ecc.) dello statuto non si applica alle imprese industriali e commerciali con meno di dieci dipendenti e che la legge 108 del maggio 1990 ha esteso la tutela contro i licenziamenti ingiustificati, ma non il resto. Ne rimane completamente fuori una intera categoria di lavoratori, gli ottocentomila dipendenti degli studi professionali.

Molti contratti nazionali di categoria hanno negoziato miglioramenti - rispetto alle norme legislative, ma sappiamo bene che il vincolo alla applicazione dei contratti riguarda le aziende associate alle organizzazioni stipulanti. Ma abbiamo tutti cognizione e consapevolezza che le cose stanno così e che ad alcuni milioni di lavoratori non è applicato il contratto nazionale di lavoro e che questo si traduce in paghe molto più basse dei minimi e in condizioni di lavoro che si riducono a un gergo di parole. Partecipo spesso a discussioni dove si dà per inteso che il problema non esista e chi lo propone è considerato un rompiscatole.

2 Va segnalata anche la rilevanza economica del fenomeno. Esso è il risvolto di un giro molto complesso. Dove si evade il contratto non si pagano i giusti contributi previdenziali, si evadono l'iva e altre imposte, le norme sulla sicurezza, le licenze, le concessioni e tutto il resto. Una battaglia per l'applicazione dei contratti sostenuta da una legge che ne prevede

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori
RUBRICA CURATA DA
Mino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyranno Moschi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Il dibattito su rappresentanza e democrazia
Un sindacato per i lavoratori

la validità generale *erga omnes*, alla quale si potrebbe arrivare perfino con gradualità, metterebbe in discussione un fenomeno vasto e rilevante che costituisce una delle compatibilità decisive degli attuali equilibri economici, sociali, politici del sistema in ampie realtà del paese.

Non imporre per legge

3 Mi vado convincendo che non siamo più di fronte a ritardi e incomprensioni. Chi seguita a non voler affrontare il problema lo fa per scelta consapevole, anche se mascherata con i paroloni della lotta di classe.

A Montecatini avevo accolto con soddisfazione il documento su Rappresentanza e democrazia approvato con appena 14 astensioni. Ci si schiera per un sistema di procedure sulle intese contrattuali che sanciscono una effettiva democrazia di mandato e condizioni di validità *erga omnes* degli accordi. Mi sembrava una scelta chiara e limpida. La sento interpretare come *erga omnes* a livello aziendale verso tutti i lavoratori. Se fosse questo ci troveremo di fronte ad un grande imbroglio per una assemblea che, invece, ha giustamente capito *erga omnes* di tutti i contratti a cominciare da quelli nazionali verso tutti i padroni e a favore di tutti i lavoratori.

4 Considero non desiderabile che si imponga per legge la rappresentanza unica a livello aziendale. A meno che non si torni ad un sistema di convivenza tra una sorta di nuova commissione interna e le rappresentanze aziendali di organizzazione, che è poi la soluzione tedesca per niente da buttare.

5 Ma l'art. 19, con il privilegio costituito dalla presunzione di maggiore rappresentatività delle confederazioni è davvero un ostacolo alla democrazia? Ciò che vedo nelle aziende che conosco è quanto segue: - dove ci sono gruppi di lavoratori che si organizzano fuori dalle «triple» ottengono sistematicamente i diritti sindacali dello statuto; - ci sono aziende - e non poche - dove la possibilità, per la organizzazione esterna, di nominare i rappresentanti sindacali aziendali anche dove gli iscritti siano appena in numero sufficiente per copri-

re i posti è uno strumento importante di libertà e veicolo per portare il sindacato dove esso non esiste.

7 Questo complesso di ragionamenti chiede una politica capace di guardare agli interessi e ai problemi di tutto il mondo del lavoro nella sua complessità a cominciare dalla parte più debole. Quindi occorre contrastare la tendenza attuale che è quella di dare ascolto ai più forti e che si concretizza nello sbriciolare la rappresentanza, nella invocazione della democrazia dal basso e nell'autotutela per gruppi.

6 Questo complesso di opinioni comprende quella secondo la quale per una parte importante del mondo del lavoro che intendiamo rappresentare il sindacato, perlomeno in una fase transitoria non breve, sarà per i lavoratori piuttosto che dei lavoratori come si usa proclamare facen-

done anche una questione di principio. Per alcuni milioni di lavoratori delle piccole imprese il primo obiettivo è che un sindacato incominci a esistere. È improbabile che in questo mondo nasca dal basso una organizzazione dei lavoratori. È dello scorso mese di dicembre la conclusione del rinnovo contrattuale per i dipendenti dagli studi professionali. Si tratta di 800mila persone tra le quali il sindacato è debole e non esistono praticamente da nessuna parte rappresentanze di base né elette né nominate.

8 Occorre che queste esperienze si svolgano fuori dalla clandestinità, che la si smetta di considerare «spurie», che si scelga di adottare politiche, forme organizzative, norme legislative, forme di finanziamento corrispondenti a necessità, obiettivi e possibilità.

9 Questo complesso di ragionamenti chiede una politica capace di guardare agli interessi e ai problemi di tutto il mondo del lavoro nella sua complessità a cominciare dalla parte più debole. Quindi occorre contrastare la tendenza attuale che è quella di dare ascolto ai più forti e che si concretizza nello sbriciolare la rappresentanza, nella invocazione della democrazia dal basso e nell'autotutela per gruppi.

10 Questo complesso di opinioni comprende quella secondo la quale per una parte importante del mondo del lavoro che intendiamo rappresentare il sindacato, perlomeno in una fase transitoria non breve, sarà per i lavoratori piuttosto che dei lavoratori come si usa proclamare facen-

Esistono i programmi ma non si vedono le riliquidazioni

Sono pensionato Inps dal febbraio '83 (n. 1/1922). La mia pensione è stata calcolata sul tetto di 20 milioni circa mentre percepivo e pagavo i contributi su 30 milioni c.a. Con decreto 299 del 22/12/89 il tetto è stato abolito con decorrenza 1/1/88. Con domanda del febbraio '90 ho chiesto all'Inps di Monza di ricalcolare la mia pensione e relativi arretrati. Malgrado telefonate e viaggi a Monza la mia pratica dorme perché l'Inps ha dovuto rivedere prima le pensioni d'annata e adesso deve rifare i conti di tutte le pensioni per toglierci l'aumento di contingenza.

Secondo le vostre notizie i pensionati sopra il tetto erano 50.000 per 200 sedi Inps quindi una media di 250 pratiche per ogni sede Inps. Secondo me la definizione di una pratica del genere non comporta più di 10 minuti di lavoro.

Con l'andazzo attuale dell'Inps di Monza la mia pratica, se non sarà smarrita, sarà liquidata ai miei eredi nel corso del secolo p.v.

Nesmi Piccini
Usmate Velate (Milano)

Rispondendo a lettere analoghe nelle rubriche di lunedì 1° luglio 1991 e di lunedì 12 agosto 1991 informiamo che le sedi dell'Inps dispongono già da alcuni mesi del programma per la riliquidazione delle pensioni interessate sia ai nuovi massimali pensionabili («tetti») determinati con il decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 16 dicembre 1989 (e non del 22 dicembre 1989) pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 299 del 23 dicembre 1989, sia alla sentenza n. 72/90 della Corte costituzionale con la quale è stata resa pensionabile anche la quota di retribuzione eccedente il «tetto» (con i criteri dell'art. 21, comma

PREVIDENZA
Domande e risposte
RUBRICA CURATA DA
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Importi minimi Inps e pensioni sociali

Decorrenza	Minimo Inps		Pensione Sociale
	Con meno di 781 contrib.	Con più di 780 contrib.	
01-05-1992	577.750	614.950	329.200
01-06-1993	588.150	626.000	335.150
01-12-1993	598.150	363.650	340.850
01-11-1994	-	-	-

Scale mobili pensioni superiori al minimo

Decorrenza	Aumento	Quote di pensione
	+ 2,6 %	fino a L. 1.126.200
01-05-1992	+ 2,34 %	da L. 1.126.201 a L. 1.689.300
	+ 1,95 %	oltre L. 1.689.300
	+ 1,8 %	fino a L. 1.155.500
01-06-1993	+ 1,62 %	da L. 1.155.501 a L. 1.733.250
	+ 1,35 %	oltre L. 1.733.250
	+ 1,7 %	fino a L. 1.176.300
01-12-1993	+ 1,53 %	da L. 1.176.301 a L. 1.764.450
	+ 1,275 %	oltre L. 1.764.450
	+	fino a L. 1.196.300
01-11-1994	+	da L. 1.196.301 a L. 1.794.450
	+	oltre L. 1.794.450

6, della legge 67/88). A un anno e mezzo da quelle date non possiamo che invitare a richiedere alla locale sede dei Sindacati pensionati italiani (SpI-Cgil) o dell'Inca-Cgil di verificare presso la sede Inps lo stato della tua richiesta.

Riteniamo opportuno precisare che nessun provvedimento ha abolito il «tetto» e che con il decreto legislativo attuativo del rito del sistema pensionistico, sono state modificate le aliquote di rendimento per le quote di retribuzione superiori al tetto.

per motivi familiari facilmente intuibili sono costrette a rinunciare ad un lavoro professionale, il più delle volte a malincuore perché dello stesso più gratificante rispetto al lavoro «domestico».

Per tutto questo vengono ripagate togliendo loro parte di quella minima pensione che, per la maggior parte dei casi, era attesa da vent'anni.

Ora chi andrà in pensione dovrà fare cumulo con il reddito del coniuge perdendo così, almeno per il più, l'integrazione al minimo. Quando cessarono il lavoro era stato assicurato un certo trattamento che ora viene negato proprio quando, per l'età, non sono più in grado di migliorare la loro posizione contributiva.

Questo si traduce non solo in una maggior dipendenza dai coniugi, con buona pace per quel minimo di dignità e indipendenza che ad ogni donna devono essere riconosciute, ma soprattutto in un abuso ed ingiustizia.

Che le donne siano così penalizzate sul fronte pensionistico non solo è iniquo ma evidenzia anche come poco siano considerate. Infatti chi sono queste ex lavoratrici, oggi «casalinghe»? Non producono, non sono forze attive della società, non hanno rappresentanze sindacali che possano organizzare scioperi o manifestazioni di protesta, né organizzazioni che sollecitino dibattiti televisivi per far valere i loro diritti.

Sarebbe ora che le decisioni dei politici fossero prese anche in base ai principi generali di equità e non solo a seguito di pressanti richieste, ancorché legittime, di organizzazioni sindacali o di categoria.

Anna Maria Bruna
Genova

Comprendiamo l'amarezza e condividiamo le critiche ad alcuni dei provvedimenti adottati dal governo e dai parlamentari della maggioranza.

In questa rubrica ci siamo già espressi più volte sul merito dei vari provvedimenti adottati per le pensioni e non abbiamo nulla da aggiungere al contenuto della lettera. Riteniamo dover precisare che anche le casalinghe (con o senza virgolette), come ogni altro cittadino, hanno il diritto-dovere di partecipare alla vita politica utilizzando (e contribuendo a modificare) le forze politiche e le organizzazioni sociali esistenti attraverso le quali si formano le maggioranze che governano (o sgobernano) il paese.

Scacco alla mafia



Esponenti di spicco della Democrazia Cristiana siciliana avrebbero avvicinato il superlatitante prima del 5 aprile chiedendo voti e offrendo «garanzie». I nomi sono già noti. Positivi i primi riscontri. Analogie tra Lima e Ligato?

Un «patto elettorale» tra Riina e la Dc

Nuovi pentiti accusano: 5 politici incontrarono il capo-mafia

Un patto elettorale tra esponenti di rilievo della Dc e Totò Riina. Una circostanza «raccapricciante» che emerge in tutta la sua gravità nel corso delle indagini sul capo dei corleonesi e i suoi sponsor politici. Nei verbali già ci sono le testimonianze che parlano degli incontri in vista del 5 aprile tra il boss e i suoi protettori. Tutti dc. I nomi sono già noti. L'accordo prevedeva anche l'«emarginazione» di Salvo Lima?

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Questa volta è il «santuario» inviolabile di mafia e politica che sta per crollare. Dopo decenni di omertà e connivenze istituzionali si è sul punto di scoprire chi e come ha gestito le strategie terroristiche-mafiose; chi ha avallato i delitti politici; chi ha beneficiato dei favori elettorali di Cosa Nostra; che cosa ha avuto in cambio l'«impresa» mafiosa, quali protezioni hanno per anni garantito l'impunità dei latitanti di Stato, a cominciare dall'inafferrabile Totò Riina, che ha sempre vissuto tranquillamente a Palermo. Ora ci sono i nomi. Ora ci sono le confessioni di numerosi pentiti che nelle ultimissime ore hanno raccontato del patto elettorale del 5 aprile tra alcuni esponenti della Dc siciliana e il boss dei corleonesi, e hanno raccontato di alcuni incontri tra il latitante e gli uomini politici. Circostanze davvero raccapriccianti sulle quali c'è un intenso lavoro di verifica che, peraltro, sta già dando riscontri positivi. Così positivi che già sabato mattina gli inquirenti hanno fatto sape-

re che «quando si conosceranno i retroscena della storia di Riina, qualcuno, molto in alto, dovrà lasciare Palermo per la vergogna». Ieri nel fronte antimafia (quello vero) c'era ancora più ottimismo. «Quando Riina comincerà a parlare, perché parlerà, molte cose saranno più chiare». In realtà da Riina, che deciderà di raccontare la storia dei suoi dodici anni di «dittatura», si aspettano solo delle conferme. Perché c'è già chi ha parlato e, nelle ultimissime ore, ha riempito pagine e pagine di verbali con le sue confessioni. Pentiti nuovi di zecca, «più nuovi», ancora di Baldassarre Di Maggio, che ha indicato ai carabinieri i covi del dominatore della Cupola. Si tratta non di una, ma di diverse persone, tutte della mafia «vincente». E tanti altri, si ritiene, sceglieranno di collaborare con la giustizia. Perché se è vero che la sconfitta è un obiettivo ancora molto lontano, è altrettanto vero che il «regime» instaurato

dai corleonesi sta franando. Come un castello di carte: tolti una o due pietre, crolla. E con i corleonesi sono destinati a cadere tutti quegli uomini dello Stato che hanno sistematicamente protetto il boss e le sue attività criminali. Dopo la cattura di Totò Riina, grazie alle rivelazioni del suo penultimo uomo di fiducia, Baldassarre Di Maggio, altri «santuari» sono in serio pericolo. A cominciare da altri latitanti eccellenti intorno ai quali c'è già molta terra bruciata. Ma

sono soprattutto i rapporti mafia-politica ad emergere. Gli ultimi pentiti, per grosse linee, hanno raccontato questo: alcuni mesi prima delle elezioni del 5 aprile Cosa Nostra ha cambiato referenti politici. I rapporti con Salvo Lima erano in crisi e, da parte di altre aree democristiane, era stata avviata un'operazione tesa al recupero dei voti mafiosi persi nel 1987. Insomma democristiani subentravano ad altri democristiani perché, come ha raccontato il pentito Gaspare Mutolo

nel suo interrogatorio del 27 agosto 1992, «era assolutamente pacifico in Cosa Nostra che si dovesse sostenere elettoralmente la Democrazia cristiana, poiché questa era considerata il partito che poteva dare maggiori garanzie per gli interessi dell'organizzazione». E proprio per una questione di interessi e garanzie si è verificato il «ribaltone» che ha portato i mafiosi a scaricare Salvo Lima o - è un'altra ipotesi che trova grosso credito - gli avversari di corrente di Lima a ricer-

care un'alleanza con il boss a scapito del potente capocorrente democristiano. Fatto sta che tra il latitante Totò Riina e i «vincenti» della Dc siciliana si sarebbe instaurato un dialogo, proprio con l'avvicinarsi delle elezioni del 5 aprile. Si sarebbero discusi «interessi e garanzie reciproci (quali non si sa) e si sarebbe trovato l'accordo, ma per far sì che ciò accadesse sono stati necessari contatti e incontri. Che sono avvenuti. Totò Riina si è visto con alcuni esponenti politici della Dc siciliana. Nomi eccellenti già fatti dai nuovi pentiti. Incontri avvenuti in circostanze sulle quali sono in corso riscontri e accertamenti. Ma chi sono i politici coinvolti? I nomi non si conoscono. Si può dire però che si tratta solo di democristiani di calibro. È chiaro che quando questi nomi saranno resi noti si andrà incontro ad un vero e proprio terremoto politico, anche perché questa volta non si tratta di accuse generiche, ma di circostanze precise. Certo, a norma

di legge, nessun cittadino che incontra un latitante è obbligato a denunciarlo. Ma è difficile per un uomo politico spiegare il motivo dei contatti con il reo. C'è di più: la prova degli incontri, non essendo reato, potrà costringere i dc ad «abbandonare Palermo per la vergogna». Ma se fosse provata l'esistenza del patto di scambio per il 5 aprile, le cose da un punto di vista di responsabilità penali cambierebbero molto. E c'è di più ancora: se è vero che l'accordo tra i «vincenti» della Dc e Totò Riina ha fatto sì che Salvo Lima non fosse più il referente politico delle cosche, c'è da vedere quanto questa circostanza abbia pesato nella decisione di eliminare fisicamente il rappresentante democristiano. Come Ligato, ma in un contesto ben più importante. A Palermo e a Roma c'è un clima di vigilia. In attesa di sapere quali saranno le mosse dell'«antistato» cresciuto all'ombra della mafia e della politica corrotta.



Caselli: «Non ho avuto alcun ruolo nella cattura di Totò Riina»

Il nuovo procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, ha diffuso ieri una nota nella quale definisce «del tutto destituita di fondamento» la notizia secondo la quale avrebbe partecipato ad interrogatori o colloqui nell'ambito delle operazioni che hanno portato alla cattura di Salvatore Riina. La nota così prosegue: «A tale risultato si è infatti pervenuti, per quanto riguarda il versante giudiziario, grazie all'opera intelligente dei magistrati della procura della repubblica di Palermo, coordinati con speciale professionalità dai procuratori aggiunti Elio Spallitta e Vittorio Aliquo». Il nome di Caselli era stato fatto da alcuni giornali in merito alle rivelazioni del «pentito» Baldassarre Di Maggio, arrestato un mese fa in Piemonte.

Liliana Ferraro: «La mafia ha bisogno di protezioni»

«È stato un gran giorno: un capo è stato arrestato, arrestato sul suo territorio, un fatto che ci interessa ancora di più perché, come diceva il giudice Falcone, un capo di Cosa Nostra che lascia la Sicilia perde un po' del suo potere». Lo ha detto il direttore generale per gli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia Liliana Ferraro, commentando l'arresto di Totò Riina in una intervista pubblicata ieri da un quotidiano francese. Nell'intervista, Liliana Ferraro parla anche delle relazioni tra mafia e politica: «È chiaro che i mafiosi hanno bisogno di protagonisti a tutti i livelli: di soldati, quelli cioè che uccidono, e di altre persone che danno informazioni in cambio di soldi. E devono anche fare in modo che i loro interessi siano appoggiati da decisioni politiche: quindi, come vogliono le regole delle organizzazioni criminali, la mafia ha preso l'abitudine di legarsi ai politici».

Rutelli: «Fuori i nomi dei politici che incontrarono il superboss»

«Il governo deve dire subito al Paese chi sono i politici che hanno incontrato Totò Riina e sono stati in contatto con il superboss della mafia». E quanto ha chiesto, in una dichiarazione, il presidente dei deputati Verdi, Francesco Rutelli, riferendosi a notizie pubblicate ieri da alcuni quotidiani. «Non c'è più una ragione di riservatezza per non mettere in guardia gli interessati - ha osservato Rutelli - visto che la notizia è ormai di dominio pubblico. C'è invece assoluta necessità di trasparenza, per evitare manovre torbide o ricatti e per dare risposta immediata all'enorme impressione e indignazione dell'opinione pubblica. Rivolgiamo «ha concluso - questa pressante richiesta ai massimi responsabili dello Stato».

Orlando: «Ora si deve colpire il vero vertice di Cosa Nostra»

Il leader della Rete Leoluca Orlando, partecipando ieri a Forlì ad un incontro sul tema «La notte del regime, l'alba degli onesti», ha detto che «con la cattura di Totò Riina si è solo neutralizzato il capo del braccio armato della mafia. Ma quello che bisogna disarticolare - ha aggiunto - è l'intreccio tra mafia, politica e affari. Riina, basta guardarlo e sapere che non sa neppure fare di conto, per comprendere che non poteva essere il vertice della piramide politico-affaristica». Sul governo, Orlando ha detto di considerarlo «delegittimato» in quanto «tre ministri, Goria, Conte e De Lorenzo, sono stati raggiunti da avvisi di garanzia». Il leader della Rete ha proposto di affidare la guida del Paese «ad un Governo del presidente Scalfaro, che dovrebbe impegnarsi a rimanere in carica solo sei mesi, per poi indire elezioni». Orlando ha detto di essere certo che, «come è crollato il muro di Berlino, crollerà anche il muro che in Italia sorregge il «Pamm» (politica, affari, mafia e massoneria)». «Ma cadrà - ha detto - mattono dopo mattono, travolgendo purtroppo anche qualcuno di quelli che lo stanno abbattendo».

SIMONE TREVES



Una vecchia fotografia di Totò Riina. Al centro, il cadavere di Salvo Lima, ucciso alla vigilia delle elezioni politiche del 5 aprile.

Antonietta Bagarella nel '71 scrisse: «Totò è un uomo buono, merita il mio amore»

Tutto cominciò con una gita in motorino

In un memoriale la storia d'amore del boss

È il maggio 1971: la questura di Palermo propone Antonietta Bagarella per il soggiorno obbligato. La moglie di Totò Riina invia al Tribunale della sezione misure di prevenzione un memoriale spiegando le ragioni che la legano al suo uomo: «È solo questione di sentimenti». La maestra di Corleone vent'anni fa non fuggiva, nascondendosi il viso, ma parlava volentieri con i giornalisti.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Per vent'anni è rimasta accanto al mafioso più ricercato del mondo. Per vent'anni la maestra di Corleone è rimasta fedele al picciotto con la quarta elementare, seguendolo, nascondendosi con lui, dividendone i rischi. Gli ha dato il suo cuore. Si era innamorata

di quell'ometto con gli occhi chiari e con la bocca carnosa abbellita dai baffi neri, sottili, e aveva dimenticato tutto il resto. Donna di altri tempi Antonietta Bagarella, 49 anni, la moglie di Totò Riina, tornata con i quattro figli nella vecchia casa di famiglia, in paese, dopo l'arresto

del marito. Donna intelligente e forte, istruita, che rispettava le tradizioni. La sua vita è un mistero come quella del marito: senza nome, sconosciuti per oltre vent'anni. La sua storia di mafia comincia con quei rapporti di carabinieri e polizia che dicevano: «È pericolosa, fa parte della banda di Luciano Liggio. E il collegamento tra la cosca mafiosa e Salvatore Riina». È il 31 maggio 1971. La Questura di Palermo propone Antonietta Bagarella, promessa sposa del boss, per il soggiorno obbligato. La maestra risponde con un memoriale inviato ai giudici. Spiega il suo amore, Ninetta: «I sentimenti umani e specie

quelli di amore sfuggono alle coercizioni e debbono essere manifestazioni di espressione del proprio cuore. Tenuto conto che la sottoscritta non ha motivo di negare il proprio amore per Salvatore Riina, il mio interesse non può essere certamente e non è quello di favorire e comunque incoraggiare la irreperibilità del proprio promesso sposo... Il mio interesse è quello che il mio fidanzato raggiunga la sede di soggiorno in maniera da poter coronare col matrimonio il nostro sogno d'amore». Si vuole sposare la bella ragazza che il 6 agosto 1971 Giampaolo Pansa, Enzo Magri e Roberto Baudo, cronisti della Stampa, L'Europeo, e L'Ora incontrano nel corri-

do del palazzo di Giustizia. I capelli lisci legati a coda di cavallo, le scarpe bianche col tacco quadrato alto, il vestito sopra il ginocchio con i fiori azzurri stampati. Sorrideva e parlava con i giornalisti quella volta la moglie del mafioso più temuto d'Italia. Non è sfuggita alle loro domande, non si è coperta il viso con un foulard come ha fatto ieri uscendo dalla caserma dei carabinieri, ventidue anni dopo. Quella mattina raccontò: «La maturità classica l'ho conseguita con tre sette e qualche otto. Ero molto brava in latino e in greco. Ma all'università ho scelto l'indirizzo moderno della facoltà di Lettere e Filosofia sognando il giorno della laurea». Ma la laurea non

Il pentito che ha fatto catturare il capo dei corleonesi è giunto a Palermo alle 12.40 del 9 gennaio a bordo di un Falcon. Quando fu arrestato i carabinieri lo rinchiusero nel carcere di Novara, con il rischio che i detenuti mafiosi lo uccidessero

Ecco tutti i retroscena dell'«operazione Di Maggio»

Giunto a Palermo su un Falcon alle 12.40 del 9 gennaio, il 10 mattina aveva già spiegato come prendere Totò Riina. L'aiuto di Baldassarre Di Maggio è stato decisivo per catturare il boss. Eppure, all'inizio, i carabinieri non si erano resi conto dell'importanza di quel siciliano arrestato per porto abusivo d'armi: Di Maggio era stato rinchiuso nel carcere di Novara, con il rischio che i detenuti mafiosi lo uccidessero.

ROMA. È la storia dell'operazione che ha portato in carcere dopo una latitanza ventennale l'uomo più ricercato d'Italia, Totò Riina, l'imprendibile latitante di Stato, superprotetto da talpe e sponsor politici. Un'operazione importante, che, come in tutte le circostanze analoghe, è stato il frutto di impegno, ha avuto bisogno di fortuna, ha rischiato di fallire clamorosamente e, una volta portata a termine, ha scatenato gelosie non tra carabinieri e polizia, ma tra carabinieri e carabinieri, quelli di Palermo e quelli del Piemonte. Arresto di Baldassarre

Di Maggio. Tutto inizia nella notte tra il 7 e l'8 gennaio quando Baldassarre Di Maggio, esponente della famiglia mafiosa di San Giuseppe Jato, viene arrestato dai carabinieri a Borgo Manero, in provincia di Novara, dove vive da un po' di tempo. L'uomo viene trovato in possesso di una pistola e di 100 munizioni. Un arresto, apparentemente, come un altro, di cui i carabinieri locali non riescono a valutare l'importanza. Al punto di rinchiusere l'uomo d'onore nel carcere di Novara, dove sono reclusi una sessantina di mafiosi, tra cui alcuni personaggi legati ai

«corleonesi». Una decisione che rischia di vanificare tutto: Di Maggio, infatti, è stato «condannato» a morte dagli alleati di Riina e nel carcere rischia di essere assassinato. Ma, per fortuna, poche ore dopo l'ingresso del mafioso nella prigione, la notizia dell'arresto arriva alle orecchie dei carabinieri di Palermo che da circa un anno hanno cominciato a schedare e a tenere sotto controllo tutte le famiglie dei siciliani emigrati e sospettate di avere contatti con le cosche di Cosa Nostra. Tra questi anche i sospetti mafiosi che ruotavano intorno a Borgo Manero.

L'8 gennaio cominciano le verifiche sulla figura del siciliano arrestato in Piemonte con una pistola. E in poche ore vengono scoperte cose interessanti: si sa che Baldassarre Di Maggio è un uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato il cui capocosa è Bernardo Brusca. Di Maggio aveva avuto grossi problemi con la sua famiglia mafiosa d'appartenenza, soprattutto



Il ministro Mancino e il generale Viesti dopo la cattura di Riina

dopo il rientro dalla latitanza di Giovanni Brusca, fratello di Bernardo. Baldassarre Di Maggio puntava a diventare capo. Un contrasto che assume toni sempre più accesi e al termine del quale Di Maggio capisce di essere il perdente del confronto, si trova isolato e condannato a morte dai suoi stessi ex alleati. Così è costretto ad abbandonare la Sicilia per salvare la pelle. Quindi i carabinieri di Novara hanno arrestato un «uomo d'onore» in fuga. Inizio della collaborazione. Nel corso dell'8 gennaio, dunque, i carabinieri piemontesi si rendono conto di aver arrestato un personaggio non marginale di Cosa Nostra. Dai colleghi di Palermo, nel frattempo, continuano ad arrivare sollecitazioni per accelerare gli accertamenti sull'uomo e per convincerlo a collaborare. Ma solo a sera inoltrata si ha la sensazione che Baldassarre Di Maggio possa rappresentare la «chiave» per arrivare fino a Totò Riina. Così, durante la notte, dal mafioso si presenta il gene-

rale dei carabinieri Francesco Dellino, già del Sismi e già autore negli anni Settanta delle discusse indagini sulla strage di Brescia. Dellino, rimediata la gaffe iniziale dopo le segnalazioni arrivate da Palermo, capisce che la storia può assumere proporzioni rilevanti. E riesce a convincere Di Maggio che l'unica via di salvezza è rappresentata dalla collaborazione con la giustizia. L'uomo, forse, capisce che tornare libero dopo una modesta condanna e magari essere rispettato in Sicilia significa andare incontro a morte sicura. Così chiede protezione per sé e per i suoi familiari e si dichiara disposto a collaborare. A quel punto c'è chi tenta di «rallentare» l'operazione, per studiare anche il modo migliore di renderla politicamente più efficace. Ma da Palermo insistono.

L'arrivo a Palermo. Il «tradimento». La mattina del 9 gennaio Baldassarre Di Maggio viene fatto salire su un aereo, un Falcon, e arriva nel capoluogo siciliano alle 12 e 40. Lo aspettano lunghi interrogatori. Questa volta si trova davanti il colonnello Mori. Baldassarre comincia a parlare: racconta dei suoi contrasti con la famiglia di San Giuseppe Jato e confessa di essere stato fino al marzo-aprile 1992 non solo l'autista, ma anche l'uomo più vicino a Riina. Del capo dei corleonesi sa tutto: dove si rifugia, di quali appartamenti dispone in città, quali sono le macchine che generalmente utilizza, come trascorre le giornate. Nel frattempo, il generale Dellino intuisce che la svolta è vicina, e cerca di «mettere il cappello» sull'operazione, mandando in Sicilia il colonnello Eno Tassi, suo braccio destro. La sera del 9 i carabinieri del Ros e gli uomini della Dia hanno già verificato gran parte delle informazioni fornite da Di Maggio. Tutte verifiche positive. C'è ormai la certezza che l'uomo sta raccontando la verità.

La cattura di Riina. Il 10 mattina il dispositivo per catturare il capo dei corleonesi è già predisposto. Di Maggio ha parlato di una serie di appuntamenti utilizzati da Riina dispersi in varie parti della città: ha parlato di alcuni percorsi fatti dal boss durante i suoi spostamenti. Non percorsi abituali, ma piuttosto simili nelle direzioni. I carabinieri dividono Palermo in alcune zone e cominciano l'attività di controllo nei «punti sensibili». Fino ad individuare Riina in un appartamento poco distante da viale della Regione siciliana. Un appartamento che il boss ha utilizzato, saltuariamente, negli ultimi tre anni. Poi la cattura in auto insieme con Salvatore Biondino. Nel frattempo, all'interno dell'Arma, sale la tensione: i carabinieri piemontesi, in testa il generale Dellino, tentano di prendere l'aloro del trionfo. Quelli di Palermo reagiscono. Ed il comandante generale Viesti, con la scusa di partecipare alla conferenza stampa del Viminale, evita di scendere a Palermo e rimane a Roma. G. C. Cip.

Di Pietro Oggi altri interrogatori a Milano

MILANO. Si svolgeranno oggi nel carcere di San Vittore gli interrogatori dell'ex consigliere d'amministrazione dell'Enel Giambattista Zorzoli (Pds) e dell'ingegner Luigi Cavalli (Dc), presidente della Sacco, la società che gestisce l'aeroporto di Orto al Serio (Bergamo), arrestati nell'ambito delle inchieste della Procura di Milano sulle tangenti.

Gli interrogatori erano previsti per ieri, ma ai difensori degli imputati è stato fatto sapere che invece si svolgeranno oggi, a un'ora che ancora non è stata precisata perché in mattinata è prevista la cerimonia per l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

È invece stato già interrogato sabato, in tarda serata, il consigliere d'amministrazione della Sea, Luciano Bruzzi, repubblicano, che era stato arrestato nella notte tra venerdì e sabato come Zorzoli e Cavalli.

Per quanto riguarda la posizione dell'amministratore delegato della Asea Brown Boveri Spa, Umberto Di Capua, arrestato venerdì con l'accusa di corruzione e scarcerato sabato dopo essere stato interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica Antonio Di Pietro e dal Gip Italo Ghitti, la società, in una nota che ribadisce quanto già detto dal difensore del dirigente, che aveva precisato la totale estraneità del suo assistito, coinvolto nella vicenda, a suo dire, senza la benché minima ragione.

Nella nota si afferma che «Di Capua ha chiarito la sua estraneità ai fatti contestati, trattandosi di eventi maturati prima del suo ingresso nel gruppo».

Terremoto Lievi scosse in Umbria e in Sicilia

Due lievi scosse di terremoto sono state avvertite ieri, al Centro e al Sud della penisola. La prima, la più forte, è stata segnalata poco prima di mezzogiorno e ha fatto tremare di paura gli abitanti di San Sepolcro e di altri paesi dell'alta valle del Tevere, al confine tra Umbria e Toscana. La seconda scossa ha interessato invece la Val d'Abruzzo, in Sicilia, ma l'epicentro è stato registrato dai sismografi in un tratto di mare al largo della costa settentrionale dell'isola e nessun abitante della provincia di Trapani ha avvertito la lieve vibrazione.

Il terremoto che ha interessato la Valtiberina aretina è stato calcolato di un'intensità del quinto o sesto grado della scala Mercalli. La terra ha tremato alle 11,51 senza provocare nessun danno alle persone e soltanto la caduta di qualche calcinaccio. Ma a Sansepolcro i fedeli che si trovavano nelle chiese per la messa domenicale sono usciti di corsa fuori dai templi, terrorizzati. Anche a Larnoli, nelle Marche, la gente è scesa in strada spaventata ed è caduto un pezzo del tetto della chiesa.

Secondo i pompieri la zona centrale del sisma sarebbe stata indicata tra Città di Castello e San Giustino Umbro. Ma secondo i dati dell'osservatorio «Valerio» di Pesaro, diretto dal professor Brunello Bedosti, l'epicentro è invece compreso tra Sansepolcro, Lamoli e Sestino. La scossa, comunque, è stata avvertita anche a Pesaro e ad Arezzo città.

In Sicilia il terremoto è stato alle 15,42, valutato del terzo grado della scala Mercalli. Lo hanno rilevato gli apparecchi del centro scientifico Ettore Majorana e della regione militare Sicilia di Palermo. Il fenomeno ha riguardato un'ampia fascia di mare di faccia ai paesi di Santo Stefano di Camastra, Finale, Pollina e Marina di Tusa, in provincia di Trapani.

Ordine di custodia cautelare per il socialista Mario Todini accusato di concorso in concussione per la costruzione di un parcheggio

In carcere il sindaco di Terni Tangenti: decimo arresto nella città umbra

Decimo arresto a Terni per l'inchiesta «mani pulite»: in carcere, con l'accusa di concorso in concussione, è finito anche il sindaco, il socialista Mario Todini, preceduto qualche giorno fa da quello dell'assessore regionale, sempre socialista, Giampaolo Fatale. Al centro dell'indagine dei giudici le tangenti pagate a politici locali per la costruzione di un megaparcheggio. Ed in Comune è già crisi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

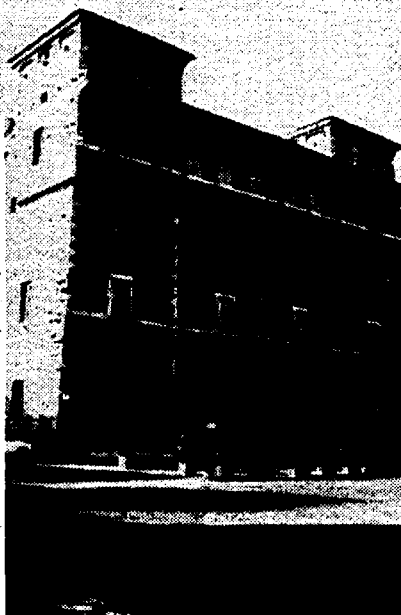
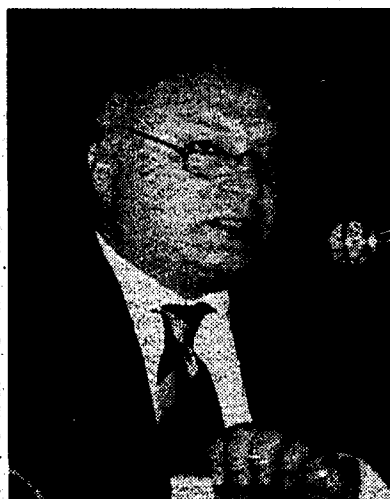
TERNI. Arresto annunciato quello di Mario Todini, il sindaco socialista di Terni. Da almeno due giorni in città correva voce del suo coinvolgimento nell'inchiesta «mani pulite» avviata dai giudici ternani da circa cinque mesi, allorché fu arrestato l'amministratore della federazione provinciale del Psi con in tasca un tangente da 130 milioni. Da allora gli arresti sono stati dieci, e quasi tutti eccellenti, se si considera che in carcere sono finiti il presidente della locale cassa di risparmio, Antonio Cassetta, e tre assessori, uno comunale, uno provinciale ed uno regionale, tutti socialisti.

Mario Todini è stato arrestato sabato sera nella sua abitazione, senza clamore, con molta discrezione. Nella circostanza i carabinieri gli hanno notificato l'ordine di custodia cautelare firmato dal Gip Alunni, su richiesta del sostituto Zampi. Il giovane magistrato che sin dall'inizio segue l'inchiesta che ha scatenato un vero e proprio terremoto politico, non solo a Terni. L'arresto dell'assessor regionale Giampaolo Fatale, avvenuto qualche giorno fa, e quello dell'assessore provinciale, infatti, hanno messo in crisi le rispettive amministrazioni. Crisi che alla provincia di Terni è stata superata, ma che alla Regione invece è appena iniziata. Ed ora l'arresto del primo cittadino ha già provocato l'annuncio delle dimissioni degli assessori del Pds, che le rassegnano oggi, mentre si sono già dimessi quelli del Psi. La giunta era stata eletta soltanto quattro settimane fa, fra molte polemiche, e dopo una crisi apertasi in seguito ai primi arresti.

Al sindaco Todini il magistrato ha contestato il reato di concorso in concussione. Al centro dell'indagine un giro di tangenti che i titolari di alcune ditte impegnate nei lavori di costruzione di un mega parcheggio nel cuore della città, avrebbero pagato ad esponenti politici locali. Imposti e destinati delle mazzette sarebbero stati decisi nel corso di una cena. Quindi, successivamente, sarebbero partiti i rispettivi as-

segnati, pare finiti nelle mani degli inquirenti grazie ad un certosino lavoro di controlli e riscontri su diversi conti bancari. Allo stato delle cose però non è ancora chiaro il ruolo di ciascuno degli arrestati, e soprattutto l'utilizzo che questi avrebbero fatto del denaro ricevuto: se cioè questo

A destra, il municipio di Terni, sotto, il sindaco socialista Mario Todini



occasione delle recenti elezioni politiche (Antonio Casetta, uno degli arrestati, era candidato al Senato per il Psi ed ha mancato l'elezione per pochissimi voti), mentre a Terni l'arresto del sindaco, che in molti sapevano es-

ere imminente, ha determinato comunque un grande clamore. Mario Todini era stato riconfermato nell'incarico poco prima di Natale, al termine di una lunga crisi apertasi dopo i primi clamorosi arresti. Fu il Pds ad aprirla, chiedendo un rinnovato impegno delle forze politiche per la moralizzazione della gestione della pubblica amministrazione. E lo stesso Todini, negando che a Terni esistesse una «questione morale», aveva minacciato di dar vita ad un governo di centro sinistra con la Dc; ipotesi saltata poi per l'arresto, nell'ambito della stessa inchiesta, di un consigliere del Pli. La ricomposizione della giunta di sinistra, con Todini sindaco, era avvenuta poche ore prima dello scadere del termine che avrebbe costretto Terni ad elezioni anticipate. Ma la decisione del Pds, «dettata da uno spirito di responsabilità», era stata non solo contrastata all'intero del partito della giunta, ma duramente contestata dalla Sinistra Giovanile che aveva chiesto, proprio in virtù della questione morale, elezioni anticipate.

Ora per Terni, città afflitta da una lunga e dura crisi economica, si riapre una fase di grande incertezza politica che questa volta potrebbe portare ad inevitabili elezioni anticipate. Un rischio che incombe sulla stessa Regione dove dopo l'arresto dell'assessore Fatale è venuta a mancare la maggioranza.

Altra storia, a Catania. Salvatore Iurato, di 59 anni, ex segretario comunale di Palagonia, comune a 40 chilometri da Catania, e Alfio Ferlito, un imprenditore edile di 64 anni, sono stati arrestati dai carabinieri per falsità ideologica e materiale e per soppressione e occultamento di atti pubblici. Gli arresti sono stati eseguiti in esecuzione di ordine di custo-

L'Italia delle «mazzette» Da Castiglion Fiorentino a Foggia fino a Catania inchieste per corruzione

L'Italia delle tangenti riceve avvisi di garanzia, e finisce in carcere, il sindaco di Castiglion Fiorentino, Santi Gadani, e il suo predecessore, oggi consigliere regionale, Girolamo Presentini, entrambi Dc, hanno un avviso di garanzia in tasca per omissione d'atti d'ufficio, peculato e corruzione. Storie simili, con l'aggiunta delle manette, anche a Palagonia, quaranta chilometri da Catania, e a Foggia.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Storie di tangenti. Il sindaco di Castiglion Fiorentino, Santi Gadani, e il suo predecessore, oggi consigliere regionale, Girolamo Presentini, entrambi Dc, sono tra i destinatari di una decina di avvisi di garanzia emessi dal sostituto procuratore della Repubblica di Arezzo Silvano Anania. Omissione di atti d'ufficio, peculato, corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio, falso ideologico in scrittura privata ed estorsione sono i reati ipotizzati negli avvisi di garanzia, inviati, oltre che al sindaco e all'ex sindaco, ad alcuni membri delle Giunte comunali formatesi dal 1980 in poi e ad alcuni imprenditori locali. I fatti contestati riguarderebbero appalti ed operazioni edilizie ed urbanistiche degli ultimi 13 anni. Il magistrato ha anche posto sotto sequestro tre cantieri edili della ditta «Efes costruzioni». Presentini, tra l'altro, è l'autore di un esposto alla procura della Repubblica sul Piano regolatore generale di Arezzo, sulla cui base i magistrati hanno richiesto il rinvio a giudizio di 37 persone tra consiglieri comunali della città toscana, imprenditori edili ed esponenti del vertice della Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio e dell'Unicoop.

Altra storia, a Catania. Salvatore Iurato, di 59 anni, ex segretario comunale di Palagonia, comune a 40 chilometri da Catania, e Alfio Ferlito, un imprenditore edile di 64 anni, sono stati arrestati dai carabinieri per falsità ideologica e materiale e per soppressione e occultamento di atti pubblici. Gli arresti sono stati eseguiti in esecuzione di ordine di custo-

dia cautelare in carcere emessi dal Gip di Castiglion Fiorentino. Santi Gadani, e il suo predecessore, oggi consigliere regionale, Girolamo Presentini, entrambi Dc, hanno un avviso di garanzia in tasca per omissione d'atti d'ufficio, peculato e corruzione. Storie simili, con l'aggiunta delle manette, anche a Palagonia, quaranta chilometri da Catania, e a Foggia. E ancora: storia di tangenti a Foggia. Dove, a conclusione di interrogatori durati per tutta la giornata di sabato, il Gip Antonio Diella ha convalidato i fermi dei quattro esponenti politici pugliesi indagati nell'inchiesta per le presunte tangenti per cinque miliardi di lire, versate dall'impresa «Emis» di Milano per i lavori di ammodernamento del golfo di Manfredonia. Restano così in carcere i consiglieri regionali Roberto Paolucci (Psi) e Giuseppe Alfano (Psd) e l'ex segretario del Psi pugliese Angelo Ciavarella, attualmente consigliere comunale a Foggia. Per il quarto indagato, l'ex senatore Vladimiro Curatolo (Dc), è stata invece confermata la custodia cautelare nella propria abitazione, in considerazione dell'età avanzata (ha 78 anni) e per motivi di salute. Con l'ordinanza di convalida dei fermi, depositata intorno alle 23,30, il Gip ha ritenuto valida l'imputazione di concussione indicata dai sostituti procuratori della Repubblica Roccamonte D'Amelio e Massimo Lucianetti. Già venerdì scorso il Gip aveva convalidato il fermo dell'imprenditore Paolo Sacco, fermato insieme con i politici, concedendogli il beneficio della custodia nella propria abitazione.

Parla don Pezzini, il sacerdote che difende i gay

«Non è deviante essere omosessuali»

La Caritas ha affidato al sacerdote milanese Domenico Pezzini una ricerca su «Omosessualità e altre minoranze sessuali». Pezzini da tempo sostiene che le relazioni stabili tra omosessuali vanno sostenute, anche perché l'omosessualità per lui non è un «disordine oggettivo» come sostengono i testi ufficiali della Chiesa, ma è semplicemente un'identità sessuale «statisticamente minoritaria».

PAOLA RIZZI

MILANO. «Paradossalmente, proprio davanti alla crescente e paurosa fragilità della relazione di coppia in quanto tale, bisognerebbe incoraggiare le persone che si ritrovano ad avere una natura omosessuale a costruire dei rapporti amicali durevoli, invece che abbandonarsi ad incontri occasionali». È noto fin dalla Genesi che la vocazione dell'uomo non è la solitudine, e che la ricerca di una compagnia amorevole e affettuosa resta la prima aspirazione della persona omosessuale così come di quella etero». A esprimersi in modo così esplicitamente «progressista» in tema di amore omosessuale non è un esponente del movimento gay, ma un sacerdote, Don Domenico Pezzini, 55 anni, milanese, professore di lingua inglese all'università di Verona nonché studioso di mistica medievale. Don Pezzini, da tempo si occupa della «cura pastorale» degli omosessuali, segue con interesse le attività di alcuni gruppi di gay cattolici, come «l'Incontro» di Padova, «David» e «Gionata» di Torino, «Il Guado» e «La Fonte» di Milano e ha maturato alcune convinzioni decisamente avanzate. Convinzioni che marciano in direzione opposta alle tesi sostenute in generale dalla Chiesa e amplificate clamorosamente a Bologna dal cardinale Biffi, che vide come opera del diavolo la proposta approvata dal comune bolognese di concedere anche alle coppie omosessuali il diritto alla casa popolare. Fa notizia quindi la circostanza che la Caritas italiana abbia deciso di affidare

proprio all'eterodosso Don Pezzini la stesura di una ricerca sul tema: «Omosessualità e altre minoranze sessuali».

«Inizialmente mi avevano proposto un altro titolo: «Devianza: omosessualità e prostituzione» - racconta il sacerdote - Ma chiesi di cambiare il titolo perché non mi sembrava giusto abbinare la tre cose. Alla Caritas ho già presentato tre pagine di premesse nelle quali ho spiegato che è importante sostenere le serie relazioni omosessuali, vissute senza esibizionismi, preferibili alla promiscuità. Mi è stato chiesto solo di non addentrarmi in discorsi teologici. E intendeva avvertirmi della collaborazione dei ragazzi della «Fonte» per comporre alcuni capitoli. Ma non vorrei che a questo punto tutto finisse in niente e la pubblicità di questi giorni avesse bruciato del tutto il mio lavoro. Mi pare di percepire un certo gelo. L'eco data nelle ultime settimane al suo progetto da alcuni giornali sembra infatti non aver fatto molto piacere alle gerarchie ecclesiastiche milanesi, che negano addirittura che il sacerdote lavori per la diocesi di Milano. «Io sono di Lodi, è vero, ma è ridicolo sostenere che non lavoro per la diocesi di Milano, dal momento che seguo alcuni gruppi scout e collaboro con la parrocchia di San Giovanni Crisostomo, a Milano appunto». E lo stesso Don Pezzini tende a minimizzare la portata del suo lavoro: «Questo è solo un angolino dei miei interessi».

Un pudore comprensibile, ma in contrasto comunque con la fermezza di posizioni

espressa a novembre in un articolo pubblicato dalla rivista dei padri Dehoniani di Bologna «Il Regno», nel quale Pezzini polemizza con il modo discriminatorio di trattare la questione omosessuale da parte della Chiesa, ripetuto anche in uno degli ultimi pronunciamenti della Congregazione per la dottrina della fede, dove si parte dal presupposto che l'omosessualità sia «un disordine oggettivo». «L'insistenza sul fatto che la tendenza omosessuale è un disordine oggettivo porta a sottintendere che tutti gli omosessuali sono cattivi o almeno pericolosi» scrive Don Pezzini, il quale ha a cuore soprattutto una questione, quella dei diritti degli omosessuali - per esempio il diritto alla casa - il cui riconoscimento, secondo il documento della congregazione, potrebbe avere l'effetto indesiderato di «portare facilmente alla protezione legislativa e alla promozione dell'omosessualità». «È legittimo - si chiede Don Pezzini - in base a paure tutte da dimostrare, discriminare persone, impedire all'omosessuale di vivere la sua vita alla luce del sole, di parlare delle sue relazioni affettive, così come a tutti gli altri sembra sia concesso fare? E che senso ha parlare di promozione dell'omosessualità? Si può etichettare così l'azione che aiuta persone a non aver vergogna di quella che è la loro natura, anche se statisticamente minoritaria? E non suona un po' ingenuo pensare che uno vada a cercarsi un partner solo per avere il diritto alla casa?». Il presupposto è il riconoscimento, da parte della società e della Chiesa, che «anche tra due omosessuali è possibile costruire un rapporto serio basato sul dono di sé e su una reciprocità responsabile». Quasi un primo passo in direzione del riconoscimento del «matrimonio» tra persone dello stesso sesso, già «sperimentato» a Milano, solo civilmente, per iniziativa del consigliere comunale Paolo Hutter. Con buona pace del Cardinale Biffi.

Orchidee e narcisi, camelie e gladioli... per me non hanno più segreti!

Per me che facevo fatica a distinguere una dalla un garofano è stata un'autentica scoperta. Il mondo dei fiori è davvero incredibile e l'ultimo cliente che ho visitato, un grande importatore di fiori e piante, ne sa una più del diavolo. L'ho ascoltato per un'ora ed ero sempre più affascinato... quasi quasi mi dimenticavo che ero andato lì per parlargli del servizio Ticket Restaurant!



Noi di Ticket Restaurant. Massimo Angelucci.

È una nostra abitudine: prima di parlare di noi, ci piace ascoltare i nostri clienti. È il modo migliore per conoscerli e, secondo noi, l'unico per poter offrire soluzioni veramente su misura.

Questo è il nostro modo di lavorare. fatto di competenza, efficienza, ma anche flessibilità ed entusiasmo. Uno stile che ci distingue e ci ha consentito di costruire una solida leadership in tutta Italia. Telefonateci! Troveremo insieme la soluzione ideale anche per voi.



Ticket Restaurant. Il valore del servizio.

**Accusato di aver ucciso 14 persone a Firenze
l'uomo nel pomeriggio sarà interrogato
Secondo i legali risponderà alle domande
ma lotterà per dimostrare di non avere colpe**

**Contro l'ex bracciante di Mercatale
per gli investigatori ci sono prove decisive
e alcuni testimoni fanno il suo nome
Ma tutti si chiedono: dov'è finita la Beretta?**

«Signor giudice, sono innocente» Gli avvocati di Pacciani: «Non è il mostro, si difenderà»

In carcere oggi pomeriggio faccia a faccia fra Pietro Pacciani e i magistrati che lo accusano di essere il mostro di Firenze. Sarà interrogato dal Gip Valerio Lombardo e successivamente dai pubblici ministeri Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa. Il bracciante accusato di aver ucciso sette delle otto coppie di giovani, secondo i suoi difensori accetterà di rispondere alle domande degli inquirenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SQUIERRI

FIRENZE. L'appuntamento è per oggi pomeriggio alle 15.30. Nella stanza dei colloqui del carcere di Sollicciano si troveranno faccia a faccia Pietro Pacciani e i magistrati che lo accusano di essere il mostro di Firenze, il giudice per le indagini preliminari, Valerio Lombardo, e i pubblici ministeri, Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa. Questo pomeriggio i magistrati contesteranno al bracciante di Mercatale di aver ucciso quattordici dei sedici giovani assassinati fra il '68 e l'85 nei dintorni di Firenze, sempre con la stessa arma, la misteriosa Beretta calibro 22 mai trovata. Lo accusano di aver sparato, fra il '74 e l'85, sette giovani coppie in intimità, di aver sparato con la Beretta calibro 22, sempre la stessa, poi di aver inferito sui corpi



Un'immagine di Pietro Pacciani

no dall'ottobre '91 quando venne raggiunto in carcere (scontava una condanna per aver violentato le figlie) da una informazione di garanzia per i delitti del mostro. E la sua storia è già diventato un «caso» la prossima settimana uscirà un libro («Mostro di Firenze-La teona finale» alla seconda edizione), che ne sostiene l'innocenza. Pietro Pacciani è un contadino poco istruito, ma certamente non è uno sprovveduto. La sua difesa si basa soprattutto sulla mancanza della prova certa, cioè la Beretta calibro 22 che ha ucciso sedici volte e che non è mai stata trovata. E allora quali sono le accuse? Gli uomini della Sam, a differenza dei giudici, danno molta importanza ad un blocco di dati: un elemento d'accusa definito «corpus». In casa Pacciani il 2 giugno '92 fu sequestrato un block notes «Skizzen Brunen». La squadra antimosche volò in Germania e scoprì che sui blocchi simili usava designare Horst Meyer, ucciso dal mostro insieme all'amico Jens Rusch nel settembre '83, a Giuglioli. Una commessa del negozio in cui Meyer si riforniva ha detto di essere certa che la cifra scritta sul retro (4,60) è il prezzo in marchi scritto da

lei stessa. Una perizia grafica conferma come è finito in casa Pacciani un blocco appartenuto a una delle vittime del manico? Ha detto che lo aveva trovato una figlia in una discarica, ma la ragazza ha negato. Sul blocco c'erano anche altre tracce come se qualcuno vi avesse appoggiato un portaspone. Portaspone che è stato trovato in via Sonnino a Mercatale, dove abita Pacciani. Di più i familiari di Meyer lo hanno definito identico a quello del giovane tedesco ucciso il secondo punto su cui si basa l'accusa riguarda il proiettile Winchester sene H trovato incastrato dentro un paletto di cemento nell'orto di Pacciani. Il proiettile è stato sottoposto a perizia. Non essendo sparato, non ha il segno inequivocabile del percussore, ma era stato inserito in una pistola e poi estratto. Questa operazione ha lasciato il marchio indelebile di alcune microstrutture. Secondo i pentiti, tra quelle tracce e le microstrutture impresse sui bossoli ritrovati nei luoghi dei delitti del mostro, esiste una «buona identità». La perizia dice anche che quel proiettile è stato mirato «per un periodo superiore a cinque anni». Considerando che il ritrovamento è avvenuto il 29 aprile '92 e che



**Emergenza smog
Roma a piedi
anche oggi
per tre ore**

Lo smog a Roma resta a livelli da emergenza e anche oggi per il secondo giorno consecutivo, la città dovrà fermarsi per tre ore. Il blocco del traffico privato all'interno del grande raccordo anulare sarà dalle 15 e 30 alle 18 e 30. Invece strade deserte tra le 17 e 30 alle 20 e 30. Il prolungamento dello stop alla circolazione è stato deciso dal Campidoglio alla luce dei dati pervenuti alle otto centraline funzionanti dalle otto di sabato alle otto di mattina. Infatti il livello del monossido di carbonio è molto vicino alla soglia di allarme mentre il biossido di azoto resta oltre il livello di attenzione. I dati però sono in lieve miglioramento rispetto ai giorni scorsi e non è stato ancora preso alcun provvedimento per la giornata di domani. Domani comunque sarà inaugurato un esperimento di «car pool» su una delle arterie cittadine su via Cristoforo Colombo una corsia preferenziale sarà riservata alle auto con almeno tre persone a bordo.

**Parisi
incontra a Napoli
i questori
della Campania**

Il capo della polizia Vincenzo Parisi è giunto in mattinata a Napoli per un incontro con i questori e i funzionari della polizia della Campania. «Si è trattato di un normale incontro con la polizia campana», ha detto lo stesso Parisi, la cui visita non era stata annunciata - dopo l'avvicendamento del questore e del capo della squadra mobile di Napoli per una messa a punto dei programmi investigativi. All'incontro, che è durato all'incirca un'ora e mezzo, era presente anche il prefetto del capoluogo campano Umberto Improta.

**Pensionato
in fin di vita
per un agguato
a Reggio Calabria**

Incurato, 77 anni, in pensione Pasquale Dotto è rimasto gravemente ferito in un agguato a colpi di fucile calibro dodici avvenuto nella tarda serata di sabato scorso a Reggio Calabria. Dotto è stato assalito mentre si trovava in prossimità della sua abitazione, nel nono San Anna. È stato ricoverato, con una profonda lacerazione al collo, nel reparto traumatologico degli «Ospedali riuniti» di Reggio. Nel luogo dell'agguato non è stato ritrovato il fucile adoperato per l'aggressione. La polizia sta accertando se non si possa essere trattato di un errore di persona.

**Cucciolo
di delfino bianco
dalla Crimea
a Genova**

Si chiama Egor il piccolo delfino bianco che dalla Crimea sarà trasportato nella speciale vasca del polo italo-turco di Genova, dove dal 10 febbraio potrà ricevere le amorevoli cure dei medici italo-turco. Il piccolo Egor, un beluga, era destinato ad essere addestrato per scopi militari dalla Manna sovietica, ma per lui è stato concesso il trasferimento a Genova dopo la campagna lanciata dal settimanale «Topolino» per la liberazione di «Palla di Neve», un altro beluga che una volta ricatturato dopo essere «evaso» dalla base di Sebastopoli in seguito ad una mareggiata. Egor durante la mareggiata era rimasto ferito e per il momento è stato ospitato in una piscina per bambini, troppo piccola per lui che pesa quattro quintali. Intanto proseguono senza sosta le ricerche di Palla di Neve. Su di lui i sovietici hanno posto una taglia di 250 mila rubli, pari a 500 dollari Usa.

**Fino a domenica
la Festa
dell'Unità
sulla neve**

Un tempo splendido ha accompagnato l'apertura della Festa dell'Unità sulla neve, che da quest'anno si svolgerà ad Andalo, fra le Dolomiti del Brenta. Giù nella valle, nel modernissimo Palacengressi, è stato allestito il cuore della Festa dell'Unità, annunciata dalle tante bandiere con il simbolo della quercia. È il che sabato sera si è svolto il concerto di Francesco Baccini, uno degli spettacoli più attesi. Il prossimo concerto sarà il 22 con Bobby Solo. Al centro dibattiti, si sono alternati, finora, lo stonco Roberto Finzi, Gianni Cupero, Cesare De Piccoli per discutere di razzismo e antisemitismo, Matilde Passa che ha presentato le iniziative editoriali dell'Unità, il professor Renato Porro, docente di teologia e tecnica delle comunicazioni di massa all'Università di Trento e Daniela Carbone che ha illustrato passato, presente e futuro di «Salvagente». Nei prossimi giorni sono previsti altri incontri sulla sinistra in Europa, sulla cooperazione internazionale, sulla lotta contro il racket che vedrà la partecipazione di Tano Grillo. La nascita della festa, che coinvolge tre comuni (oltre ad Andalo, Molveno e Fai della Paganella) è assicurata dal lavoro volontario di centotrenta persone, provenienti in gran parte dal Trentino. Le presenze a questa 15ª edizione sono più numerose dell'anno scorso a Bormio in Valtellina. Tutto si concluderà domenica prossima con una serata dedicata al gioco delle differenze uomo-donna con Patrizio Roveri e Susy Brady.

GIUSEPPE VITTORI

IL RACCONTO

Maurizio Montalbini resterà sottoterra fino all'estate

Da quaranta giorni vive in una grotta: «Spero che il silenzio non si metta ad urlare»

Nessuna stella, ma il cielo di pietra di una grotta. Maurizio Montalbini da quaranta giorni vive «sepolto», e ci resterà fino all'estate. «Non so se la solitudine mi sarà amica, o se il silenzio si metterà ad urlare». L'esperimento serve a studiare le conseguenze dell'isolamento spazio-temporale. Ma perché un uomo decide di nascondersi nella terra? Dalla grotta, via computer, ecco le risposte.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELIETTI

PIOMBICO (Pesaro). Senza tempo, sotto un cielo di pietra. Così vivrà fino a giugno, forse luglio, Maurizio Montalbini, 39 anni, un uomo che nella vita ha fatto quasi tutto, mal un lavoro «normale». Adesso è chiuso in una grotta di Monte Nerone per un altro dei suoi esperimenti: restare solo senza impazzire, studiare quali scompensi provochi l'isolamento spazio-temporale nella testa di un uomo. Insiste, il Montalbini. Fra il 1986 ed il 1987 è stato chiuso in una delle grotte di Frasassi per 210 giorni, superando il record del francese Michel Siffre, che uscì dalla grotta era rimasto con la testa di un pane per due anni. Il Montalbini invece, 14 giorni dopo essere uscito dalla grotta, riuscì a guidare l'automobile. Gli

tutto ritmi cardiaci, ormoni, mappe cerebrali, assetto immunologico, metabolismo, ecc. La porta blindata che chiude Montalbini nella grotta della Moneta, nel ventre del Monte Nerone, è stata bloccata e sigillata il 7 dicembre. Da allora lui vive dentro una «cupola» costruita in «teflon», un materiale plastico, e comunica con il mondo attraverso la tastiera di un computer. Vietato parlare però del tempo, vietato qualsiasi riferimento alle stagioni che passano. Due telecamere fisse, ed una che può essere utilizzata dallo stesso Montalbini, mandano però le immagini dell'esperimento in una «stazione» allestita sul monte, una sorta di ragnocubo che poggia sul terreno con quattro «zampe». La prima impressione è quella di trovarsi di fronte ad un acquario. Ecco infatti, nel monitor a colori, il Montalbini che passeggia nella cupola, chiuso nella giacca a vento verde con il colletto rosso. La sotto la temperatura è di circa dodici gradi, l'umidità arriva al 99%. La grotta è cento metri più in basso. L'operatore - ce ne sono tre, e lo seguono 24 ore su 24 - batte alla tastiera la prima domanda. «Signor Montalbini, lei è felice?». Anche

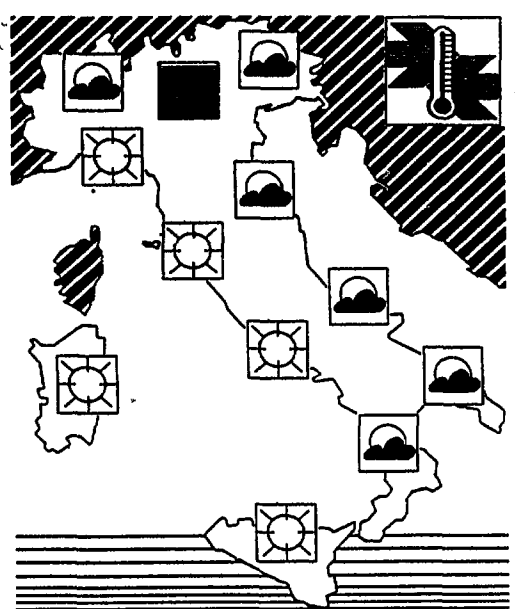
l'intervista avviene il 15 gennaio alle ore 14, ma Montalbini è convinto di stare trascorrendo la notte del 4 gennaio. Aspetta l'Epifania, poi toglierà le decorazioni. È dentro da meno di 40 giorni e già ha «perso» dieci giorni «i suoi movimenti» - dice Franco Bertozzi, coordinatore del progetto - diventeranno sempre più lenti. Alla fine dei 210 giorni in grotta, l'altra volta, il suo «giorno» era pari a 12 giorni del nostro. Leggeva anche 22 ore in fila. La vita quotidiana è fatta di piccole cose. Tanti libri - più di cento - e film al videoregistratore «il cibo non è certo invitante: crusca, poline, germe di grano, fegato di merluzzo. Molte pillole. È stato lui a decidere così. «Se prendo le lasagne - ha detto - mi mancano le tagliatelle, e così via. Meglio non avere nulla di buono così non mi manca nulla». Dal computer arriva adesso non una risposta ma una domanda. «Che effetto fa, se lo colloquio con qualcuno che naviga in un tempo del tutto non terrestre?». Un po' di paura - azzarda il cronista - e molta invidia. «Capisco» - ribatte il Montalbini - un po' di invidia, perché è veramente un viaggio unico, anche più «lontano» della microgravità degli astronauti. È una dimensione in cui



Il saluto di Maurizio Montalbini alla fine di uno dei suoi esperimenti

tutto può essere prodotto dalla nostra sensibilità e dalla fantasia. Non capisco «il po' di paura». Di cosa? Del fatto che finalmente non si può bluffare con se stessi? Paura della solitudine? Essere fisicamente solo, quando la scelta è motivata, può permettere di trovare la compagnia di esseri, di colori e di suoni che popolano comunque i nostri pensieri ed i nostri sogni. L'esperimento - finanziato da sponsor privati - si svolge in collaborazione con università americane ed italiane. C'è chi - come il presidente del Wwf pesarese - denuncia l'iniziativa come «inutile e devastante», perché mette in pericolo l'ecosistema troglodite. Sindaca e capogruppo del Pds di Piombico replicano accusando il presidente Wwf di «estremismo e cecità». Maurizio Montalbini conoscerà queste polemiche quando uscirà dalla grotta. Quando uscirà, nella cupola entreranno altre persone, al massimo sei. Si cercano anche due coppie di gemelli: due saranno «studiate» nella grotta, gli altri due fuori. Il progetto - si chiama «Underlab, laboratorio sotterraneo» - terminerà solo fra cinque anni. Fuori dalla «stazione» la nebbia fitta rende assillato il silenzio. Maurizio Montalbini si prepara per il letto, con gesti lenti, quasi da muoviola. Come arriverà alla fine dell'esperimento? «Non si ipotica il futuro», ha scritto. «Neppure io posso sapere con certezza se la solitudine sarà ancora una buona compagnia di viaggio o se il silenzio comincerà ad urlare».

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: Il commento del tempo diventa una cosa ardua perché non si sa più cosa dire di una situazione che non accenna a cambiare. L'alta pressione che sovrasta la nostra penisola mantiene condizioni di massima stabilità con i guai che ne conseguono: nebbia e inquinamento. Le pianure del nord e quella della fascia adriatica sono le più provate dalla nebbia che è costantemente presente durante tutto l'arco della giornata oltre che durante le ore notturne. Al di fuori della nebbia prevalenza di schiarite o di annuvolamenti di scarso interesse. Allo stato attuale non si intravedono elementi tali da far pensare ai cambiamenti sostanziali. Forse a metà settimana si potrà verificare qualche cambiamento che possa portare verso le nuvole e le precipitazioni, il solo evento che potrebbe ridurre gli effetti della nebbia e quelli dell'inquinamento. **TEMPO PREVISTO:** su tutte le regioni italiane la giornata sarà caratterizzata da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante il pomeriggio si potranno avere formazioni nuvolose irregolari più consistenti lungo la fascia tirrenica centrale. Per quanto riguarda la nebbia, questa sarà presente sulle pianure del nord e lungo la fascia adriatica, durante le ore notturne si avranno formazioni nebbiose anche sulle pianure e i littorali dell'Italia meridionale. **VENTI:** generalmente di direzione variabile. **MARI:** generalmente calmi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozzano	-1 10	L. Aquila	-4 10
Verona	4 5	Roma Urbe	2 14
Trieste	7 9	Roma Fiumic.	2 15
Venezia	2 6	Campobasso	2 8
Milano	5 6	Bari	4 13
Torino	0 4	Napoli	4 15
Cuneo	3 11	Potenza	2 14
Genova	7 13	S. M. Leuca	6 14
Bologna	5 6	Reggio C.	7 17
Firenze	0 13	Messina	13 16
Pisa	2 10	Palermo	10 15
Ancona	7 9	Catania	4 17
Perugia	3 11	Alghero	11 14
Pescara	6 11	Cagliari	10 15

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10 12	Londra	9 13
Atene	9 17	Madrid	-1 12
Berlino	7 7	Mosca	-3 1
Bruxelles	10 13	Oslo	1 4
Copenaghen	4 5	Parigi	11 13
Ginevra	0 11	Stoccolma	2 4
Helsinki	-2 7	Varsavia	1 4
Lisbona	7 15	Vienna	0 9

ItaliaRadio

Programmi

Ore 7 15 **Rassegna stampa**
Ore 8 15 **L'Incendio del Golfo.** Con Furio Colombo, G. Mottolo, G. G. Migone, S. Curzi, A. Gambino, C. Ingrassia
Ore 8 30 **Taccuino italiano.** Di Enzo Roggi
Ore 9 10 **Ultimora - speciale Bagdad**
Ore 10 10 **Filo diretto.** In studio Cesare Salvi. Per intervenire tel. (06) 6791412 - 6796539
Ore 11 10 **Il dopo Rina.** Intervista a Pino Arlacchi
Ore 11 30 **La «maschietta» dello spreco.** L'opinione di Corrado Augias.
Ore 11 45 **Io e la Russia.** Conversando con Demetrio Volvic
Ore 12 30 **Consumando. Manuale di audiosse del cittadino**
Ore 13 30 **Saranno radicali.** La vostra musica in vetrina ad I.R.
Ore 15 30 **Diario di bordo.** Viaggio nel mondo della scuola, di Domenico Starnone (1ª)
Ore 16 10 **«Il caso»** Pal. Filo diretto con Fabio Fabbrì e Pierre Carniti. Per intervenire tel. (06) 6791412 - 6796539
Ore 17 10 **Musica: «Stella nascente».** In studio Ornella Vanoni
Ore 17 30 **Confessioni di un autore.** In studio Daniele Lucchetti
Ore 19 10 **Denaro «l'Unità».** Il radio-giornale
Ore 19 30 **Soldi out.** Attualità dal mondo dello spettacolo

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 640.000

Per abbonarsi, versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale mensile L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz. Legal. Concess. Aste-Appalti
Feriali L. 635.000 - Festival L. 720.000
A parola. Neurologia L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola, 54, Torino tel. 011/ 57531
SPI via Manzoni 37 Milano tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampo Romana Roma - via della Magliana, 285 Nig. Milano - via Cino da Pistoia, 10
Sea spa, Messina - via U. Bonanno 15/c.

Il verdetto della Corte



Il giorno dopo il via libera della Consulta il leader referendario delinea la sua strategia «Alle urne per costruire il polo progressista» «Dal Pds grande impegno sin dall'inizio»

Segni: «Attenta Dc puoi essere spazzata via»

«Questi referendum saranno più importanti di quello che si svolge tra monarchia e repubblica». In un'intervista televisiva Segni ripropone un blocco progressista esteso alla parte più moderna della sinistra. Lui recupererà quel che si può salvare della Dc. Chi si è impegnato per i referendum? Il Pds dall'inizio, Occhetto con grande determinazione, poi La Malfa. Durissimo il giudizio su Craxi.

FABIO INWINKL

ROMA. «Mario, il Cagliari ha segnato. No, non se n'è accorto...». Nella saletta della Rai, in via Teulada, Vicky Segni dà di gomito alla figlia Cristina alorché sul video, che trasmette l'intervista di Barabò e Palombelli al leader referendario, compare la scritta che segnala il vantaggio della squadra sarda. «Domenica scorsa, mentre stava su quella stessa poltrona - rammenta qualcuno - Andreotti si accorse della Roma che andava sotto, e si preoccupò». Invece, vola anche sopra il campionato, Mariotto, il giorno dopo la vittoria strappata alla Corte costituzionale. Una gara a inseguimento durata tre

anni. Sentite: «Questo è un referendum più importante di quello tra monarchia e repubblica, perché realizza il cambiamento tra vecchio e nuovo sistema. Non capisco perché Martinazzoli tema i referendum, li consideri una sconfitta della democrazia: sono un fatto di grande civiltà». Inevitabile, allora, il punto sui rapporti con la Dc. «Andreotti, domenica scorsa, da questa trasmissione - gli ricorda Barabò - le chiedeva di restare nel partito...». «Noi abbiamo il dovere di continuare - ribatte Segni - continuare come popolari, dopo la riforma elettorale. Il problema è della Dc, perché i vecchi partiti saranno spazzati via. Lo Scudocrociata Finirà nel polo moderato, con i missini? «No, non buttiamo a mare una storia. L'idea cui lavoro è quella di un blocco progressista, in senso moderato, che non salvi lo Stato assistenziale con la scusa di difendere lo Stato sociale. Un blocco tra i cattolici democratici, la cultura laica, quella sinistra che è disposta a rinunciare alle vecchie formule».

E qui si innesca un riconoscimento al Pds e al suo leader, inopinatamente collocato ieri dalla vignetta di Forattini in una ghigliottina degli antireferenzari, accanto a Craxi e al segretario dc. «Con me, in questa battaglia - rileva il leader del referendum - sono stati il Pds dall'inizio, Occhetto con grande determinazione, La Malfa alle elezioni del 9 giugno, i liberali. E poi, pezzi del mondo cattolico, come le Acli e la Fuci. Gli industriali? Sì, settori dell'imprenditoria, come anche del sindacato».



Lettere

L'inquisito on Borra (dc) non è un cittadino come gli altri?

La negazione, da parte della maggioranza parlamentare, dell'autorizzazione a procedere, contro il democristiano Borra, inquisito per tangenti, è un fatto grave. Tale richiesta non voleva dire, di per sé, una condanna. Questo onorevole avrebbe avuto la possibilità e il diritto, di dimostrare la sua eventuale innocenza davanti al giudice. Nonostante il parere favorevole della Commissione parlamentare a procedere, un gruppo consistente di parlamentari ha votato contro, dimostrando che un parlamentare non è come un cittadino normale davanti alla giustizia, neanche quando è sospettato di essere un ladro. Questi comportamenti di una parte del Parlamento non possono che deteriorare il rapporto di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, e non aiutano certamente a superare la crisi politica e morale che il nostro Paese sta attraversando. Cosa devono pensare quei cittadini e viene imposto, se vogliono lavorare, un salario di ingresso decurtato del 30%? Questi sacrifici oltre che ingiusti e iniqui ci vengono imposti dai governanti che - fatti lo dimostrano agli occhi della gente - essere persone per nulla interessate a risanare il Paese, ma gruppi di potere intenti a difendere i propri privilegi - una pessima squadra difensore l'un altro sfuggendo alla giustizia.

Grazia Zuffa parlamentare Gruppo Pds del Senato

A chi giova la polemica sulla Sellerio di Palermo?

Quelle simulazioni di voto sono impossibili

Nella vicenda che vede contrapposti deputati regionali della Rete e la casa editrice Sellerio di Palermo, in molti abbiamo sperato che i toni si smorzassero per via della considerazione in cui teniamo la Sellerio, istituzione benefica che si è guadagnata la fama di luogo di forza della attività culturale svolta, ma anche per via della serietà che attribuiamo al lavoro della opposizione politica, ed infine perché sfiorati dal sospetto dell'esistenza di rivalità filologiche tra imprese dello stesso genere. Invece, in forma di manifesti dall'ipotesico titolo «Q come cultura», apparsi sui muri della città, la Rete riporta la graduatoria di dieci case editrici di beneficenza - somme erogate dalla Regione - l'acquisto di libri, in virtù di una legge emanata per favorire la diffusione della cultura in Sicilia attraverso le biblioteche. Con la Sellerio in testa. Mentre da una parte si denuncia, e non c'è ragione di dubitare di conoscenza e buona fede, la violazione di una legge che norma le quantità di libri da acquistare, dall'altra parte si sostiene l'inesistenza di tali limiti e la regolarità delle forniture. D'altra parte non sembra irragionevole né lecito, giustificare la parte del leone avuta dalla Sellerio che, producendo ottimi libri e godendo di grande stima fuori dai confini regionali, può portare lustro al funzionario o all'assessore che mostrino di apprezzare le opere. La domanda che si pone il disorientato cittadino diventa allora un'altra. L'aggiornamento, vero o presunto, di una legge che non ha procurato disastri ambientali od opere inutili ma semmai proliferazione di libri (fra gli sprechi di denaro pubblico, non il peggiore), merita tanto accanimento da parte di rappresentanti della opposizione, che in altre occasioni si sono distinti in azioni meritorie e della cui integrità non dubitiamo? E se ci fosse odore di tangenti? Dovrebbero allora emergere, e subito, circostanze e responsabilità di politici e funzionari che negli anni hanno eluso quella legge traendone vantaggi personali, e farsi avanti tutti al famigerata legge Jervolino-Vassalli, attenendosi agli effetti più perversi, come il carcere per consumo di droga. Il riconoscimento della dislatte c'è, dunque, con buona pace del trasformismo della Sellerio che si affanna a dichiarare di averne sempre pensata così: quasi che sbattere in carcere la gente fosse un particolare da niente, che non muta il

Il trasformismo della Jervolino a proposito della legge sulla droga

È vero: le strategie finora utilizzate per combattere la droga hanno fallito. Lo ha dovuto ammettere perfino il governo che ne siamo solerti. Allora, addio simulazioni semplicistiche e benvenuta la possibilità di votare per candidati e coalizioni.

Gianfranco Pasquino Bologna

«Chi deve andarsene a casa?», chiede qualcuno. «Ormai, è un'enciclopedia. Tutta la classe dirigente». E lei, onorevole Segni, che ruolo si riserva? «Aiutare il processo di trasformazione del paese. Poi verranno avanti altri...». Ora si allontana, con Vicky e la figlia, compiacendosi del Cagliari che è in vantaggio di un gol. Più tardi, arriverà la rete del Foggia, e finirà in pareggio. Nulla di grave. In ogni caso, nella consultazione referendaria il pari non è ammesso... C'è una scadenza ravvicinata

Qui accanto: il professor Massimo Saverio Giannini, presidente del Corid. In alto: il leader referendario Mario Segni

Significa che, se anche il Ministero rimanesse in piedi, non avrebbe più alcun peso. Scompare un ministro; restano, a vagare nel ministero, alcune anime morte. Questo è l'assurdo, quella che lei chiama sconclusionatezza?

Qui le decisioni vengono applicate senza criteri, senza raccordo tra Parlamento e governo. Perché, infatti, il governo non ha messo tempo a abolire il ministero delle Partecipazioni statali? Eccoci dentro a una tipica situazione italiana.

Macché! La burocrazia, povertà, si occupa abbastanza bene delle cose. Le faccio un altro esempio. Noi abbiamo chiesto l'abolizione di una parte della legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, proponendo di lasciar vivere solo gli interventi di sostegno alla crescita produttiva. In breve, dicevamo: sopprimete le norme per gli enti inutili, che mangiano soldi senza fare nulla e isituite la funzione statale per le aree depresse. Avete ragione, ci risponde il governo: limitola con gli enti inutili. Però non ha provveduto a sostenere le aree depresse.

Insomma, sotto il cielo italiano grande disordine? Altro che lo! Il disordine sconclusionatezza istituzionale. Ai tempi di Mussolini non succedeva. Forse allora c'era un comando unitario al quale tutti dovevano obbedire.

È colpa della democrazia? No, Francia, Germania, per via delle loro tradizioni, per gli istituti consolidati, funzionano alla perfezione mentre in Inghilterra e Spagna la situazione è confusa come da noi. Ho quasi 80 anni, spero, prima di morire di vedere questa funzione di coordinamento affidata a un organo pubblico. In Francia o in Germania sono i governi a provvedere.

Professore, si sostiene che la sua «via referendaria, in questi ultimi tempi, abbia perso smalto. È vero? Ma non scherziamo. Appena possibile, riunirò il Corid per scegliere, tra le centomila proposte che abbiamo, i nuovi quesiti referendari.

Ancora quesiti? Bisogna pur supplire a questa carenza di fondo. Sta a noi passare al vaglio, rivedere le leggi fondamentali dell'amministrazione pubblica. Non disturbiamo mica i partiti. Perché, dunque, non andare avanti?

ma elettorale uninominale e maggioritario, anche la Dc si muove in questa direzione, non crede che questo porterà alla riarticolazione delle forze politiche e a una ricollocazione della stessa Chiesa?

In una ipotetica riorganizzazione di questo tipo credo che la Chiesa dovrebbe mantenere la sua trascendenza e non identificarsi a priori con nessuno dei due schieramenti, senza vincolarsi a nessuno dal punto di vista della identità.

Chi si avvantaggerebbe di questa scelta e secondo lei la Dc in quale schieramento dovrebbe collocarsi? Credo che sarebbe utile ad entrambi gli schieramenti: alla Dc che si muoverebbe più liberamente nel riaggregare un blocco moderato che esiste nel paese, che è probabilmente maggioritario; alla sinistra, che è potenzialmente maggioritaria ma oggi debole perché non ha un programma intorno al quale sviluppare il consenso. Nel momento in cui l'avrà potrà attrarre anche una parte del voto cattolico. Ma perché ciò avvenga bisogna creare l'agibi-

lità politica dei cattolici sia dall'una che dall'altra parte. Sembra che in Italia non ci sia nessuno disposto a dichiarare di voler far parte di uno schieramento moderato. Tutti anche Segni con Alleanza democratica vogliono stare con i progressisti.

Malissimo che non ci siano politici che si dichiarino tali. Un partito moderato democraticamente affidabile sarebbe un bene per l'Italia. Spero che Segni faccia il moderato. S'impone un'evoluzione dei comportamenti elettorali: un paese non può andare indefinitamente a sinistra né indefinitamente a destra.

In questo scenario quale sarebbe la funzione della Chiesa?

ne pubblica premeva perché le consultazioni avessero il via libera. Le antenne dei giudici sono sensibili. Ma si renda conto! Noi, attraverso i referendum, abbiamo inciso in profondità, seriamente, autonomamente, nell'attività politica.

I partiti, veramente, sono venuti sul terreno referendario con qualche ritrosia. E scontri, rimostranze, ripliche al proprio interno... Non esiste una situazione polemica tra movimenti referendari e partiti. Perché questi movimenti vanno ben al di là dei partiti.

Dice «ben al di là nel senso che i partiti sono pieni di ferite, di acciacchi e dunque non hanno tempo da dedicare ad altro che ad accudire se stessi? Qui non si tratta di crisi dei partiti. I movimenti referendari hanno posto di fronte alla gen-

te problemi di portata estesa e di lungo periodo. Rappresentano, questi movimenti, l'elemento nuovo nella vita politica.

I referendum fanno la rivoluzione. Da quando? Prima erano dei fatti episodici, poi hanno assunto questa importanza grazie all'azione del Corid (Comitato per la riforma democratica, guidato da Giannini) e del Corel (Comitato per la riforma elettorale, guidato da Mario Segni). La vita politica, nel suo complesso, è stata costretta a modificarsi.

Vaol dire che i referendari hanno dato un bello scossone? Voglio dire che, per esempio, l'azione del governo Amato è un'azione a lungo termine. Tratteggia un percorso; offre la possibilità di affrontare una serie di problemi, appunto di portata estesa, proiettandoli in avanti.

È possibile dunque che «salino», cioè che gli elettori e le elettrici non siano chiamati alle urne? Il punto è che, in Italia, abbiamo uno scontro nazionale regionale. Prendiamo la questione del Ministero delle Partecipazioni statali. Noi siamo partiti chiedendone, appunto, la soppressione. Il governo Amato, con la riduzione dei ministeri, ha affidato quello delle Partecipazioni statali ad interim al ministro dell'Industria.

«cattolico» e con una forte caratura ideologica, in parte altuto e in parte incrementato. Si sta riferendo alla battaglia sull'aborto? Il tema dell'aborto inteso come battaglia di civiltà e quasi d'identità, fa sì che il cattolico non possa militare in queste forze a pari dignità con gli altri.

Non può chiedere alle forze laiche di rinunciare alla forza dello Stato? Non pretendo che le forze politiche laiche facciano propria la posizione cattolica. Si può pensare a forze politiche che non si qualificano né come laiche né come cattoliche, ma si qualificano con programmi sulla ripartizione del reddito, la collocazione dell'Italia nel mondo come forza di pace, l'ambiente. Ma sterilizzano, invece, la loro posizione su questioni di coscienza che toccano la distinzione tra laici e cattolici, lasciando liberi gli eletti quando tali questioni emergono. Questo rimuoverebbe uno degli ostacoli alla riarticolazione delle forze politiche in Italia.

Ci si orienta verso un sistema elettorale uninominale e maggioritario, anche la Dc si muove in questa direzione, non crede che questo porterà alla riarticolazione delle forze politiche e a una ricollocazione della stessa Chiesa?

Il carattere stesso del sistema politico italiano che ha un forte tasso di ideologizzazione, il carattere del laicismo italiano che dal mazziniano al socialismo e al marxismo si è sviluppato in antagonismo al

L'INTERVISTA

Il presidente del Corid nega l'abbandono dei referendum «Che paese sconclusionato, forse era meglio Mussolini»

Giannini: «Quesiti superati ma ne ho pronti centomila»

«Visto che in Italia esiste una carenza di fondo nel ridefinire le leggi fondamentali dell'amministrazione, proporrò altri referendum». E la promessa del professor Massimo Saverio Giannini, dopo la vittoria del suo Corid. Giudica i suoi quesiti superati e aggiunge: «Soffriamo di una sconclusionatezza istituzionale per cui non abbiamo un coordinamento tra Stato, governo, Parlamento».

LITIZIA PAOLOZZI

ROMA. Con le sentenze della Corte costituzionale si conclude una fase della Repubblica. Muta la scena politica. Il potere si distacca in altro modo. Questa dislocazione è stata fortissimamente voluta dal referendum. Uno degli uomini che l'hanno sorretto è il professor Massimo Severo Giannini, coriaceo assessore di uno Stato diverso, nelle sue infinite articolazioni. Contatto, professore, per

l'operato della Consulta? Il mio giudizio è assai positivo. D'altronde, le sentenze sono in linea con tutto l'indirizzo della Corte costituzionale che ci ha abituati a decisioni riguardanti la sostanza più che la forma delle cose. Anche questa volta è stato così.

Questa volta, però, i giudici ai sono trovati di fronte partiti in grandi difficoltà. Inoltre, elemento di non secondaria importanza, l'opinio-

L'INTERVISTA

Parla l'intellettuale cattolico molto vicino al Papa «La competizione sarà tra progressisti e moderati. Cattolici uniti in un solo partito? Non è detto...»

Buttiglione: se nascono due poli la Chiesa resti libera

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Nella tradizione del cattolicesimo politico il professor Rocco Buttiglione non è immediatamente riconoscibile né al filone liberale né a quello sociale. Molto vicino a papa Wojtyla, consigliere di Martinazzoli sui problemi dell'etica, prima per lungo tempo ideologo di Ci, per la sua storia lo si potrebbe ritenere legato a un'idea neocostituzionale del rinnovamento della Dc, come partito legato a pochi punti programmatici «cattolici». Ma si tratterebbe di un cliché. Professore - gli chiediamo - oggi a voler dar conto della presenza in politica dei cattolici, non lo si può più fare guardando alla Dc, ma neppure al «falcato». «È esattamente l'idea a cui penso - è la risposta di Buttiglione - quella di immaginare una presenza cattolica laica che non sia la voce dei vescovi e che interloquisca con tutti».

Chiesa non abbia pagato dei prezzi per questa scelta.

A quali prezzi si riferisce? Si è appannata la trascendenza della Chiesa rispetto alla sfera della politica nella scienza di molti. In politica bisogna avere degli ideali, ma agganciarli a degli interessi a un concreto sistema di alleanze politico-sociali. De Gasperi è stato un grande politico, ha vinto contro Dossetti perché ha saputo, scegliendo, costruire un blocco storico sociale. Tra movimento operaio e Confindustria ha scelto la Confindustria. Il prezzo pagato è il sacrificio di molti contenuti sociali e anche culturali. La società che è venuta fuori non è quella che i cattolici avrebbero desiderato.

Ma oggi quella scelta sarebbe ugualmente valida? Una scelta giusta 50 anni fa non vuol dire che sia giusta oggi. Nel nuovo contesto dell'Italia e del mondo è legittimo chiedersi, se sia possibile una nuova collocazione dei cattolici che faccia recuperare alla Chiesa più nettamente la trascendenza rispetto alla sfera politica. E

Ma cosa ostacola un'altra scelta? Il carattere stesso del sistema politico italiano che ha un forte tasso di ideologizzazione, il carattere del laicismo italiano che dal mazziniano al socialismo e al marxismo si è sviluppato in antagonismo al

«cattolico» e con una forte caratura ideologica, in parte altuto e in parte incrementato. Si sta riferendo alla battaglia sull'aborto? Il tema dell'aborto inteso come battaglia di civiltà e quasi d'identità, fa sì che il cattolico non possa militare in queste forze a pari dignità con gli altri.

Non può chiedere alle forze laiche di rinunciare alla forza dello Stato? Non pretendo che le forze politiche laiche facciano propria la posizione cattolica. Si può pensare a forze politiche che non si qualificano né come laiche né come cattoliche, ma si qualificano con programmi sulla ripartizione del reddito, la collocazione dell'Italia nel mondo come forza di pace, l'ambiente. Ma sterilizzano, invece, la loro posizione su questioni di coscienza che toccano la distinzione tra laici e cattolici, lasciando liberi gli eletti quando tali questioni emergono. Questo rimuoverebbe uno degli ostacoli alla riarticolazione delle forze politiche in Italia.

Ritene, però, tutt'ora valida la formulazione dell'unità politica dei cattolici? Parlare di unità dei cattolici fu alla politica? Certamente sì,

perché la fede implica un modo di sentire, una concreta solidarietà di coloro che la vivono che arriva anche all'esterno, fino alla politica.

Propone un'idea di cattolico integrale senza distinzioni tra le sfere e senza mediazioni? Voglio dire che è proprio della strategia dogliattiana e gramsciana invitare i cattolici a schierarsi e quindi a dividersi. La domanda da porre oggi è che tipo di unità dei cattolici, se in un solo partito, perché l'unità dei cattolici non è detto che sia per forza in un partito. È un problema che va valutato storicamente. In Italia si è imposto questo modello in un momento determinato. Il paese era uscito dalla guerra con una crisi drammatica, c'era la minaccia di una guerra civile, il rischio di una situazione greca. In questo contesto la Chiesa scelse l'unità politica dei cattolici in un solo partito, per battere il comunismo ma sul terreno della democrazia. Una scelta secondo me prevegvente. Questo non vuol dire che la

Il verdetto della Corte



Dopo il via libera della Consulta al quesito sul Senato partiti divisi sulla possibilità di accordo Napolitano e Spadolini: «È uno stimolo per il Parlamento» Il Pds per decisioni rapide, Rifondazione vuole elezioni

Bicamerale, corsa contro il tempo

Legge elettorale, i leader alla ricerca di un'intesa

Stimolo a fare la riforma o spinta oggettiva al depotenziamento della Bicamerale? Dopo la sentenza sui referendum i partiti s'interrogano e si dividono sugli effetti del pronunciamento. I presidenti di Camera e Senato, Napolitano e Spadolini, la considerano uno stimolo a produrre la riforma e così pure il Pds. La Malfa avverte che non basterà l'accordo su un sistema misto, Rifondazione vuole elezioni anticipate.

ROMA. Ma la commissione Bicamerale ce la farà a sfornare in tempo la riforma? A 24 ore dalla sentenza della Corte costituzionale che ha ammesso dieci referendum, tra cui quelli sulla legge elettorale del Senato e del Comune, due partiti si delineano: quello di chi considera fatale andare alle urne, perché la commissione è tuttora troppo lontana dal traguardo e può partire solo papocchii, e quello di chi considera la sentenza dell'altra sera lo stimolo inevitabile per stringere i tempi e produrre la riforma.

Al primo partito sono iscritti con motivazioni diverse la Lega, il Pri, Rifondazione, e aderiscono a titolo personale vari esponenti di diverse forze. Al secondo sono iscritti il Pds e parte della Dc, parte del Psi con le dovute sfumature di ottimismo.

Di sicuro, tra chi pensa che la sentenza sia benvenuta ma debba rappresentare uno stimolo al lavoro del parlamento sono i presidenti delle camere Napolitano e Spadolini. Il primo sottolinea come fatto fondamentale la serena prova di indipendenza della Corte che ha così smentito ogni sospetto di condizionamento politico. Quanto all'impatto della sentenza Napolitano ricorda che «la nostra Costituzione pone in secondo rapporto e non in antitesi istituti di democrazia rappresentativa e strumenti di de-

mocrazia diretta». «I referendum - osserva - costituiscono oltre che mezzi per rimettere al Popolo la facoltà di cancellare una legge, stimoli significativi e stringenti perché il parlamento adotti rapidamente nuove normative. La decisione della Corte - conclude il presidente della Camera - conferisce ancora maggior peso e urgenza all'impegno della commissione bicamerale e del parlamento a legiferare in questa materia in modo articolato e completo».

Questo il parere di Giovanni Spadolini. «Esiste il tempo - afferma il presidente del Senato - per preparare il testo della riforma elettorale concemente i due rami del parlamento. La pronuncia della Corte spinge il parlamento a operare di urgenza, non limitandosi al solo comando referendario per il Senato».

Che i partiti si rimbocchino le maniche, dunque. Ma esistono spazi per «chiudere» l'accordo? L'ottimismo non regna. E tuttavia il Pds, per bocca di Franco Bassanini, ricorda che se i referendum spianano la strada alle riforme elettorali, dai referendum non può venire una nuova legge elettorale per la Camera, né l'elezione diretta del sindaco, dunque la sentenza non attenua ma aggrava la responsabilità del parlamento: quella di dare al paese prima o dopo i referendum, secondo rapporto e non in antitesi istituti di democrazia rappresentativa e strumenti di de-



La Malfa
«Serve solo un sistema maggioritario. Una riforma che conservi la proporzionale darebbe un vantaggio alla Dc»

Napolitano
«Più urgente l'impegno di Parlamento e Bicamerale a legiferare ora in modo articolato e completo»



Garavini
«Parlamento delegittimato. Se si vuole decidere su questa materia si vada prima alle elezioni anticipate»

Bassanini
«I referendum spianano la strada alla riforma ma da essi non viene la nuova legge per la Camera e i sindaci»



Così hanno votato i giudici

ROMA. Non c'è stata molta battaglia, a Palazzo della Consulta, sui quesiti elettorali. La discussione non è mancata, ma l'esito non è mai stato in bilico. Tutt'altra musica, rispetto a due anni fa. Secondo indiscrezioni i contrari alla proposta per il Senato sarebbero stati quattro: uno solo per i Comuni. Come mai, allora, quattro giorni spesi in camera di consiglio? Sono state altre richieste ad allungare i tempi, per ragioni tecniche e procedurali. Il confronto più serrato si è determinato sulle ipotesi di soppressione di alcuni ministeri, patrocinata dalle Regioni e risolte con verdetti differenziati.

Così, il quesito per l'abolizione del ministero della Sanità è rimasto al palo perché investiva solo la legge istitutiva del dicastero; altre normative, anche successive alla presentazione del referendum, si erano sovrapposte a riorganizzare la disciplina della stessa materia. Così la richiesta di eliminare le norme penali a carico dei tossicodipendenti contenute nella legge sulla droga, poi ammessa, ha suscitato una serie di interrogativi. Da un lato, il Consiglio dei ministri aveva approvato nei giorni scorsi un provvedimento in merito usando lo strumento del decreto legge; un atto che decade se non viene tempestivamente convertito. Dall'altro, c'è una convenzione internazionale che penalizza ogni ipotesi di consumo degli stupefacenti. In proposito, una curiosità: uno dei «padri» di questa legge tanto contrastata, Giuliano Vassalli, si è trovato a dover valutare, nella veste di giudice della Consulta, la validità dell'iniziativa promossa contro di essa.

La Malfa che rientra nel partito di chi vede sullo sfondo l'inevitabilità dei referendum, avverte non a caso che l'eventuale riforma varata dal parlamento dovrà tenere conto «in fondo» dell'indicazione referendaria. «Bisogna approvare - dice il segretario repubblicano - un sistema maggioritario che dia al paese tutti i vantaggi di stabilità di governo e semplificazione di forze affini. Mentre un sistema misto, in parte maggioritario, in parte proporzionale, lascerebbe in vigore tutti i difetti del proporzionalismo, scoraggiando le semplificazioni e traducendosi così in un vantaggio per una parte politica sola, ossia la Dc che non sarebbe spinta né a rinnovarsi, né a modificarsi».

Anche Rifondazione comunista esulta, o almeno dice di esultare, per la sentenza della Corte, sia pure per motivi differenti dagli altri. Parlando ad Aosta il segretario Garavini dice infatti che «questo parlamento non è legittimato, né sul piano morale, né dai risultati del 13 dicembre, per decidere su una riforma istituzionale ed elettorale di grande portata». «Pensiamo quindi - sostiene Garavini - che se si vuole decidere su questa materia si debbano riaprire le elezioni. Se però non si vogliono elezioni anticipate, si vada a votare sul referendum e noi daremo battaglia in difesa del sistema proporzionale».

giunge che per quanto riguarda l'elezione della Camera e del Senato «è ormai largamente acquisito l'orientamento referendario per un sistema a base uninominale maggioritaria». Insomma, l'accordo potrebbe farsi se la Dc, dice Bassanini, rinuncerà all'adozione di meccanismi che «disincantano la convergenza di forze politiche affini», favorendo con ciò il partito di maggioranza relativa.

Ufficialmente dalla Dc giungono segnali di dialogo che sembrano spingere alla riforma, tuttavia Virginio Rognoni non esprime grande ottimismo e parla espressamente di via parlamentare alle riforme «ancora irta di ostacoli». Secondo Rognoni, «la Bicamerale deve saper trovare una via d'uscita e predisporre una riforma che informata al principio, unipartitica maggioritaria, carni del sistema elettorale e apra una nuova stagione politica».

La Malfa che rientra nel partito di chi vede sullo sfondo l'inevitabilità dei referendum, avverte non a caso che l'eventuale riforma varata dal parlamento dovrà tenere conto «in fondo» dell'indicazione referendaria. «Bisogna approvare - dice il segretario repubblicano - un sistema maggioritario che dia al paese tutti i vantaggi di stabilità di governo e semplificazione di forze affini. Mentre un sistema misto, in parte maggioritario, in parte proporzionale, lascerebbe in vigore tutti i difetti del proporzionalismo, scoraggiando le semplificazioni e traducendosi così in un vantaggio per una parte politica sola, ossia la Dc che non sarebbe spinta né a rinnovarsi, né a modificarsi».

Anche Rifondazione comunista esulta, o almeno dice di esultare, per la sentenza della Corte, sia pure per motivi differenti dagli altri. Parlando ad Aosta il segretario Garavini dice infatti che «questo parlamento non è legittimato, né sul piano morale, né dai risultati del 13 dicembre, per decidere su una riforma istituzionale ed elettorale di grande portata». «Pensiamo quindi - sostiene Garavini - che se si vuole decidere su questa materia si debbano riaprire le elezioni. Se però non si vogliono elezioni anticipate, si vada a votare sul referendum e noi daremo battaglia in difesa del sistema proporzionale».

IN PRIMO PIANO

Partiti, elezioni, droga... Ecco l'Italia del dopo referendum

ROMA. L'Italia in cui si arresta Rilina, in cui vincono i referendum, sarà davvero un paese con cui riconciliarsi, dopo la vergogna di Tangentopoli e le convulsioni senza dignità di un ceto politico sconfitto e corrotto? Sembra augurarselo Claudio Martelli, un leader che nell'ultimo anno ha issato la bandiera del rinnovamento, avvertendo significativamente il bisogno di recuperare un'immagine «referendaria» dopo quel non contestato «tutti al mare» di Craxi al 9 giugno. L'ampio movimento referendario cresciuto negli ultimi anni ha assunto indubbiamente il senso di una discriminazione senza le trame vecchie e nuove per il destino e il carattere della democrazia e dello Stato italiani. Non è una novità assoluta.

«cambiata davvero». Nell'81, consumato il fallimento della «solidarietà nazionale» e nel pieno della tragedia terroristica, il paese che conferma la legge sull'aborto appare nel tutto abbandonato al riflusso. E anche l'esito dello scontro sulla scala mobile dell'84 parla di un conflitto sociale corposo, che forse meritava forme nuove e più avanzate di rappresentanza.

contro l'intervento straordinario al Sud, contro i ministeri inutili ecc. Così come gli amministratori locali democratici di sinistra sono stati tra i protagonisti dell'iniziativa delle Regioni per un radicale decentramento dello Stato, solo in parte accolta dalla Corte.

nato - di eliminare i contributi diretti alle segreterie dei partiti, ma si denuncia anche il rischio che la licita esclusiva di finanziamenti privati alla politica finisca per subordinarla ancora di più agli interessi economici più forti. Il mix tra nuove norme elettorali e regole per una politica pulita, con garanzie soprattutto per le pari opportunità di ogni soggetto nelle campagne elettorali, può far sognare un'Italia in cui si aggregano nuove forze politiche vicine ai cittadini e i vecchi partiti che ci riescono si rinnovano. Ma per questo non basterà la vittoria dei sì.

Amato, che ha imboccato una drastica linea di intervento economico-sociale, cerca in tutti i modi di ricostruire una credibilità a sinistra mostrandosi sensibile all'iniziativa referendaria su questi temi (sono quelli appoggiati anche dal ministro Martelli). «Neutralizzare» sulle riforme elettorali, il governo ha corretto in senso meno repressivo (eliminando il carcere) le norme sui tossicodipendenti, e ha già deciso l'eliminazione dell'intervento straordinario al Sud. Il ministero delle Partecipazioni statali è stato accorpato a quello dell'Industria (ma non eliminato). Sull'ambiente la gestione Ripa di Meana cerca di conciliare in modo aperto.

L'INTERVISTA

Soddisfatto il leader antiproibizionista: sconfitte le pressioni sui giudici «Possiamo vincere la battaglia per l'abrogazione della legge sulla droga. Il problema è l'informazione»

Taradash: «Ora vogliamo il 50% degli spazi in tv»

STEFANO BOCCONETTI
ROMA. Il suo nome lo usano addirittura come sinonimo. Infatti, qualcuno dice referendum-Taradash per indicare quello sulla droga. Il deputato antiproibizionista è stato il promotore del comitato per la raccolta di firme, ha passato giornate dietro ai banchetti, ha convinto gli esponenti degli altri partiti. Insomma: è stato davvero il padre di questo referendum.

la forza delle pressioni, non certo perché pensissimo di aver commesso qualche errore. Parliamo del nostro referendum. Se avessero voluto, di appigli ne potevano trovare quanti ne volevano. Sarebbe bastato che si alzasse qualcuno magari a sostenere che la depenalizzazione è in contrasto con i trattati internazionali e avrebbero reso vane le 700.000 firme. Per fortuna, ha prevalso il buon senso.

me e quando si viene puniti se si fa questo o quello. Ma non può erigersi a censore dei comportamenti.

Quindi, tradotto in proposte? Subito, almeno il 50% degli spazi televisivi.

Subito, almeno il 50% degli spazi televisivi.

Rifondazione Milani

Volponi lascia la Camera

«Craxi sta divorando il Psi»

ROMA. Paolo Volponi lascia il seggio a Montecitorio. Il deputato di Rifondazione comunista, ieri, ha annunciato la sua intenzione di dimettersi dall'incarico. Lo ha detto durante un'intervista al Tg 3 delle Marche. Il motivo? Le sue condizioni di salute. In questo periodo è aumentata la necessità di cure specialistiche, che gli impediscono di essere presente in Parlamento come vorrebbe. Da qui la decisione delle dimissioni. Che non nascondono niente altro. Nessun problema politico, insomma. Come tiene a spiegare: «Mi dimetto da deputato - dice, al telefono - ma resto iscritto a Rifondazione e soprattutto resto un militante».

ROMA. Non ha trovato molti consensi l'autodifesa di Craxi (quella fatta l'altro giorno con una lunga dichiarazione). Neanche in casa socialista. Fra i più critici, Gian Stefano Milani, della direzione. «Craxi - dice - dovrebbe guardarsi dall'uso degli aggettivi. Ad esempio "cannibalisco" non si addice ad un segretario che sta divorando il patrimonio ideale e politico di generazioni di socialisti. Più o meno le stesse cose» le dice l'ex sindaco di Cosenza, Pietro Mancini. «Dopo le ultime dichiarazioni di Craxi, verrebbe la forte tentazione di autosospensione finché non sarà finita la dittatura che è ormai più lunga della segreteria Togliatti nel Pci».

A Bruxelles i ministri finanziari della Cee 14.400 miliardi di lire in quattro rate: la prima scatta subito, per le altre il governo deve rispettare una precisa tabella di marcia

I fondi serviranno per rimpinguare le riserve della Banca d'Italia bruciate nella crisi di settembre e alleviare il Tesoro. Pessime previsioni sul disavanzo pubblico

I 12 sbloccano il prestito all'Italia

Amato dovrà rispettare gli impegni, ma i conti sono già saltati

L'OPINIONE

Si va a Bruxelles col cappello in mano

ANGELO DE MATTEA

ROMA. Dopo la buona riuscita del prestito della Repubblica tedesca di cinque miliardi di marchi, con il prestito Cee di otto miliardi di Ecu si fa un altro passo nell'operazione «ridare la speranza» per l'Italia, nella prospettiva di altri ricorsi ai mercati esteri. Operare per riconquistare la fiducia e per ridurre il differenziale di credibilità che colpisce il paese è assolutamente doveroso. Naturalmente, il finanziamento Cee richiederà le condizioni per la convergenza della nostra economia e comporterà modifiche dell'avanzamento di questo processo in relazione alla erogazione delle diverse tranches. Tuttavia, il rapporto tra Cee e Italia non è quello tra una banca e una impresa. L'Italia contribuisce essa stessa al progetto di unione economica e monetaria, è un partner dell'organismo prestatore, deve dare, ma può (e deve) anche pretendere. Viene qui in rilievo l'assenza di una Comunità in quanto tale, durante questi lunghi mesi, sia puramente e semplicemente nell'azione politica, sia nelle vicende dello Sme.

C'è tuttora un'irrisolta questione Bundesbank - il cui diritto si riunisce giovedì prossimo - con la sua ferma renitenza all'abbandono dei tassi d'interesse anche di fronte ai crescenti rischi di stagnazione interna, e c'è pure un'ipotesi egemonica franco-tedesca nei confronti del processo d'integrazione, che da ultimo ha fatto parlare sarcasticamente di «Bubof» (Buba Bank of France). Riconquistare fiducia significa anche pretendere chiarezza d'impegni cooperativi - pur nelle inevitabili certezze legate alle scadenze del referendum danese e delle elezioni francesi - sul futuro dell'Unione e, nell'immediato, sul funzionamento dello Sme, sulle politiche coordinate antirecessione e, prima ancora, su di un piano a dimensione europea per il lavoro. Diversamente, sarebbe più che legittimo un radicale ripensamento della validità stessa degli obiettivi di integrazione; ma tanto più si può cedere, quanto più si definisce un impegno per le «carte in regola» che, in Italia, significa far riaccettare al Tesoro pienezza e autorevolezza contrattuale sui mercati, a partire da quello interno.

Quello che si impone oggi è un prioritario intervento sulla politica economica: che attivi finalmente un grande piano per una politica di tutti i redditi e, in tale quadro, operi un rilancio dell'occupazione e degli investimenti. La questione si è fatta ora eminentemente politica e attiene alle prospettive di un governo che dovrebbe avere ben altro peso e composizione e che dovrebbe assumere la parola d'ordine del ritorno all'economia reale. Forse non si ha ancora sufficiente consapevolezza che già all'inizio della crisi valutaria dello scorso anno era chiaro che il re era ormai nudo e che una inedita difficilissima fase si apriva. Ora c'è bisogno di un governo autorevole e stabile, senza il quale anche la migliore delle manovre finanziarie sarebbe destinata all'insuccesso. Del resto, anche dopo le famose lettere di intenti del Fmi degli anni Settanta, si aprì una nuova fase politica.

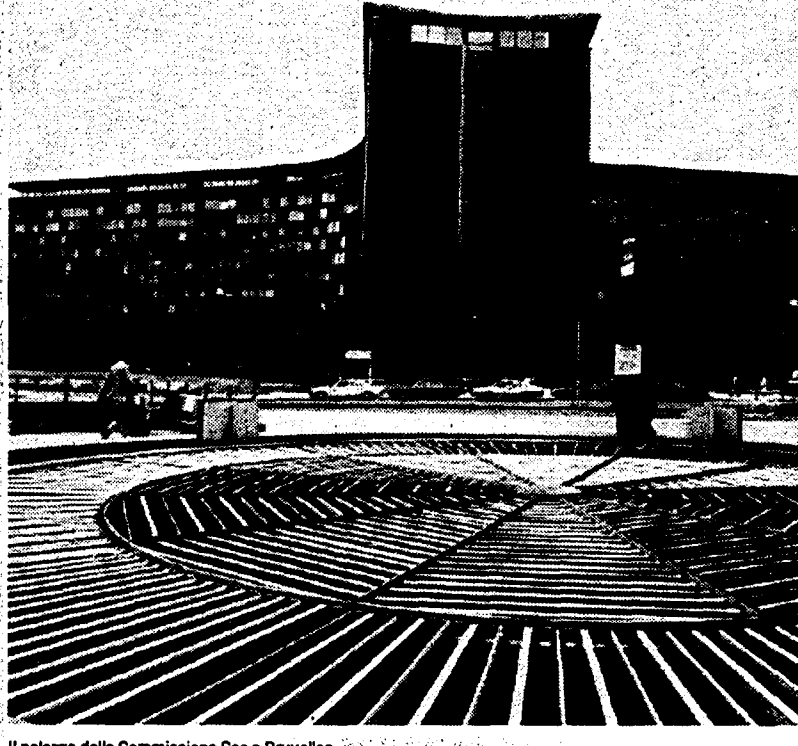
Oggi i ministri finanziari della Cee sbloccano il prestito all'Italia: 14.400 miliardi di lire in quattro rate uguali. La prima (3.600 miliardi) arriverà subito, per avere le altre il governo dovrà rispettare tutti gli impegni di bilancio. Politica di bilancio sotto vincolo. Amato scopre le virtù e dimentica i rischi del debito estero. Il controllo dei conti, il cambio e la credibilità nazionale restano ancora un temo al lotto.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Interrotta l'era dei grandi progetti nella speranza che la speculazione monetaria non riapra il fuoco mettendo di nuovo alla berlina banchieri centrali e governi, i dodici ministri delle finanze e dell'economia della Comunità europea si occupano delle briciole. È una briciola il Fondo europeo per gli investimenti con il quale la Cee vuole scimmiettare il riformatore Clinton e scongiurare la recessione galoppante, cercando di dimenticare la propria debolezza di fronte ad una Germania che non vuole ridurre i suoi tassi di interesse. Ed è tutto sommato una briciola anche il prestito che i 12 si accingono a concedere all'Italia per salvarla dalla crisi finanziaria, rimpinguare le smagrite riserve della Banca d'Italia bruciata dalla tempesta monetaria di settembre e alleviare un poco l'onere del debito interno. Saranno in tutto otto miliardi di Ecu, 14.400 miliardi di lire, in quattro tranches, le prime due in arrivo quest'anno le altre nel '94 e nel '95. Un pool di banche organizzerà la raccolta del finanziamento sui mercati. È una briciola perché dal punto di vista contabile 14.400 miliardi rappresentano appena il 7% del costo degli interessi che il Tesoro dovrà pagare nel 1993 per non dichiarare bancarotta. Se si mettono insieme i prestiti appena lanciati sotto la regia della Deutsche Bank di 5 miliardi di marchi (4.500 miliardi di lire) e alcune operazioni analoghe in cantiere ma tutte ancora da definire, il Tesoro risparmierà circa ventimila miliardi sulle emissioni. Meglio che niente, come è ovvio, ma si tratta di un piccolo tamponamento e ricevuto con il cappello in mano. I mercati se

ne sono accorti visto che l'euforia dei «prestiti Italia» si è raffreddata nel giro di una mezza giornata e il duo Amato-Barucci ha cercato di giocare la carta dell'effetto immagine: l'Italia torna ad essere credibile nonostante tutto. Credibile uguale solvibile: chi presterebbe una lira se non fosse sicuro di non gettarla in un pozzo senza fondo e soprattutto di non essere ripagato?

La novità della concessione europea sta nel fatto che da oggi la politica di bilancio ha un vincolo in più: la prima rata del prestito sarà versata subito, ma per le successive l'Italia dovrà rigare dritto rispettando gli obiettivi di risanamento approvati dal Parlamento. In sostanza, andrà rispettato il tetto del disavanzo pubblico fissato in 150 mila miliardi nel 1993. Tesoro e Banca d'Italia si sono affannati a spiegare che questo vincolo non è una novità né tantomeno va considerato una imposizione della Comunità dal momento che si tratta di un obiettivo autonomamente scelto da Amato e dal Parlamento. La sottolineatura è esclusivamente formale: chi si indebita sotto quelle regole poste dal creditore e l'Italia è un «membro pariteticamente» sfiduciato dalla Comunità europea quanto da primarie istituzioni internazionali. Non basta la firma della Deutsche Bank per garantire la credibilità: la prossima avventura così come non bastano le semplici intenzioni. L'unica cosa sulla quale i 12 concordano è che non saranno imputate all'Italia le colpe della stagnazione e recessione nella quale si trova tutta Europa, che diminuirà il ritmo delle entrate. Non è poca cosa dal momento che mentre il go-



Il palazzo della Commissione Cee a Bruxelles

verno prevede per il 1993 una crescita dell'1,5% l'Ocse arriva a malapena allo 0,8%. Il resto sarà attribuito all'azione del governo. Il problema è che già oggi i conti italiani non tornano: recessione a parte, mancano all'appello 7,7 miliardi di introiti derivanti dalle privatizzazioni che sono state posticipate, non si sono fatti i calcoli dell'incremento della spesa per la cassa integrazione dovuta ai 150-200 mila lavoratori nel corso dell'anno, così come quelli degli aiuti e dell'intervento in Somalia.

Fondo monetario internazionale ritiene che molto presto sarà necessaria un'ulteriore manovra del valore di almeno 15 mila miliardi. La Banca d'Italia è dello stesso parere. Appena verranno alla luce le dif-

ferenze tra gli obiettivi annunciati e l'andamento di entrate e uscite effettive (il primo appuntamento è per marzo), il governo dovrà coprire immediatamente il buco. L'Italia dovrà quindi stringere ulteriormente la cinghia con gravi effetti sia sul livello dei consumi che sull'occupazione industriale e sui redditi.

Il prestito in marchi ha raccolto perfino entusiasmi sia a Londra che a Francoforte: è forse arrivato il momento in cui dopo tanti piagnistei il debito interno di stati dalla finanza diventa un vero e proprio affare per le merchant bank londinesi messe a dura prova dalla recessione britannica e per quelle tedesche desiderose di rifarsi un po' di profitti dopo aver impiegato capi-

tali all'est. Per l'Italia è stata la conferma che la strada della credibilità può essere ripercorsa in senso inverso. La lira, per la verità, non si è accorta grande di tutto questo. Ha guadagnato al momento del lancio del prestito in marchi, ha perso subito dopo al primo colpo di tosse da Francoforte. Quota 920-930 per marco è una misura irrealistica anche secondo la Banca d'Italia. La moneta è sottovalutata: oltre un certo limite il vantaggio sull'esportazione viene bruciato dallo svantaggio dell'inflazione importata. Pesa sulla lira anche l'incertezza sulla permanenza di Amato a Palazzo Chigi, ma pesa soprattutto il fatto che per i mercati la bomba a orologeria della crisi finanziaria non è stata disinnescata.

Contratto studi professionali Dentisti, notai, ingegneri, architetti: così dovranno pagare le loro segretarie

RAUL WITTENBERG

ROMA. È stato firmato il nuovo contratto degli addetti agli studi professionali. Chi sono? Sono le prime persone che ognuno di noi incontra quando va dal dentista, dal notaio, dal commercialista eccetera: riceve il cliente, fissa un appuntamento, incassa l'onorario e così via. Messi assieme, un esercito di oltre 800 mila lavoratori per il più giovani, categoria «polverizzata» in cui l'evoluzione contrattuale è inquantificabile. Col nuovo accordo, a regime nei tre anni di vigenza (1993-1995), avranno in media un aumento di 340-350 mila lire al mese. Subito a tutti l'«una tantum» di 840 mila lire. Però si era arrivati alla fine di dicembre, e l'accordo non era stato ancora sottoscritto dall'associazione dei dentisti che ne hanno contestato alcune parti, e dalla Confedertecnica (ingegneri, architetti ecc.). Tuttavia si prevede il superamento degli ultimi ostacoli entro gennaio.

Dopo un anno e mezzo di trattative le federazioni di categoria Cgil Cisl Uil (Fiscals, Fissasat, Uilfucs) da una parte, la Cnsil e la Cipa dall'altra l'hanno concluso il 10 dicembre presso il ministero del Lavoro. Ma prima, all'inizio dell'estate, durante la trattativa i sindacati avevano conquistato - l'unica categoria - il riconoscimento del punto di maggio della scala mobile.

La retribuzione, a partire dal 1° luglio 1992, viene ristrutturata con il congelamento della vecchia contingenza e del

punto di maggio nella paga base. Gli aumenti salariali per 14 mensilità saranno distribuiti in scaglioni: semestrali con un risultato finale che va dalle 523 mila lire mensili del primo livello (gli altamente professionalizzati come i laureati e coloro che esercitano mansioni di direzione e di coordinamento), e le 277 mila dell'ultimo, il quinto, gli uscieri e i fattorini. Il grosso del personale sta fra il terzo e i quarti livelli (c'è anche il 4 super). Nel quarto ci sono le figure assimilabili al contabile d'ordine; nel terzo (e nel secondo) gli altamente specializzati come i contabili di concetto, coloro che redigono la prima nota, gli odontotecnici, gli infermieri professionali ecc. Ebbene, al 4 super andrà un aumento di 335 mila lire (354 mila al terzo, 316 al quarto normale) distinto in salario professionale - 240 mila lire - e continuazione della vecchia contingenza - 98 mila lire. Il primo scaglione del salario professionale, di 80 mila lire al mese, decorre dallo scorso 1° luglio. Inoltre, a copertura della «carezza contrattuale» (il precedente trattamento era scaduto a fine 1990) c'è l'«una tantum» di 840.000 lire.

Le ferie sono per tutti (anche i nuovi assunti) di 26 giorni lavorativi: prima si calcolavano i giorni di calendario. I profili professionali sono stati classificati in tre grandi aree: amministrativa e giuridica (commercialisti, avvocati, notai), tecnica (ingegneri, geometri, geologi ecc.), e area medica.

All'età di 81 anni è scomparso a Sora (Fr) il compagno...

ALFREDO LILLA
corrispondente de l'Unità da Sora. Dopo aver militato nel movimento antifascista, si iscrisse al Pci nel 1944 e per un trentennio ha diretto, come segretario, la Camera confederale del Lavoro. Per più volte è stato consigliere comunale di Sora. Oggi alle ore 15 i funerali. L'annuncio è stato dato dalla moglie, dai figli e dai familiari. Lo ricordano con stima e con affetto quanti lo hanno conosciuto apprezzandone le sue grandi capacità di dirigente.
Roma, 18 gennaio 1993

Nei 29° anniversario della scomparsa del compagno
LUGI MANGINI
I figli lo ricordano. In sua memoria sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità.
Genova, 18 gennaio 1993

l'Unità Vacanze
MILANO
Viale Fulvio Testi 69
Tel. 02/6423557 - 66103585
Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

EMERGENZA OCCUPAZIONE

Milano e Torino, dove il mercato del lavoro era rigido

Lavoratori flessibili? No, solo disoccupati

A Milano e Torino, dove la rigidità del mercato del lavoro è finita da un pezzo e dove flessibilità e precarietà, contratti part time, contratti a tempo determinato, cassa integrazione, mobilità sono ormai la norma. E non hanno portato a nessun aumento dell'occupazione. E ora a Torino si trema pensando a febbraio quando dalle liste di mobilità uscirono oltre 4000 lavoratori.

DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMENI

MILANO. Assunta M. ha diciannove anni e di recente ha trovato un lavoro. Farà la commessa part time in un supermercato Esselunga nella periferia milanese. Il suo contratto è uguale a molti altri che vanno di moda nella grande distribuzione. Assunta lavorerà mille ore in un anno quando l'azienda la chiamerà e nei periodi di punta delle vendite. «Già - dice - che sarà chiamata a luglio e agosto, nel periodo di Natale, in quello di Pasqua e ogniquale ci sarà una vendita promozionale». Ad Assunta pare che vada bene così. Il lavoro che finalmente ha raggiunto le pare l'ideale per poter frequentare, com'è nei suoi propositi, dei corsi di lingue. Per poter poi puntare ad un lavoro migliore.

Marina S. è anch'essa commessa in un grande magazzino e non ne può più. Anche lei ha un contratto part time, il quarto che la Standa le fa in poco meno di cinque anni. Anche lei deve garantire un certo numero di ore all'anno. E l'azienda aveva fissato alcuni periodi. Solo che - racconta - mi sono accorta di non essere più padrona del mio tempo. Di



L'interno di un grande magazzino

vanta un tasso di disoccupazione del 5,8% contro il 12% della media italiana e il 12% di Torino, è perché a migliaia hanno deciso di buttarsi nel gran mare del precariato. Solo nel '91 oltre 10.000 lavoratori (meno che nell'anno precedente in seguito comunque al restringimento delle possibilità occupazionali) hanno accettato il tempo parziale e oltre cinquemila sono passati dal tempo pieno al tempo parziale. E questi sono consideratamente di più del '90. Nel '92 - assicurano all'Osservatorio sul mercato del lavoro - saranno

realizzano oltre il 50% delle vendite. Su di loro si riversa la maggior parte del lavoro e della fatica. Una rigidità che è saltata qualche anno fa con la fine della chiamata nominativa e che adesso pare scomparire, ad uno ad uno da tutti i settori. Anche nell'industria? Sì, anche nell'industria dove la flessibilità si chiama «cassa integrazione» e «liste di mobilità». Quasi 11.000 lavoratori «interessati» alla prima nel '92 mentre della seconda si è registrato un aumento del 25%. E dalla cassa integrazione alle liste di mobilità il passo è breve. E da queste alla disoccupazione brevissimo. Erano circa 2500 in ottobre gli iscritti alle liste di mobilità e di questi solo 250 hanno trovato un lavoro. Augusto Rocchi, segretario della Fiom milanese è convinto che gli industriali a Milano puntano a capovolgere il rapporto che c'è fra lavoro fisso e lavoro precario. «Oggi - dice - possiamo pensare che il 70% dei lavoratori milanesi ha un posto più o meno garantito e il 30% a termine o stagionale. La prospettiva appare esattamente capovolta». Pessimismo di un sindacalista la cui categoria appare fra le più colpite? Non proprio.

Piuttosto la constatazione di chi ha visto in questi mesi ingrossarsi le fila delle liste di mobilità, bloccarsi i contratti di formazione lavoro aumentare le ore di cassa integrazione e quindi il formarsi nel cuore di Milano di uno numero sempre maggiore di ex lavoratori disponibili al precariato piuttosto che al nulla. Eppure Milano pare ancora

una città che «regge» con una struttura del mercato del lavoro flessibile, ma vitale se la si paragona alla vicina Torino. Qui il clima cambia e da grigio si fa plumbeo. Basterebbero i dati della cassa integrazione alla Fiat e il suo continuo ricorso ad essa per dare un'idea di una precarietà del lavoro che domina ormai l'esistenza del lavoratore torinese. «Ma il punto non è la Fiat - spiegano in Cgil - bensì quello che c'è sotto di essa. Le centinaia di piccole aziende che in seguito alla cassa integrazione della fabbrica madre licenziano o mutano il rapporto di lavoro.

Ed ecco che i numeri parlano chiaro: oltre la metà dei dipendenti metalmeccanici è in cassa integrazione o in mobilità. E di quelli che sono in mobilità, circa 8500, solo cinquecento sono riusciti ad avere un lavoro a tempo indeterminato e altri 500 hanno scelto o sono stati costretti a scegliere il part time. «Qui a Torino la flessibilità è tutta in uscita» spiegano all'Ires Cgil, alludendo ai dati sul mercato del lavoro. Gli ammortizzatori sociali hanno appena oleato il meccanismo che porta al licenziamento. E hanno tagliato anche qualche residua speranza. Chi è in mobilità in genere ha una formazione bassa, si tratta di donne perlopiù relativamente anziane e dequalificate. Nessuno le vuole.

Giacomo S. lavorava a Rivoli in una piccola azienda, e in lista di mobilità da oltre un anno e mezzo e dispera di trovare un lavoro. Tant'è che pensa di tornare al sud da dove oltre

30 anni fa è venuto. «Lì - dice con qualche amarezza - forse mi assume la Fiat». E spiega che contrariamente ad altri suoi colleghi, operai come lui e come lui in cassa integrazione, a Torino non ha proprio alcuna possibilità di trovare una qualsiasi soluzione. «Negli anni scorsi chi non aveva più un lavoro si metteva in proprio: un banchetto al mercato, un negozio. La vita era difficile, ma si tirava avanti. Ora sai quanto costa avere una piccola licenza? E quante tasse bisogna pagare? È meglio non pensarci.

Giacomo S. ha probabilmente ragione. Per lui come per molti altri la strada è segnata. Al sindacato tremano pensando a febbraio quando le liste di mobilità scadranno per ben 4000 persone mentre la Fiat continua ad annunciare settimane e settimane di cassa integrazione. E Torino con la sua monocultura industriale non è Milano dove bene o male sono presenti 500 multinazionali. Qui quando va male la Fiat, va male tutto. Qui scorticiole, tentativi di sopravvivenza, adattamenti sono più difficili. Quasi impossibili. Qui la precarietà è solo un passaggio minimo che porta inesorabilmente alla disoccupazione. Il suo aumento non rende solo flessibile il mercato del lavoro. Indica piuttosto che in un futuro non sarà più di lavoro non ce ne sarà più. Che cosa accadrà - ci si chiede nelle stanze del sindacato - quando la Fiat si assenterà sui due milioni di auto all'anno e 700.000 di queste saranno prodotte al sud? Già, che cosa accadrà?

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari
Le deputate e i deputati del Gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ALLA SEDUTA di martedì 19 gennaio, con inizio alle ore 15.30, mercoledì 20 e giovedì 21 per Votazioni su articoli proposti di legge su elezione diretta del Sindaco.
I senatori del Gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 20 e giovedì 21.
L'assemblea dei senatori del Pds è convocata per martedì 19 gennaio alle ore 18.30

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
CNEL
Commissione per le Autonomie Locali e Regionali
Forum: LA CULTURA DEMOCRATICA DEGLI STATUTI COMUNALI
Studio comparato su un campione ragionato a cura del Centro Iniziative per la Riforma dello Stato (C.R.S.)
Mercoledì 20 gennaio 1993 ore 9.00
Presidente: Armando SARTI
Consiglieri: Achille ARDIGO, Piero BASSETTI, Mario CIRIACO, Guido CREMONESE, Marico DONATI, Luciano DULZANI, Giuseppe GIACCHETTO, Aldo GIUNTI, Giuseppe MARCHETTI, Ivano SPALANZANI, Corrado ROSSITTO, Vincenzo SABA, Cesare SASSANO, Nicola MANCINO, Giacomo SVICHER, Giovanni VINCER
Presidente: Mario CIRIACO
Introduce: Armando SARTI
Presentazione del rapporto: Pietro BARRERA
Discussione delle proposte: Achille ARDIGO, Enrico GUALANDI, Giovanni MORO, Pietro FADULA, Marcello FANETTINI
Interventi: Franco CARRARO, Nicola MANCINO
Conclusioni: Armando SARTI
Segreteria del Forum
Commissione Autonomie Locali Cnel Tel. 06/3692275 - 3692304
Fax (06) 3222867 - CNEL ROMA V.le David Lubin, 2

SOSTIENE **ItaliaRadio** SOSTIENE LA TUA VOCE
Per iscriversi telefonare a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop.Soci di Italia Radio, piazza dei Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

Quando Colombo salpò i sovrani cattolici scacciarono gli ebrei. Innocenzo Gargano, Martin Cunz e Bruno Di Porto, tre studiosi di fede diversa, rievocano quell'espulsione

Teologi contro l'Inquisizione

Nel corso del tredicesimo colloquio di Camaldoli, cattolici, protestanti ed ebrei hanno inviato una lettera al Papa nella quale viene sollecitato un giudizio critico sulle colpe storiche di Ferdinando e Isabella di Spagna e sul ruolo negativo dell'Inquisizione. È stato tra l'altro lo stimolo per approfondire le radici europee dell'antisemitismo e per rafforzare il dialogo tra le religioni.

MANNI VELLA

Si dice che le tre caravelle di Colombo dovettero partire dal porto di Palos il 3 agosto del 1492, perché i porti di Castiglia e Aragona erano occupati dalle navi che, il giorno prima, partivano cariche degli ebrei cacciati in massa dalla terra di Spagna per l'editto di espulsione dei cattolici regnanti Isabella e Ferdinando. Centocinquanta uomini e donne dell'antica comunità presero il mare, centomila rimasero nella penisola passando nel Portogallo (per essere cacciati quattro anni dopo), altri centomila scelsero l'alternativa del battesimo forzato. Era la logica dello Stato moderno, la cultura dell'Inquisizione. Se il nuovo mondo stava per essere scoperto, la metafora dell'ebreo oppresso e errante era già un monito vivente.

Nel dicembre scorso, cristiani, cattolici e protestanti, ed ebrei insieme per il XII colloquio di Camaldoli dedicato al quinto centenario della espulsione degli ebrei dalla Spagna, hanno inviato una lettera al Papa nella quale si auspicava «con rispetto e sincerità, una parola della Santa Sede sulle congiunte scelte e responsabilità di Isabella e Ferdinando reali di Spagna e del tribunale dell'Inquisizione, causa di tante sofferenze per gli ebrei espulsi, costretti alla conversione, indagati ed anzi sul roghi e, nel medesimo contesto storico, per i popoli indigeni del continente americano». Se il Papa ancora non risponde, l'autorevole rivista *La Civiltà Cattolica*, è invece intervenuta sul tema. In due articoli intitolati significativamente: «Oltre il mito dell'Inquisizione», i gesuiti condizionano sostanzialmente il giudizio di alcuni studiosi che definiscono quel tribunale ecclesiastico un'istituzione giuridica più garantista delle altre dell'epoca, intervenuta nel momento di crisi reale della Chiesa alle prese con il problema dei «convertiti», gli ebrei che, pur

pace ad Assisi, e a pochi giorni dalla giornata che la Cei dedica all'ebraismo, rispondono i protagonisti dei colloqui di Camaldoli, giunti al loro XIII anno: Innocenzo Gargano, monaco; prof. Martin Cunz, pastore protestante; prof. Bruno Di Porto, per una risposta di parte ebraica.

Concordate con il giudizio riportato da «La Civiltà Cattolica», sul «mito» dell'Inquisizione?

Gargano. Saper contestualizzare fenomeni storici complessi, come ha tentato di fare «La Civiltà Cattolica», è sempre necessario, per avvicinarsi alla verità dei fatti e non cedere a travisamenti. Tuttavia, la via che abbiamo scelto a Camaldoli, vuole andare oltre: è l'antica lezione di studiare il passato per leggere meglio il presente. La novità sta nel farlo insieme, cattolici, ebrei e protestanti, in uno spirito colloquiale, anche faticoso, di rispetto e amicizia. Guardiamo, ad esempio, il dramma terribile della ex Jugoslavia, anche dopo l'angoscioso appello del Papa ad Assisi: è un conflitto di interessi etnico-religiosi dove la mentalità che domina è ancora quella dell'unità politico-religiosa della nazione secondo il dettato moderno dell'«eius regio eius religio», la stessa che spinse Ferdinando e Isabella, con l'aiuto del tribunale dell'Inquisizione, a cacciare dalle loro terre centinaia di migliaia di ebrei che vivevano lì da più di un millennio. Dobbiamo avere l'onestà di dirlo: questa mentalità, vecchia di 500 anni, è ancora viva e interroga ogni coscienza religiosa, e noi abbiamo sentito il dovere di arrivare a conoscere le sue radici.

Di Porto. Per quanto riguarda gli articoli del gesuita padre Van Hove, comprendo che ogni civiltà e cultura rechi apporti critici a difesa del proprio operato e che ciò avvenga anche per l'Inquisizione, che comunque non è stata un mito ma ha rappresentato un dramma nella storia del pensiero occidentale, della coscienza religiosa, del popolo ebraico. La tesi dell'Inquisizione come soluzione per un periodo di crisi induce a chiedersi di quale crisi si trattasse e se essa non si rapportasse alle stesse scelte di esclusione, imposizione, persecuzione, che portarono a sviluppare il congegno inquisitorio. Ad esempio, il fatto che gli inquisitori siano stati spinti

ad infliggere dalla necessità di finanziarsi a danno delle vittime è un argomento terribile sulla logica del meccanismo e sul tipo morale di chi vi era preposto. Mi è parso poi specioso e di fuorviante populismo l'argomento della funzione antinobiliare che avrebbero avuto le leggi sulla «impurezza di sangue», dal momento che i nobili erano i più commisti di sangue ebraico: se ciò è stato una possibile conseguenza, l'intento di fondo, non era antinobiliare ma antiebraico.

Cosa ha significato per la cultura moderna l'editto di espulsione degli ebrei dalla Spagna del 31 marzo 1492?

Cunz. Con lo sterminio quasi totale degli ebrei europei e la loro dispersione in tutto il continente, l'era moderna si è presentata per quel che era: un modello di assimilazione e di distruzione delle «diversità», che i conquistadores ben interpretarono anche nel nuovo mondo. Riflettere sulla storia del popolo ebraico è sempre illuminante perché gli ebrei, anche ora, sono sempre i primi protagonisti e le prime vittime di ogni cambiamento epocale. Contribuirono allo sviluppo del regno di Spagna e ne furono cacciati. Il ricatto che subirono, o il battesimo o la persecuzione, sarebbe poi stato lo stesso imposto alle popolazioni indigene del nuovo mondo che vennero infatti sterminate. Inoltre, i molti ebrei battezzati ma non convertiti, i cosiddetti marrani, mimetizzarono la propria provenienza e cultura con l'elaborazione critica e feconda delle scienze del tempo. Si determinò, basti pensare a Spinoza, quel «enonem decisivo per la modernità che fu il marranesimo, che contribuì al superamento della cultura scolastica e allo sviluppo della nuova età della ragione».

Gargano. È la data simbolo dell'interruzione di un dialogo fecondissimo che era avvenuto in quel paese tra le tre grandi religioni abramiche, cristiana, musulmana e ebraica. Stava allora germinando un grande rinnovamento di cui la cultura europea e la stessa rinascita delle teologie cristiane sarebbero state debitrice. In Europa, per fare solo un esempio, arrivarono i testati grigiosi agli arabi. Inoltre, il ricatto tra espulsione e battesimo, che costrinse i cosiddetti «convertiti» a fingere di essere cristiani, comportò nella società di allora, l'accettazione generalizzata di una visione ambigua della fede. Si impose agli uomini, un'adesione formale

alla fede, di mostrarsi all'esterno nei modi in cui la società voleva che apparissero, al di là di un'autentica e libera convinzione interiore. Questa ambiguità, che si generalizzò sempre più fino a divenire una norma di comportamento anche all'interno della Chiesa, ebbe come conseguenza il dare eccessivo rilievo alla formalità del culto, alla sua presenza visibile e aggregata, proposta come un valore di per sé.

Il cardinale Ruffini ha definito, durante l'ultimo Sinodo dei vescovi sull'Europa, la persecuzione antisemita «la compiuta espressione della perversione dell'umanesimo europeo che ha condotto a negare l'universale fraternità umana fondata sulla paternità di Dio». L'epoca dell'Inquisizione è la stessa epoca del «mito» dell'umanesimo e della Riforma, tre movimenti che superano certamente la mentalità medievale, ma che con essa condividono le comuni radici della tradizione cristiana. La violenza e l'odio che la Chiesa scariava sugli ebrei battezzati alla spiccia intuire un modello di proiezione della propria insicurezza, la paura di guardare dentro la superficialità della propria fede. In questo senso, il fenomeno dell'Inquisizione è il simbolo della vendetta dei popoli europei cristiani per l'insuccesso della propria cristianizzazione. Una vendetta che, si può dire, arriva fino alle teorie razziali di questo secolo, in linea con l'ideologia iberica della «impurezza di sangue».

Di Porto. A commento di quell'affermazione, di cui non conosco però il contesto più generale, posso dire che effettivamente c'è stato un moderno antisemitismo di matrice non cristiana e perfino intimamente anticristiana, pervenuto fino all'estremo della «solitudine di Nouveau», nelle campagne di Provenza». Che in conclusione l'acquarello riesca o no, che sia Orenge o tutti e due insieme, ha importanza fino a un certo punto. Quel che conta è attraversare con la memoria e con la scrittura quel paese che sta tra la Provenza e il Ponente. La traversata avviene via via che l'acquarello prende forma e colori per far mostra di sé, sulla copertina del libro in cui Orenge parla della gestazione dell'opera: «In copertina acquarello di Guido Bertello e Nico Orenge (particolare)». Il gioco dello sguardo sottile, finissimo. Che fatica per conservare la bellezza di un uliveto, delle viti sparse tra mare e monte, delle storie che il tempo logora e cancella. E che

mo esito dell'Olocausto. Non ne identificare l'origine nell'umanesimo, che ha in sé connotato, per antonomasia, il senso della dignità umana se non della fraternità, pure fiorita, almeno come termine ideale, su quel tronco. È vero che il cardinale, seguendo un proprio tracciato di passaggi e di cadute, parte dalla perversione dell'umanesimo, a cominciare da quando la civiltà moderna si è allontanata dalle sorgenti di valori trascendenti. Ma purtroppo anche le religioni, fondate sui principi della trascendenza e della paternità divina, vanno soggette a perversioni, «nel giudizio» e nel trattamento che possono riservare a uomini di altre fedi e civiltà, o finanche a quelli

superati. Tutti abbiamo molto tempo ancora da scoprire, partendo per esempio dallo studio storico-teologico di quei 40 anni molto oscuri che trascorsero dalla morte di Gesù alla seconda distruzione del tempio di Gerusalemme, del 70 d.C. Quel periodo fu il teatro dei primi scontri ideologici tra cristiani e ebrei, ma anche tra giudeo cristiani e cristiani pagani. Si può dire che, in quegli anni fondamentali, esplose il nucleo atomico della storia religiosa dell'Occidente. Cunz. La presenza ebraica, che non accoglie la divinità messianica della figura di Gesù, ha la capacità di mettere cattolici e protestanti davanti allo stesso imbarazzo teologico. Ma, in positivo, il suo storico coesistere con duemila anni di cristianesimo, testimonia profeticamente il valore della diversità come una benedizione, un dono e non un ostacolo, come un invito ad un dialogo che non deve tendere a uniformare ma ad accettare la complementarietà.

Qual è la parola che attendete dal Papa?

Gargano. È una soltanto: «Shalom», che vuol dire pace, ma anche riconciliazione, che vuol dire ammettere il proprio peccato e fare il primo passo verso il fratello che ha offeso, anche nel passato. Del resto, la Chiesa post conciliare è ormai sideralmente distante dallo spirito dell'editto spagnolo, e allora mi aspetterei che questa parola diventasse la porta che permetta di superare secoli di incomprendimento. Giovanni Paolo II ha già compiuto un gesto simile andando alla Sinagoga di Roma. A suggerlo del 1992 così tormentato, il grande annuncio dello «Shalom» al mondo avrebbe avuto una esplosività enorme. Attendiamo un gesto, soltanto un gesto, come tanti altri che il Papa ha già fatto.



La regina Isabella e Cristoforo Colombo in un arazzo dell'epoca.

Museo ebraico aperto a Trieste Il catalogo è Alinari

TRIESTE. Inaugurato ieri il museo della comunità ebraica, ricavato da un antico edificio del 1700 già trasformato nel 1825 in una sinagoga sefardita. Il catalogo è curato da Alinari.

Torna come film il «Pasto nudo». È l'occasione per rileggere lo scrittore

Burroughs, fuga dalle allucinazioni quotidiane del potere

la figura di William Burroughs oltrepassa l'esperienza della «Beat generation», della quale fu ritenuto il padre e l'ispiratore letterario. Infatti la narrativa dello scrittore nasce per un verso dal contesto americano degli anni Trenta, e si sporge al tempo in avanti, verso il mondo dei media, della civiltà tecnologica, della pubblicità. Un viaggio dentro gli incubi del potere intriso di onirismo e conoscenza «yagi».

VITO AMOROSO

Torna il *Pasto nudo*. Il film di Cronenberg e la pubblicazione, oggi, delle opere di Burroughs da parte di Sugarco possono consentire di cogliere bene un dato che a me è sempre parso evidente: nonostante il suo essere stato, per Ginsberg o per Kerouac, una sorta di padre spirituale, o di «guru», come voleva Seymour Krim, della *beat generation*, Burroughs ha solo un rapporto esterno con questa esperienza letteraria, anzi l'essenza stessa della sua opera si colloca in fondo agli antipodi di quella dei *beats*.

Si dimentica spesso, infatti, che le radici dell'esperienza umana e letteraria di Burroughs, da cui è tratto letteralmente il materiale autobiograficamente narrativo del *Naked Lunch*, ma anche di *La morbida macchina*, di *Nova Express*, è l'America degli anni Trenta e del New Deal. In questo senso, basta ricordare il primo libro di Burroughs, quel *Junkie* (La scimmia sulla schiena) del 1953, dove ci sono già, tutta la trama e i materiali delle prove successive: attraverso la asciutta storia del bambino e dell'adolescente di un alto-borghese e puritana famiglia *uxtop*, è ricostruito l'ambiente morale e sociale entro cui si maturano la ribellione e la scelta lucidamente eversiva, per quei tempi, della droga attraverso la fuga in Sud America alla ricerca dello *yagi* e delle possibilità liberatorie che questa droga consentiva di sperimentare.

Dico sperimentare perché per Burroughs la droga è essenzialmente questo, un mezzo, non un fine, ciò che consente il transito nell'incubo e nell'inferno di una realtà allucinata e profonda, nel sottosuolo della coscienza, dietro e oltre le manipolazioni tecnologiche della verità, oltre le congiure e le trame di un Potere coercitivo, vanamente onnipotente e tentacolare, per poterle poi con rigore scientifico e passione pedagogica narrare e, al ritorno dall'inferno, offrire una swifitiana «modesta proposta» di liberazione.

Il *pasto nudo* è infatti aperto e chiuso da due «documenti» che entrambi testimoniano una condizione obiettiva e contengono un messaggio. Quella «Deposizione: testimonianza relativamente a una malattia» e quella «Lettera di un super tossicomane» sono il a ricordarsi che Burroughs concepisce la trama narrativa del *Pasto nudo* come una sorta di pezza d'appoggio fantastica, emotivamente persuasiva per l'approdo a una verità oltre quell'incubo, per una difesa contro le violenze ideologiche e politiche del Potere.

Ciò che rende singolare e davvero unico un esperimento letterario come il *pasto nudo* è che Burroughs ha saputo coniugare generalmente due potenzialmente divergenti tensioni della sua cultura e della sua personalità.

Da un lato una dimensione genuinamente decadente (rara nel novecento americano) di testimonianza critica che è anche rivolta contro la cultura dominante e che richiama tanto da vicino Rimbaud e Michaux; dall'altro una esigenza pedagogica puritana e molto americanamente *pragmatica* di non abbandonarsi esteticamente alla *bohème* e alle tenebre dell'inconscio e del maledetto, ma di dominare, dominando il linguaggio manipolatorio del Sistema, di cui quello dell'inconscio, delle sue allucinazioni, dei suoi mostri non è che il riflesso indotto, una trappola e una coazione.

Di qui la parodia, il grottesco, il sarcasmo dissacratorio, il ritmo franto e convulso della narrazione, la mimesi puntigliosa e lucida che registra la gabbia e il Grande Inganno e vi si aggira dentro, ma anche lo usa, lo viola paradossalmente, lo investe di un gelido disprezzo razionale, swifitiano, mente risentito, utilitarista.

Di qui anche, infine, l'angoscia e l'ossessione, il senso incombente di una minaccia totale che, se osservata e trascritta con la neutralità di un referto scientifico o la universalità della morale degli *exempla*, può criticamente risvegliare le

coscienze. L'esile trama narrativa del *Pasto Nudo* è quindi naturalmente affine a un intreccio poliziesco e gangsteristico, a una trama avveniristica e fantascientifica. Orrori e mostruosità sono osservati *in vitro* e al tempo stesso come realtà fantastiche e oniriche, perché si tratta di immagini al quadrato, nel senso che riproducono, non esattamente una realtà primaria, ma la sua immagine riflessa e indotta. Quella dei mass media, della civiltà tecnologica, della pubblicità, della televisione, il linguaggio di questa, per Burroughs deformata e innaturale, «naturale seconda» in cui viviamo, vera tuttavia come sono veri la lingua del sogno e le allucinazioni della droga. Il «cut up», il taglio, il montaggio, la composizione e scomposizione del linguaggio e delle immagini adottati come tecnica narrativa da Burroughs servono esattamente a questo fine di riproduzione e fuga da quell'universo-incubo che è per lui il mondo moderno, un orrore che abitiamo e che ci abita.

Tutta la sua opera, ma il *pasto nudo* in modo esemplare, evocano memorabilmente ancora oggi, io credo la fredda passione e il razionale furore con cui possono essere osservati le aberrazioni e il futuribile orrore quotidiano che sembrano la norma del nostro vivere.



Nel nuovo racconto di Nico Orenge, ispirato al paesaggio provenzale e al Ponente ligure, due tentativi in uno: il salvataggio poetico e quello civile dell'ambiente

Acquarello con i colori di Montale

Una traversata poetica tra i luoghi della campagna provenzale amati e ritratti da Cézanne, e la riviera ligure, con l'ausilio della memoria e con il dolore della realtà presente: ecco *Gli spiccioli di Montale* (Theoria) ultimo racconto di Orenge. Il gioco dello sguardo che fa fatica a conservare la bellezza delle ville sparse tra mare e monte, e quella delle storie che il tempo cancella.

OTTAVIO GECCHI

L'acquarello si addice a Nico Orenge. Nei suoi libri, i colori del Ponente ligure sono morbidi: morbidi come la memoria di un passato e di un paesaggio che il tempo e la speculazione edilizia hanno cancellato. Anche in questo suo nuovo racconto, *Gli spiccioli di Montale* (Theoria, pagg. 91, lire 12.000) s'incrociano in un impossibile ac-

quarello (impossibile perché non è dato riassumere il *cost fu* e il *cost fu* in una immagine unica) due paesaggi: quello della memoria, tenue, lontanissimo eppure vicino, perduto e tuttavia presente, e quello della realtà di un oggi segnato dalla distruzione, dal logoramento, dalla fuga del tempo e dall'opera nefasta di un uomo incapace di conservare la bellezza.

Nico Orenge si pone a questo incrocio e dal suo osservatorio descrive e racconta persone e storie che egli vuole strappare all'oblio per conservare vive e vitali, libere dalla rigidità di reliquie ordinate nelle teche di museo, il suo impegno è anche civile, ben distinto da quello sentimentale e letterario. L'appello ai Verdi per le elezioni comunali del 1992, a Ventimiglia è posto in corsivo nelle ultime pagine.

La bellezza e la memoria non si comprano né si vendono: quando Picasso acquistò etari e ettari di terreno sulla Sainte-Victoire, la montagna dipinta e ridipinta da Cézanne, si illude: perché nessuno dirà mai la Sainte-Victoire di Picasso mentre tutti continueranno a dire la Sainte-Victoire di Cézanne.

L'acquarello che Orenge vuol fare con colori e pennelli non restituirà mai l'immagine della memoria.

Cézanne, l'amatissimo Cézanne calunniato da Montale. Questi, in un articolo da Aix aveva scritto che Cézanne «fu un borghese che più volte negò l'elemosina al poeta mendicante Germain Nouveau, seduttore sugli scalini del duomo». Come poteva, l'altrettanto amato Montale, aver calunniato Cézanne? Non è una calunnia, ma un errore. Una ricerca sui libri e sui luoghi rivela alla fine che Cézanne uscendo dalla messa aveva dato tutte le domeniche *cent sous*, un *écu* al suo vecchio compagno Nouveau. L'episodio serve a Orenge per approfondire il paesaggio della pittura e degli acquarelli cézanniani e per senti-

re la «solitudine di Nouveau», nelle campagne di Provenza». Che in conclusione l'acquarello riesca o no, che sia Orenge o tutti e due insieme, ha importanza fino a un certo punto. Quel che conta è attraversare con la memoria e con la scrittura quel paese che sta tra la Provenza e il Ponente. La traversata avviene via via che l'acquarello prende forma e colori per far mostra di sé, sulla copertina del libro in cui Orenge parla della gestazione dell'opera: «In copertina acquarello di Guido Bertello e Nico Orenge (particolare)». Il gioco dello sguardo sottile, finissimo. Che fatica per conservare la bellezza di un uliveto, delle viti sparse tra mare e monte, delle storie che il tempo logora e cancella. E che



Nico Orenge, A destra William Burroughs

malinconia le storie da salvare. Da quei luoghi sono passati Cézanne e Germain Nouveau, Renoir e, in tempi recenti, anche idoli dei nostri giorni come Stanlio e Ollio, Humphrey Bogart e un'Avia Gardner splendide di drammatica bellezza. Stanlio e Ollio: nessuno l'avrebbe mai immaginato che la

coppia in realtà era formata da due individui che, visti durante la lavorazione del loro ultimo film, apparivano quasi estranei l'uno all'altro.

Scrivere è cercare. Ma chi ha detto che l'allegrezza sia il premio della ricerca? Il dolore della perdita non si fa forse più acuto?

O P E L A S T R A

UN'AUTO COME VORRESTI CHE FOSSE.



SICUREZZA. Un'auto che aggiunge al buon senso di chi si mette al volante l'intelligenza di avanzate soluzioni tecnologiche. Un abitacolo concepito come uno scudo di protezione con il rinforzo delle doppie barre in acciaio integrate nelle portiere, il telaio ad alta resistenza, le cinture di sicurezza con blocco inerziale. Sicurezza anche nella guida, con sofisticate sospensioni dinamiche per una perfetta tenuta e, nella versione GSi 16V, con il sistema ETC (controllo elettronico della trazione) per sfruttare l'esuberante potenza senza mai perdere l'aderenza alle ruote motrici. L'ABS, di serie sulle GSi, è ottenibile a richiesta su tutti gli altri modelli.

COMFORT. Un'auto che vi fa sentire a casa anche quando viaggiate a centinaia di chilometri di distanza: gli esclusivi interni ergonomici, il sofisticato sistema filtrante Micronair per un'aria sempre pulita all'interno, la grande abitabilità in tutte le versioni della gamma 3, 4, 5 porte e S.W.

AMBIENTE. Un'auto che possiede una grande sensibilità per il mondo in cui dovrà muoversi: motori con basse emissioni e consumi ridotti tutti dotati di convertitore catalitico, materiali plastici riciclabili e vernici a base di acqua senza solventi organici.

Se volete un'auto così, volete una Opel Astra.

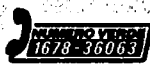


VERSIONE	1.4i nx cat.	1.4i ac cat.	1.6i cat.	2.0i GSi cat.	2.0i 16V GSi cat.	1.7D cat.	1.7TD int. cat.
POTENZA MAX IN CV	60	82	100	116	150	60	82
VELOCITÀ MAX (km/h)	160	175	190	195	220	153	173
CONSUMI l/100 km a 90 km/h	5.1	5.3	5.3	5.8	5.9	4.2	4.8

Look at Opel now!
OPEL 



Al Vostro fianco ovunque in Europa, 24 ore su 24, per assisterVi gratuitamente in caso di guasto.



Acquistare ratealmente o in leasing è facile con la GMAC. Se desiderate rateazioni o locazioni finanziarie, le otterrete direttamente dal vostro Concessionario Opel-General Motors; sono previsti piani finanziari personalizzati e pagamenti con bollettini di conto corrente postale.

Spettacoli



**Mal d'orecchio per Madonna
Viaggio in Italia
rinviato**

ROMA Tutto un lato curiosità piccanti e preoccupazioni pudiche. Madonna è indisposta e non potrà partecipare domani a *Parità doppia*. Anzi non è neppure potuta decollare da New York a causa di un'infezione auricolare che le impedisce per il momento di prendere l'aereo. Lo annuncia Fulvio Lucisano distributore italiano (con il marchio If)

di *Body of evidence* lo scandaloso film interpretato dalla pop-star che negli Usa ha già rastrellato cinque milioni di dollari in due giorni. Madonna dunque ha disdetto la lussuosa suite al Grand Hotel di Roma. Rimandata la campagna promozionale europea del film, e rimandati (a data da destinarsi) gli scandali televisivi o presunti.

Marito e moglie nella vita, insieme in scena Sergio Castellitto e Margaret Mazzantini raccontano il loro doppio ménage mentre tornano a teatro con «A piedi nudi nel parco»

Storia di coppia (e di copioni)

Incontro con Sergio Castellitto e con Margaret Mazzantini, coppia nella vita e in teatro, in questi giorni impegnati nella tournée dello spettacolo *A piedi nudi nel parco*, un *american dream* firmato Neil Simon. Vita, sogni, speranze di due attori diversissimi fra loro ma anche di un uomo e di una donna che vivono insieme progetti e ricerche. Il loro sogno? «Un film scritto da noi e diretto da Sergio».

MARIA GRAZIA ORIBORI

BERGAMO Una coppia allo specchio Margaret Mazzantini e Sergio Castellitto si sono conosciuti in teatro giovanissimi si sono sposati, hanno continuato a lavorare, magari prendendo strade diverse. Oggi tornano insieme in palcoscenico, interpretando una coppia innamorata ma in crisi. *A piedi nudi nel parco* di Neil Simon che dopo un lungo raggio in giro per l'Italia avrà la sua «prima» ufficiale, in marzo, al Teatro Manzoni di Milano. Due attori, ma soprattutto un uomo e una donna, con tutti i sogni e le aspettative della generazione dei trentenni. E anche con una lucida, talvolta inquietante e cancellata, talvolta piuttosto rara nel mondo dello spettacolo. Un essere coppia, il oro, vissuto come un privilegio che merita qualche consapevole rinuncia e non si consuma nel soddisfacimento cerchio degli affetti, ma si realizza invece nella capacità di guardarsi attorno, di porsi domande, nel vivere con naturalezza, senza divismo, la propria amatissima professione.

Nella vostra vita galeotto è stato il teatro: è il che vi siete

Incontrati... MARGARET Stavamo recitando in *Le sorelle* di Cechov al teatro Stabile di Genova con la regia del cecoslovacco Otomar Krejca lo ero Irina, lui Tuzenbach una coppia, dunque, sia pure teatrale. Ci siamo conosciuti e nel corso dei lunghissimi spostamenti per la tournée ci siamo innamorati. SERGIO Una storia galeotta. Lei era una principessa con l'aureola della rivelazione. Io ero una specie di stalliere. Un rapporto non tanto facile all'inizio. ero entrato a far parte dello spettacolo nella sua seconda stagione, di vita e lei continuamente mi dava suggerimenti, mi spiegava come ci si comportava, come si muoveva in scena il mio predecessore. A me sembrava un'indelicatezza. Non è stato facile, ma pare che le difficoltà siano la base dei grandi amori.

Qual era stata la vostra storia prima dell'incontro?

SERGIO Tutti e due venivamo dall'Accademia. Lei l'aveva finita esplodendo subito dopo nel ruolo di Ifigenia diretta dal suo maestro Aldo Trionfo. Io avevo lasciato i corsi alla fine



del secondo anno. Ho iniziato recitando in *Misura per misura* di Shakespeare regia di Squarzina. Al Teatro di Roma tutte le mattine alle nove facevamo spettacoli per le scuole, in decentramento. Poi ho lavorato due anni nella cooperativa del Politecnico di Roma. Persone, storie diversissime. Ma in quei lunghi viaggi che Margaret ha citato in quella scatoletta di latta che era la mia A-112 ci siamo raccontati più l'umanità che l'amore per il teatro. E ci siamo resi conto che l'umanità è più decisiva per la felicità delle persone.

Al di là dell'amore quale è stato il vero «collante» fra voi?

SERGIO Tutti e due non ci accontentavamo delle paillettes del teatro, non venivamo sedotti dalla forma, dallo spettacolo che ci stava intorno come invece spesso succede agli attori.

MARGARET Non a caso dopo *Ifigenia* ho scelto una realtà poco divistica come quella del Teatro di Genova. A me non interessavano i fiori, i foyer, i camerini. Mi interessava il lavoro, insieme sono stati decisi i nostri progetti, una nostra formazione, una nostra compagnia.

Quando vi siete conosciuti Margaret era considerata l'attrice - rivelazione della sua generazione - poi, nel corso del tempo, lei ha incontrato qualche difficoltà nel lavoro e invece Sergio è diventato famoso in cinema e in televisione. Come avete vissuto questi diversi momenti della vostra vita?

MARGARET Ricordo la difficoltà di quei tempi. Ero stata

addirittura osannata e io mi sentivo impreparata a questo. Volevo invece studiare, lavorare, imparare. Non ne ho avuto la possibilità perché già al secondo spettacolo tutti erano lì pronti con i fucili spianati a vedere cosa faceva quella che avevano chiamato «la nuova Duse». Mi sentivo come schiacciata dalla responsabilità. Poi c'è stato il nostro incontro e ho cominciato ad anteporre la vita privata al lavoro. Non ho mai amato le separazioni e Sergio aveva iniziato molto bene con il cinema. Da parte mia volevo cambiare, ma ero stata viziata da quel po' di successo che avevo avuto e essendo timida e schiva non sapevo chiedere. Un'attrice che, invece, inizia a piccoli passi ha più spinta per continuare.

SERGIO Non ho mai avuto il problema del suo successo. Siamo stati fortunati veramente fortunati. Da questo punto di vista l'amore è proprio terapeutico perché drena le piccole malvagità. Una grandissima parte del mio successo nel cinema la devo proprio a lei, vicina a me. Questi otto anni visivi, insieme sono stati decisi i nostri progetti, una nostra compagnia.

Quando vi siete conosciuti Margaret era considerata l'attrice - rivelazione della sua generazione - poi, nel corso del tempo, lei ha incontrato qualche difficoltà nel lavoro e invece Sergio è diventato famoso in cinema e in televisione. Come avete vissuto questi diversi momenti della vostra vita?

MARGARET Ricordo la difficoltà di quei tempi. Ero stata

addirittura osannata e io mi sentivo impreparata a questo. Volevo invece studiare, lavorare, imparare. Non ne ho avuto la possibilità perché già al secondo spettacolo tutti erano lì pronti con i fucili spianati a vedere cosa faceva quella che avevano chiamato «la nuova Duse». Mi sentivo come schiacciata dalla responsabilità. Poi c'è stato il nostro incontro e ho cominciato ad anteporre la vita privata al lavoro. Non ho mai amato le separazioni e Sergio aveva iniziato molto bene con il cinema. Da parte mia volevo cambiare, ma ero stata viziata da quel po' di successo che avevo avuto e essendo timida e schiva non sapevo chiedere. Un'attrice che, invece, inizia a piccoli passi ha più spinta per continuare.

SERGIO Non ho mai avuto il problema del suo successo. Siamo stati fortunati veramente fortunati. Da questo punto di vista l'amore è proprio terapeutico perché drena le piccole malvagità. Una grandissima parte del mio successo nel cinema la devo proprio a lei, vicina a me. Questi otto anni visivi, insieme sono stati decisi i nostri progetti, una nostra compagnia.

Quando vi siete conosciuti Margaret era considerata l'attrice - rivelazione della sua generazione - poi, nel corso del tempo, lei ha incontrato qualche difficoltà nel lavoro e invece Sergio è diventato famoso in cinema e in televisione. Come avete vissuto questi diversi momenti della vostra vita?

MARGARET Ricordo la difficoltà di quei tempi. Ero stata

a suo figlio. Un ragazzo padre. Che cosa vi ha spinto a lavorare insieme in un testo che sembra non avere nulla a che fare con le vostre scelte precedenti?

SERGIO Proprio il fatto che sfuggiva ai nostri curriculum il testo ce lo propose Lucio Ardenzi, che credevo sulla base di una mia richiesta generica che era quella di tornare al teatro con qualcosa di divertente. Ma la vera sorpresa dello spettacolo è Margaret. E lei che sta sempre in scena, che motiva gli altri.

Cosa c'è nel vostro futuro?

MARGARET Spero di riuscire a lavorare in *Il sogno della farfalla* con Bellocchio. Un film di cui si è potuto girare finora solo un piccolo assaggio per cercare di trovare i finanziamenti che adesso, finalmente, dovrebbero esserci.

SERGIO Un film in Francia con un regista italo-francese, Remy Grolamo, la storia di un italiano che si innamora di una francese. L'uscita di due film *Taxi affare* che ho interpretato con Isabelle Adjani e, a fine gennaio, *Il grande cocchiere* diretto da Giuseppe Arribas. Un film che racconta la storia di un terapeuta e di una bambina di dieci anni una vicenda di amore, di sentimenti.

Avete un sogno?

SERGIO Il sogno vero è continuare a lavorare con chi ci sia un'utilità. Il sogno è la qualità contro la volgarità. MARGARET La qualità è l'importante. Ma io un sogno vero ce l'ho un film scritto da noi due e diretto da Sergio.

Da Welles a Olivier: sei cineasti in cerca di Shakespeare

William Shakespeare, quale immenso sceneggiatore cinematografico. Sugli schermi di Roma (oggi al Mignon) e di Milano (venerdì al cinema Mexico), no-stop per un'intera giornata offerto gratuitamente dall'Unità al pubblico più svariato, passano sei film di diversa età e provenienza, ma con un punto in comune: sono tutti scritti dalla stessa prodigiosa mano elisabettiana. Film scelsi, si. Vien da dire che se al tempo di Shakespeare fosse esistito il cinema, forse egli stesso avrebbe tradotto nell'immagine anche la magia della sua parola.

Shakespeare e il cinema, un argomento cui si potrebbe dedicare un libro, altro che un solo giorno di proiezioni. E quasi un secolo che esiste il cinema, ed è quasi un secolo che il cinema saccheggia Shakespeare. I film potrebbero essere sessanta e forse anche seicento. L'iniziativa odierna ne raccoglie solo sei, ma scelti tra i migliori, tra i più famosi e premiati.

L'unico confronto diretto possibile è tra *Amleto* inglese del 1948 (Laurence Olivier regista e interprete) e quello sovietico del 1963 (regista Grigorij Kozincev, protagonista Innokentij Smolnikov, traduttore Boris Pasternak). Il primo confortato dal Leone d'oro a Venezia (l'anno della *Terra tremò*) e successivamente da un doppio Oscar al film e all'attore; il secondo applaudito alla Mostra con una intensità rara, ma poi distribuito nelle sale con esito desolante. Il potenziale pubblico non solo aveva già visto l'altro a suo tempo, ma qualche mese prima si era anche sorbitto un *Amleto* televisivo svizzero-tedesco con Maximilian Schell. Dunque sapeva bene come la trama andava a finire.

mount che con questa convinzione arrivò al 103 anni. Eppure il caso in questione dimostra esattamente il contrario. *L'Amleto* di Olivier e quello di Kozincev, entrambi in bianco e nero, erano tra loro complementari, quel che l'uno evidenziava l'altro trascurava e viceversa. Il primo era psicoanalitico; il principe di Danimarca, come il suo nome, era un consultore di Ernest Jones, biografo di Freud, risultava vittima soprattutto del complesso di Edipo. Il secondo invece privilegiava l'altro aspetto presente in Shakespeare: il potere e le sue iniquità. Ofelia ne è vittima straziante. *Amleto* a modo suo lo combatte: «Lungi dall'essere la tragedia dell'irresolutezza, la sua è la tragedia del dovere e dell'abnegazione» (Pasternak). Dove il ruolo di Fortebraccio alle sue esequie, così importante come nuovo progetto politico. D'altronde, sia nelle messinscene teatrali sia negli scritti, il regista di Leningrado era un serio studioso di Shakespeare, e Olivier lo ammirava senza riserve (tra l'altro nella sua veste di fautore degli scambi culturali fra la Gran Bretagna e l'Urss).

Il film più recente in programma, *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, scritto e diretto da Tom Stoppard, nel 1990 ha vinto a sorpresa il Leone d'oro. Nonostante ciò, ha poi ricalcato nelle sale l'insuccesso dell'*Amleto* russo. Si tratta di una variante del dramma, si potrebbe anzi dire una «variante impazzita» in quanto porta in primo piano due personaggi che stavano sullo sfondo, ne fa degli esseri assurdi, persino comici a tratti, i quali approdano anch'essi alla morte, ma senza capirne il perché. È un rovesciamento totale di prospettiva, condotto col gusto tutto moderno d'una rivisitazione in *corpore vili*, di un recupero delle figure meno nobili e tuttavia tragicamente,



A Roma e a Milano un'inedita giornata di cinema. Un sestetto di capolavori tratti dai più celebri drammi dell'artista inglese, ora ripubblicati dall'Unità. Dall'*Amleto* di Kozincev all'*Enrico V* di Branagh un omaggio al geniale «sceneggiatore» elisabettiano.

UGO CASIRAGHI



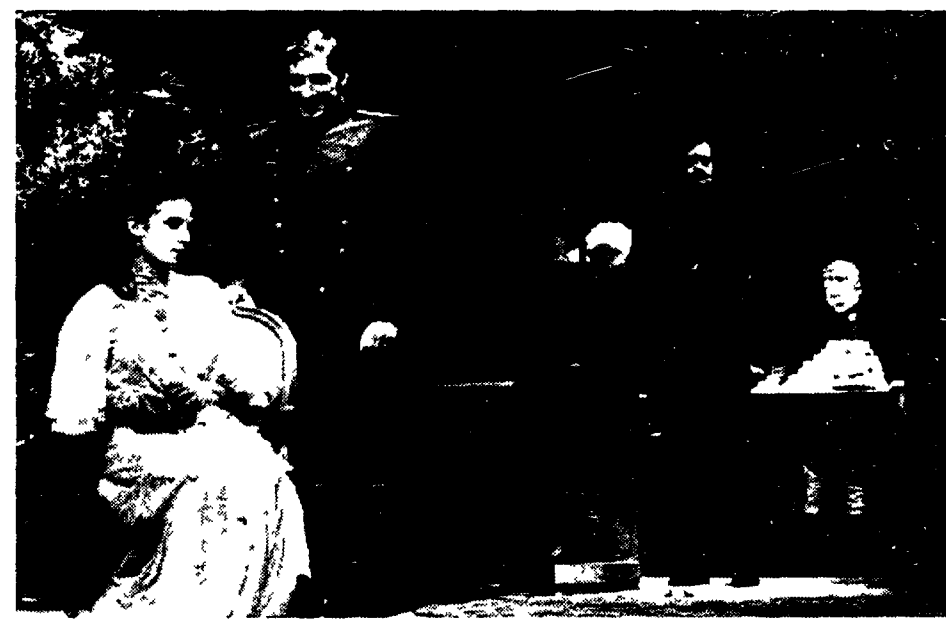
anche se beffardamente, esposto allo stesso destino. Esagerando un po', è come se Stalino e Ollio entrassero di soppiatto in un testo scespiriano, parlando con eloquenza ma a ruota libera.

Il *Falsalf* di Orson Welles fu premiato quell'anno (1966) al festival dei festival di Acapulco dove lo si gustò si fa per dire nella copia originale spagnola. *Campanadas a medianoche*. A differenza del *Macbeth* del 48 (in cui c'era una battaglia certamente influenzata dal *Newsky* di Eisenstein, che Welles, mentitore sublime, giu-

rava a Venezia di non aver mai visto) e dell'*Otello* vincitore a Cannes nel '52 sotto bandiera marocchina e recentemente rismontato sui nostri schermi, il *Falsalf* è un compendio di varie opere. Il *Riccardo II* le due parti di *Enrico IV*, *Enrico V* sul versante drammatico. *Le allegre comari di Windsor* su quello della commedia. Quest'ultimo è prevalente grazie al patetico cialtrone che fa da legame al complesso ordito e che lo stesso Welles incarna con naturale esuberanza. Nella folia dei personaggi spicca l'Enrico IV di Gielgud ma c'è anche

il giovane irlandese Kenneth Branagh osasse per la sua opera prima proporre come attore e regista quell'*Enrico V* con cui del resto aveva esordito in tempo di guerra anche il suo maestro e modello sir Laurence, e che tra l'altro rimane il migliore del suo famoso mitico scespiriano (incluso il *Riccardo III* del '55 superiore allo stesso *Amleto*). Ebbene, fedele al testo come l'altro, anche l'*Enrico V* di Branagh conferma l'impressionante vitalità e modernità del drammaturgo-sceneggiatore. Invece che nella cornice del teatro elisabettiano «Globe», il nuovo film è ambientato in uno studio cinematografico dei nostri giorni e da appello a una genesi patologica, come era in Olivier che girava sotto la minaccia nazista all'Inghilterra, si trasforma nel 1989 in un aspro allarme contro la guerra in sé fatta comune e sempre di insensatezza, di fango e di sangue.

Abbiamo lasciato da ultimo *Ran* (1985) del vegliardo Kurosawa. Non che le squallide armature del medioevo giapponese allontanino da Shakespeare. Anzi avvicinano, come già s'era potuto vedere con *Il trono di sangue*, trasportato nel '57 dal *Macbeth*. Una terrificante eco di *Lady Macbeth* c'è anche qui, in *Ran*, che significa diverse cose ma soprattutto la cosa più attuale, il «caos». Stavolta il tema di fondo proviene dal *Re Lear*, anche se le tre figlie sono convertite in tre maschi, mossi però dalla medesima dialettica nei riguardi del vecchio padre. Né c'è da stupirsi che nel film entrino le antiche saghe e la cultura del Sol Levante. E perfettamente lecito, se si pensa che nel teatro inglese registi scespiriani quali John Gielgud e Peter Brook hanno pur ritenuto compatibili insegnare il *Re Lear* con costumi giapponesi, o ispirandosi alla stilizzazione del teatro No.



Margaret Mazzantini e Sergio Castellitto in «Le sorelle» di Cechov in basso la coppia di attori in «A piedi nudi nel parco» in questi giorni in tournée

Radiotre Interviste di fine millennio

MILANO. Si chiama Fine secolò, ma potrebbe anche chiamarsi «Fine millennio» il programma di Radiotre che va in onda a partire da oggi dalle 15 alle 15.45. In questa difficile navigazione verso il Duemila, non sarà certo inutile qualche pausa di riflessione, come quella che appunto offre questo programma radiofonico condotto da Marino Sinibaldi. Il quale intervista, contesta e sollecita i suoi numerosi ospiti per cavare da loro il contributo più qualificato. La collocazione quotidiana di Fine secolò, dal lunedì al venerdì, consente di circoscrivere e approfondire i temi proposti nell'arco di sette giorni. Per esempio in questa prima settimana verrà affrontato il tema non proprio beneaugurale dell'Apocalisse prossima ventura. Ne parleranno, oggi e domani, Vittorio Lanternari, Eugenio Corsini, Bruno Forte, Jorge Lozano, Giulio Giorello e Maria Immacolata Macioli. Mentre mercoledì il tema verrà affrontato dal punto di vista delle grandi religioni monoteiste da Stephan Moses, Khaled Fouad Allam e Antonio Balletto. Giovedì invece Remo Bodei, Augusto Plicanica e Bruno Forte parleranno della controversia sulla «fine della storia» e infine venerdì si discuterà di Simone Weil «pensatrice apocalittica». Il tutto con l'ausilio a volte determinante e la consolazione estetica di musica e poesia. Nelle prossime settimane si affronteranno argomenti non meno impegnativi: il lavoro, l'Europa e anche le «parolacce». Il programma va in onda in live differita, giusto per consentire il collegamento tra voci e teste anche lontanissime.

Il patron del Festival della canzone produttore di uno sceneggiato per Raidue Aragozzini, da Sanremo a Dallas

Parla Adriano Aragozzini, manager e patron storico di Sanremo (quest'anno solo «consulente per la Rai»), ma produttore per Raidue dello sceneggiato La scalata, in programmazione il 2 febbraio. Del Festival di quest'anno non vuol dire nulla, ma cita tra le massime soddisfazioni della sua carriera l'essere stato riconosciuto dalla stampa come colui che ha risollevato la manifestazione dal suo declino.



Adriano Aragozzini produttore per Raidue dello sceneggiato «La scalata»

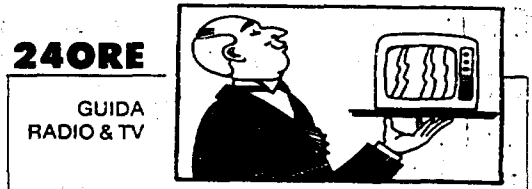
MARIA NOVELLA OPPO MILANO. Adriano Aragozzini non è un uomo, è un fuoco d'artificio di professioni, imprese, attività varie ed eventuali che riempiono 5 pagine di curriculum fitte fitte di titoli, nomi e benemerite spettacoli. È solo all'ultima riga dell'elenco si può leggere che questo personaggio pittoresco è nato a Roma il 3 luglio del 1938 ed è pilota aeronautico. Tocco finale di una carriera senza pari, che comincia da giornalista ad appena 22 anni e continua di produzione in produzione, di tournée in tournée, di festival in festival fino ad oggi, con Sanremo incombente e un processo in corso per le note vicende tangenziali e canore. Ma di ciò Aragozzini non vuol parlare. Vuol parlare solo della sua ennesima trasformazione artistica, del suo nuovo lavoro come produttore televisivo. È sua infatti l'impresa della Scalata, sceneggiato che vedremo su Raidue a partire dal 2 febbraio per 6 puntate. E questa gli preme adesso più della sua creatura festivaliera, che pure in questi ultimi anni è stata legata strettamente al suo nome e anche al suo temperamento estremamente vivace. Ma perché non vuol parlare di Sanremo?

Ma è la tua prima esperienza nel campo della fiction televisiva? No, avevo lavorato in Sudamerica alle telenovelas e per Raiuno ho prodotto 13 episodi di una serie intitolata L'uomo che parlava ai cavalli con Enzo Cesarius. Quando a Sanremo, alla conclusione del festival, avrei annunciato di voler dare al cinema, l'avevo preso come uno scherzo, come se avessi detto che volevi darti all'ippica... (Risata clamorosa, ndr) lo non scherzo mai. Purtroppo.

Si succede spesso che non mi prendano sul serio. Si vede che dico cose apparentemente improbabili. Non è che per me sia eccitante, e che nel campo dello spettacolo ho fatto ormai veramente tutto. Dal teatro alla musica alla tv, forse mi manca solo il cinema vero e proprio. Ci sarà anche qualcosa che ti hanno proposto e non hai voluto fare. Sì, veramente una cosa c'è. Pensa, mi vuole Chiambretti. Dice che sono straordinario. Mi offre di organizzare per lui Good bye Corina. Ma con un doppio affettuoso ricatto: poneva la condizione che facessi la parte di Aragozzini... Beh, non sarebbe stato troppo difficile per me.

Ma io rifiutai, anche se lui insisteva tanto. Tornando alla fiction tv, che mi pare un genere tanto difficile, come si impara un mestiere stante? Sono andato pure in America, in California, per vedere come giravano Dallas. Ho imparato tante cose, ma non le ho potute mettere in pratica qui da noi, perché si lavora in tutt'altro modo. Qui siamo in mano al regista, mentre lì di registi ne cambiano uno al giorno. Anche se devi sottostare al volere del regista (che è Vittorio Sironi), non si può dire che, nella tua lunga carriera ti siano mancate le

soddisfazioni personali. Quali ti sono più care? Quello che mi ha dato più soddisfazioni è stato il teatro, quando lo portavo in giro per il mondo. Poi ricordo anche il programma che feci per Raiuno nel '78: Tili con Stefania Rotolo. Era un genere nuovo di televisione. Feci venire in Italia Valerio Lazarov, mago degli effetti elettronici e, sempre con lui, feci degli speciali con Julio Iglesias, facendolo conoscere in Italia... Bella responsabilità E con Berlusconi hai mai lavorato? Non ho mai lavorato in Fininvest, non so perché. Ora ti faccio una domanda personale: è vero che sei stato fascista? Questa è una delle cose che mi hanno veramente fatto ridere. Pensa: ho avuto un padre fascista, ufficiale della milizia della strada. Puoi immaginare. La notizia è stata messa in giro (e ampiamente smentita) perché in quel momento mi poteva nuocere. Ora però mi viene in mente un'altra grande soddisfazione della mia vita: quella che tutti i giornali italiani, alla fine del festival del '90, mi hanno dato, scrivendo che ero riuscito a risollevare Sanremo.



24 ORE GUIDA RADIO & TV

LALTRARETE CHI È DI SCENA? (Raitre, 12.15). Da oggi dieci puntate dedicate al teatro di Carlo Goldoni in occasione del bicentenario della morte. Dieci commedie tra le più celebri e amate dal pubblico comedate da interviste di presentazione a cura di Augusto Zucchi. Oggi L'Isola di San Marco interpretata da Pino Micoi e Carla Gravina. FATTI, MISFATTI E... (Raiuno, 14). Parte oggi un nuovo rotocalco del Telegiornale Uno, condotto da Puccio Corona. Un viaggio quotidiano nei piccoli e grandi disservizi: sanità o pensioni, trasporti o sollecitazioni alimentari raccontati attraverso una candid camera nascosta sugli autobus, negli uffici pubblici, nelle banche. SUPERTELEVISION (Raiuno, 15). Ancora una tappa del viaggio fra i programmi televisivi degli altri paesi: oggi vedrete quelli dedicati alla morte. Fra le altre cose ci sarà il documentario Trials of Life di Attenborough, la telenovela-musical Ana Rojo e un Puppet Show dell'inglese Channel Four. UNOMANIA (Italia 1, 15.45). Gabrielle Golia è la nuova conduttrice del programma per ragazzi: presenterà una serie dedicata al dietro le quinte della tv. Ancora, vedrete gli spot più spettacolari trasmessi dalle tv di tutto il mondo e una sfida tra videoclips. IL CORAGGIO DI VIVERE (Raidue, 17.25). Si parla dei ragazzi che si tolgono la vita nel programma di Riccardo Bonacina e Giovanni Amersa, partendo dal recente suicidio di un diciottenne di Pavia. MIXER (Raidue, 21.35). Giovanni Minoli intervista Mario Segni sui temi di attualità politica. Ancora, un servizio sulle nuove prospettive che la cattura del boss Rina ha aperto nella lotta alla mafia. MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23). Tangentopoli e racket mafiosi fra i temi affrontati sul divanetto di Costanzo. Ne parlano, fra gli altri, il segretario del Psd Carlo Vizzini, Tano Grasso deputato del Pds, Cesare Salvi responsabile del Pds per le riforme istituzionali. A TUTTO VOLUME (Italia 1, 23.30). La voce italiana di James Bond, l'attore Pino Colizzi, legge alcuni brani di Seneca, nella puntata di oggi del programma condotto da Alessandra Casella. Nel videoclip saranno raccontati fra gli altri, il piano infinito di Isabel Allende e i sogni d'inverno di Rosetta Loy. FUORI ORARIO (Raitre, 1.10). I fatti di Cattavuto, la strage all'origine del movimento operaio e socialista dei Siciliani, al centro della puntata di stanotte. Pasquale Scimeca sta girando un film sull'eccidio di braccianti avvenuto il 20 gennaio 1893, giorno di San Sebastiano. A Fuori orario il regista siciliano propone i suoi appunti videografici: interviste ai vecchi del paese e spezzoni del film in lavorazione. (Toni De Pascale)

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, 5, and Radio channels, including show titles, times, and descriptions.

**Cannes tv
Palma d'oro
a «La luna
incantata»**

ROMA. Soddistazioni internazionali per Raidue. *La luna incantata*, un film per la televisione diretto da Vittorio Nevano e prodotto da Raidue per la serie *Mixer danza*, si è aggiudicato la Palma d'oro al Festival internazionale dei programmi audiovisivi di Cannes. Lo sceneggiato era in concorrenza nella categoria «opere musicali ed immaginifiche».

Protagonisti del film i due ballerini Alessandra Ferri e Michele Abbondanza, accompagnati dal Balletto di Toscana. La Ferri, molto popolare negli Usa, è tornata, dopo una lunga assenza, a danzare in Italia da poco più di un anno. La storia del film, ambientata negli scenari di una Sardegna selvaggia e sconosciuta, racconta l'amore tormentato di due amanti che non riescono a trovare un equilibrio sentimentale.

Grande soddisfazione ha espresso il «papà storico» di *Mixer*, Giovanni Minoli: «Dopo la Palma d'argento di quattro anni fa - ha detto Minoli - si rinnova il successo di *Mixer danza*, curata da Vittorio Nevano, da Paola Calvetti e Brunella Lanaro. Il coraggio di Alessandra Ferri, che ha accettato di rompere gli schemi della danza classica per adattarsi alle esigenze narrative di un film tv, ha pagato». Minoli ha continuato parlando della sua trasmissione, che cura assieme ad Aldo Bruno e Giorgio Montefoschi: «Quella dei programmi culturali e d'autore - ha detto il giornalista televisivo - è una linea produttiva del gruppo Mixer, che passa attraverso i grandi reportage di viaggi, come quelli di Alberto Moravia, di Manganelli, di Krzysztof Zanussi, e le rievocazioni storiche, come quella di Gillo Pontecorvo ad Algeri: una linea che ha il suo approccio felice con la vittoria a Cannes dell'opera di Vittorio Nevano». Anche per il direttore di Raidue, Giampaolo Sodano, «questo premio vede riconosciuta la professionalità a noi ben nota di Vittorio Nevano».

**A Roma nuova multisala dedicata al cinema d'autore: il Greenwich
Due film indipendenti americani per cominciare: Turturro e Jost**

Tra Little Italy e Vermeer

Due dei film americani, entrambi «indipendenti», si possono vedere sugli schermi della multisala «Greenwich», nata a Roma sulle ceneri di un cinema parrocchiale. *Mac* di (e con) John Turturro è la storia, da album di famiglia, di un carpentiere italo-americano nella New York degli anni Cinquanta. *All the Vermeers in New York* di Jon Jost è invece una fantasia ispirata ai quadri del pittore olandese.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Una buona notizia per chi ama il cinema di qualità in lingua originale. A Roma, da venerdì, c'è un nuovo cinema, anzi sono tre, trattandosi della multisala «Greenwich», sorta sulle ceneri di un vecchio «piccolissimo» parrocchiale di Testaccio. Quasi una trincea a difesa del film d'autore snobbato dal mercato, ma senza toni da primi della classe, sperando di bissare il successo commerciale ariso al «Nuovo Sacher» di Nanni Moretti, a poche centinaia di metri.

Due film per cominciare (la terza sala ospiterà presto *Frontiere* di Riccardo Larain), per il piacere dei patiti del cinema indipendente americano, che possono scegliere tra *Mac* dell'attore-regista John Turturro e *All the Vermeers in New York* di Jon Jost. Due titoli molto diversi, ma entrambi interessanti: realistico-epico il primo, già premiato a Cannes con la «Caméra d'or» e distribuito lodevolmente dalla Mikado; impressionista-intellettuale il secondo, acquistato dalla neonata Cadmo. Non sarebbe male vederli l'uno dietro l'altro, a comporre un ipotetico percorso estetico tra le sorprese di quel cinema d'autore statunitense che Coppola, proprio l'altro giorno a Roma, ha ricoperto di complimenti.

Mac è un film fortemente autobiografico, che il giovane attore dallo sguardo allucinato, già protagonista di *Barton Fink*, dedica alla memoria del padre: carpentiere italiano emigrato in America dalla lontana Puglia. Slidando i gusti correnti del pubblico e le pigri produttive delle majors hollywoodiane, il valoroso Turturro confeziona una ballata del lavoro manuale potente sul piano visivo e profonda sul versante psicologico. «Diario di un'ossessione», è stato definito: e certo c'è qualcosa di patologico nella furia quasi calvinista con la quale il protagonista insegue, contro tutto e tutti, il sogno della sua vita. «Ci sono solo due modi per fare bene le cose, quello giusto e il mio. E sono la stessa cosa», brontola ai fratelli Vico e Bruno il perfezionista Mac, citando un vecchio adagio del padre appena morto. È convinto che «dal lavoro si capisce la persona», e per questo non sopporta il camomastro polacco che risparmia sui materiali, annacqua il cemento ed espone i salariati a brutti incidenti. Meglio mettersi in proprio, anche se nella Queens (sobborgo di New York) degli anni Cinquanta un carpentiere italo-americano non ha vita facile.



A sinistra, i tre fratelli di «Mac» di John Turturro. In alto, un momento del film «All the Vermeers in New York».

È davvero azzecato, in bilico tra elegia familiare e lotta di classe, il ritratto d'ambiente che Turturro compone attorno a questi tre fratelli litigiosi, ciascuno dei quali si applica alla titanica impresa - costruire tre villette unifamiliari su un terreno impervio e venderle - con spirito diverso. Testardo come un mastino, incurante dell'eresia e sorretto dalla grintosa moglie, Mac calpesta affetti e sensibilità: «La bellezza è il saper fare», proclama, e in nome di quella, un po' come l'Alec Guinness del *Ponte sul fiume Kuxy*, finisce con il restare solo, mangiato da un'ossessione che lo divora. Eroe positivo o pazzo nevrotico? Turturro non dà risposte, espone le ragioni di ognuno, affidando ad uno stile personale, che si perde un po' solo nell'epilogo, il reso-

conto del cemento, in linea con la sensibilità agonistica del miglior cinema americano. Dove anche le digressioni umoristiche (la bionda intellettuale esistenzialista che si invaghisce del bestione Vico, lo srucciamento erotico sull'auto-bus, la madre che strepita in siciliano sempre fuori campo...) connotano un quadro socialmente attendibile e drammaticamente efficace.

Dalla New York operaria e mandolinante degli anni Cinquanta alla New York yuppie e smaltata degli anni Ottanta il passo è lungo, ma merita d'essere compiuto. Con *All the Vermeers in New York* l'anarchico quarantenne Jon Jost (di cui in Italia si vide *Coste*) fa fare miracoli ai 250mila dollari su cui poteva contare.

Tutti Vermeer di New York non sono solo gli otto dipinti custoditi dai musei della metropoli, ma quelli, infiniti, che lo sguardo del regista rintraccia nei muri, nei pavimenti, nelle colonne della «Grande Mela», anche se è l'indecifrabile bellezza di *Ritratto di giovane donna* a riunire i fili del racconto. E infatti di fronte al dipinto del pittore olandese seicentesco che si sfiorano il *broker* danaroso Mark e la giovane attrice francese Anna. Lui, quasi sovrapposendo il volto della ragazza a quello del ritratto, deposita un biglietto nella mano di lei, con su scritto l'indirizzo di un bar. Anna accetterà l'invito, ma si presentere-

Lunedirock
**Turpiloquio e protesta
La musica italiana
s'è davvero arrabbiata?**

ROBERTO GIALLO

Fuori uno, fuori due, fuori tre. Il rock italiano manda sul mercato i suoi campioni, Vasco Rossi, Litfiba, Ligabue, ben sapendo che questo è il mercato che conta, e non le striminzite vendite che provocherà il festino (televisivo) di Sanremo. C'è da sperare in un effetto perverso del Festival: che riesca almeno ad essere caricaturale, che ci racconti - goffamente esagerando, com'è suo costume - quel che già sanno tutti. Aspettiamo di vedere se le voci che circolano verranno confermate. Bobby Solo e Pippo che cantano *Mani pulite!*; Marcella Bella e Remo Girone alle prese con la mafia?

Intanto, però, allungando le orecchie, s'ode ovunque la protesta, l'indignazione, la presa di coscienza. Jovanotti e Carboni in coppia contro l'emarginazione, Bacchi che abbraccia Curcio in carcere, Mastini indignato con il mondo e con i cantanti («conformisti travestiti da ribelli») che illudono i poveri ragazzi (che «sono agnelli», bella rima). Che succede? La canzone di protesta si insinua finalmente nella tradizione italiana, dopo essere stata per molti anni una specie di segno di distinzione per poche élites?

È una delle interpretazioni, certo, la canzone testimonia dei tempi. Come fa anche la stampa, come fanno gli spot pubblicitari, come fa la tivù. Epoca di indignazioni, insomma, con qualche trasformismo di mezzo, magari, ma è male inevitabile. Quel che stupisce è, piuttosto, il fatto che cambino le parole («impegnate», anche se il termine rischia di essere onnicomprensivo), e che la musica rimanga quella. Come dire che lo strumento «canzone» è sfruttato solo a metà, che l'espressione che ne deriva contagia il contenuto verbale, ma raramente arriva alla sostanza musicale.

Per un Vasco arrabbiato (ma che le ha sempre cantate chiare anche in tempi non sospetti), per un gruppo come i Litfiba, che inserisce sfracelli anche sonori, ecco che la sagra della nuova moda dell'indignazione contagia anche le arie trite e nitide della famosa «melodica italiana». Molto si è detto, nei giorni scorsi, dell'ormai famosa *Vanfanculo* di Mani, titolo-choc per un disco da vendere bene e in fretta. Si è dibattuto e scritto, in definitiva, della buona fede del ragazzo: è arrabbiato davvero? Lancia un anatema, un atto d'accusa? Avrà ragione? Sono cose piuttosto marginali: ascoltando la canzone si sentirà che la sonora invettiva svapora poi in coretti ritmati, alla 4+4 di Nora Orlandi che gli adulti ricorderanno incorniciati dai lustrini di una qualche *Canzonissima* d'annata. In sostanza: serve a qualcosa tuonare un epico «vafanculo» se la musica è la stessa (ma identica!) con la quale ieri si diceva «non lasciami», «ti amo», «come felice per i prati e penso a te»?

La questione è annosa, anche se l'Italia si trova magari per la prima volta davanti ad un fenomeno così diffuso. Quando nacque il rock'n'roll, nessuno mise in dubbio la sua carica dirompente e dissacrante. E la sua opposizione (generazionale, quindi anche politica) era cosa nota, risaputa e spesso temuta, anche se le parole poi dicevano «su, portami a ballare» o «ho comprato una macchina che è uno schianto». La rivoluzione psichedelica che ci regalò - per fare un nome - Jimi Hendrix pensava certo più all'amore che alla politica, per tacere dello squasso punk che di tutto si occupava tranne che di società civile e temi sociali. Eppure, quelli cambiarono davvero molte cose, o nel cambiamento furono travolgenti e travoliti. Niente a che fare con la canzone italiana d'oggi e con la nuova ondata d'impegno che sa condensarsi in tante parole. E in poca musica.

CENTRO CULTURALE Virginia Woolf

WORKSHOP 1993

AUTORITÀ FEMMINILE E DIFFERENZA MASCHILE
Luigia Muraro 23/24 GENNAIO

L'AZIONE PERFETTA
Chiara Zamboni 29/31 FEBBRAIO

I MONDI DELL'AMORE E I MONDI DELLA POLITICA
Laura Boella 20/21 MARZO

CHE COSA È LA REALTÀ TRA NECESSITÀ E INFINITO
Angele Pastino 17/18 APRILE

LE ISCRIZIONI SONO APERTE PRESSO LA SEGRETERIA DEL CENTRO VIA DELL'ORZO N. 36, ROMA TEL/FAX 6896622

LINEA D'OMBRA
MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

CAMPAGNA ABBONAMENTI
DUE LIBRI IN REGALO

- 1 - in regalo il libro di racconti e interventi di Carmelo Bene pubblicato per gli abbonati di Linea d'ombra
- 2 - un libro in regalo a scelta fra cinque titoli
- 3 - un risparmio di L. 20.000 sul prezzo di copertina
- 4 - uno sconto del 20% sui numeri arretrati
- 5 - due numeri speciali a L. 12.000
- 6 - uno sconto del 20% sui primi titoli della nostra collana APERTURE

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

La trasformazione dei Monopoli di Stato in Spa e le proposte del Pds

Partecipano
on. Lanfranco Turci
on. Gianna Serra
on. Antonio Pizzinato
sen. Ugo Sposetti
sen. Alfio Brina
sen. Carmine Garofalo
sen. Giovanni Pellegrino
Maurizio Sarti, della Cgil
Claudio Di Reto, della Cgil

Conclude
Umberto Minopoli

Roma, mercoledì 20 gennaio, ore 9.30
Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure 4

fuorilinea

Zanussi, quanto costa la codeterminazione

Contrattazione: quella che c'è e quella che non c'è più

Operai all'Est
Raccontare la fabbrica

E' IN EDICOLA IL NUMERO DI GENNAIO

Io? Finalmente con la Clio posso avere ciò che voglio. La qualità autentica del suo carattere, la qualità dei suoi equipaggiamenti di serie, la qualità della sua sicurezza. **Clio.**

Renault Clio.

Renault Clio RN 1.2 e 1.4 i.e. Cat e 1.9 Ecodiesel. Di serie alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata, vetri atermici, nuovi tessuti, servosterzo disponibile su richiesta, 8 anni di garanzia anticorrosione. E con le nuove motorizzazioni 1.2 55 cv da 150 Km/h, nelle versioni J, RN e RT, anche i neo-patentati possono guidare la Clio. Prezzi garantiti per tre mesi dall'ordine.

Sceglierla è facile. Fino al 31 Gennaio è ancora più facile.

Esempio: Clio J 1.2 i.e. Cat. 5p. L. 14.459.000 Chiavi in mano	Acconto L. 4.459.000 Importo da finanziare L. 10.000.000 Spese dossier anticipate L. 200.000	18 mesi senza interessi con rate mensili da L. 555.500 (1) 36 mesi al tasso 10% con rate mensili da L. 522.500 (2)
---	--	---

Esempio ai fini della Legge 142/92. (1) T.A.N. (tasso annuale nominale): 0%; T.A.I.C. (indicatore del costo totale del credito): 2,58%. (2) T.A.N. (tasso annuale nominale): 10%; T.A.I.C. (indicatore del costo totale del credito): 11,97%.

RENAULT

IL LEGALE

FRANCO ASSANTE

Codice e velocità: piano con prudenza

Prosegue con l'analisi dell'articolo 141 relativo alla velocità, la lettura del nuovo Codice della strada.

guale alle condizioni del traffico e che la stessa va rapportata all'obbligo di evitare ogni pericolo per la sicurezza delle persone e cose ed ogni causa di disordine per la circolazione.

fici, di notte, nei casi di scarsa visibilità, là dove la strada è attraversata da fanciulli, ecc.

In proposito va ricordato che la giurisprudenza sul vecchio codice aveva stabilito che «ai fini di una esatta applicazione dell'art. 102, cod. str. per "tratto di strada fiancheggiata da case" si deve intendere quel tratto di strada, lungo il quale, anche se, ad una sola parte, si sviluppi, affiancato o distanziato, un certo numero di edifici, anche se le case siano separate dalla strada da scarpate o ad essa collegate con passaggi pedonali.

È inoltre irrillevante che le case fiancheggianti una strada siano divise da questa da

marciapiedi o vi si affaccino direttamente» (Cass. 6 dicembre 1971, Isolato).

Due sono le sostanziali innovazioni introdotte: la prima riguarda il divieto per il conducente di «circolare a velocità talmente ridotta da costituire intralcio o pericolo per il normale flusso della circolazione»; la seconda è relativa all'obbligo di mantenere una distanza di sicurezza dal veicolo che precede che consenta l'arresto tempestivo del veicolo «entro i limiti del suo campo di visibilità e dinanzi a qualsiasi ostacolo prevedibile».

Relativamente alla prima v'è da osservare che la inter-

pretazione concreta della norma non è facile: il principio cui adeguarsi è quello del mantenimento di una velocità che comunque non costituisca intralcio o pericolo per la circolazione e questa deve essere innanzitutto valutata dall'utente della strada.

È assurdo, per esempio, ipotizzare che sull'autostrada o anche su una strada di grande traffico si possa circolare a velocità talmente ridotta come se si facesse una passeggiata in macchina. Occorre sapere che le strade sono fatte per avere una circolazione veicolare snella, veloce, anche se sicura, e che chi vuole ammirare il paesaggio deve fermarsi o andare a piedi.

Relativamente alla seconda ipotesi si riafferma il principio che il tamponante ha sempre torto e che solo le ipotesi della imprevedibilità dell'arresto rendono non colpevole il tamponante.

«Ostacolo prevedibile» deve considerarsi quello connesso comunque alla normalità della circolazione, mentre deve ritenersi imprevedibile un fatto del tutto anomalo. Tale deve, a mio giudizio, considerarsi, sulle autostrade, la presenza di un cane, perché la strada è recintata, o il malore improvviso del conducente che determina una situazione di pericolo. È buona regola,

mantenere una distanza di sicurezza che consenta sempre il tempestivo arresto del veicolo.

Le norme relative a tale articolo si applicano anche ai conducenti di animali da tiro, da soma o da sella.

Le pene sono salate per chi non rispetta le disposizioni previste: a) chi non tiene una velocità particolarmente moderata di notte, nei casi di scarsa visibilità ecc. è punito con la sanzione amministrativa da 100.000 a 400.000; b) chi gareggia in velocità con altri è punito con la sanzione da 200.000 a 800.000; c) le sanzioni sono ridotte (vanno da 30.000 a 120.000) per i conducenti di animali.

A Bruxelles Iveco «EuroTech» è «Camion dell'Anno»



In coincidenza con il Salone internazionale del veicolo industriale, in corso a Bruxelles fino al 24 gennaio, una giuria di esperti del settore ha insignito l'«EuroTech» (nella foto, la cabina) dell'italiana Iveco «Camion dell'Anno» per il 1993.

Nell'ambito del salone, ancora Iveco è protagonista in un convegno internazionale sul tema dell'alleggerimento della congestione del traffico (relatore G.Boschetti). Per gli appassionati, segnaliamo inoltre la vasta rassegna collaterale di fuoristrada per uso turistico.

In un libro ottant'anni di storia dell'Anfia

Il 20 marzo del 1912 nasceva in Italia la prima forma di associazionismo industriale: l'Anfia, ovvero l'Associazione nazionale fra industrie automobilistiche. A ricordarlo, a spiegarne il percorso in questi ottant'anni è stato pubblicato il libro «Storia dell'Anfia» (Giorgio Nada Editore, prezzo lire 35.000) a firma del professor Bruno Bottiglieri.

In commercio nel 1996 l'utilitaria «Swatchmobile»

La «Swatchmobile», ovvero l'auto progettata dal gruppo orologiero svizzero Swatch, dovrebbe essere pronta, stando a quanto dichiarato a Parigi dal presidente Nicolas Hayek, entro il 1995 e venire commercializzata l'anno successivo.

Hayek non ha precisato quale sarà la Casa costruttrice (ma c'era un progetto di collaborazione con Volkswagen), ma ha voluto precisare che sono stati sviluppati tre modelli altamente impegnati nelle prove su strada. Inoltre, ha affermato, la «Swatchmobile» sarà un'utilitaria a due posti che potrà circolare sia in città sia su strade extraurbane alla velocità di 120 km l'ora.

In cinque anni vetture «ingrassate» di 50 chili

Nonostante i materiali con cui vengono costruiti telai e carrozzerie delle moderne automobili siano sempre più leggeri, le vetture negli ultimi cinque anni sono «ingrassate» di circa cinquanta chili, a causa del moltiplicarsi dei servomeccanismi e di dispositivi di sicurezza e comfort (leggi longheroni, Abs, condizionatori d'aria ecc.).

Secondo l'Anuario statistico italiano appena pubblicato, nel 1987 la media delle auto costruite in Italia pesava 805 kg che sono diventati 856 nel 1991. Il fenomeno coinvolge tutte le fasce di cilindrata, con un'accentuazione per le «utilitarie» (65 kg da 678 a 743 kg) e soprattutto per le «medie» da 1.5 a 2.0 litri passate mediamente da 1002 a 1249 chilogrammi.

Peugeot presenta ad Amsterdam la sua nuova berlina «media», erede della 309. Da marzo in vendita in Italia. Inizialmente solo in versione 5 porte, due livelli e tre motorizzazioni

In «306» all'assalto del segmento «C»



La Cinquecento «Auto Europa» per il 1993

MILANO. La piccola Fiat «Cinquecento» ha avuto la sua rivincita sulla giapponese «Micra». La giuria dei giornalisti italiani dell'automobile, che si raggruppa nell'Associazione Uiga, l'ha infatti insignita del premio «Auto Europa 1993». Con 550 punti ha sbaragliato il campo delle concorrenti in cui figuravano la stessa Nissan Micra, l'Alfa Romeo 155, la Renault Safrane.

che il governo di Varsavia si dotasse, appunto, degli strumenti giuridici necessari alla nascita legale di società a capitale privato tra partner di diversa nazionalità, la firma restò in sospeso per mesi. A ciò si aggiunse nell'estate scorsa il lungo sciopero dei lavoratori di Tychy.

Alla ripresa del lavoro, il conto produttivo era decisamente negativo rispetto alla pianificazione: 10-12.000 auto in meno, che avrebbero potuto facilmente essere «piazzate» nel 1992. Solo in Italia, da metà marzo a fine dicembre, ne sono state vendute circa 65.000, altre 10.000 hanno preso la strada della Francia, della Spagna e del Benelux.

A Torino sono molto contenti, nonostante le difficoltà suddette, del successo ottenuto dalla Cinquecento, una vettura che piace in modo particolare all'utenza femminile per la sua agilità nel traffico urbano. Persino la risposta al Trofeo Cinquecento è stata superiore alle aspettative. Per la vettura che quest'anno darà vita a un campionato rally monomarca sono già stati prenotati ben 250 «di» di trasformazione. La prima apparizione della Cinquecento «Trofeo» si avrà giovedì alla partenza del Rally di Montecarlo dove ben sei versioni sportive preparate dalla Abartti prenderanno il via «per acquisire ulteriore esperienza sulla meccanica».

La Cinquecento va ad aggiungersi, nell'albo d'oro del premio Uiga «Auto Europa» all'Audi 80 vincitrice nella prima edizione del 1987, all'Alfa Romeo 164 (1988), alla Fiat Tipo (1989) - alla Citroën XM (1990) - alla Nissan Primera (1991) e alla Citroën ZX insignita lo scorso anno. □ R.D.

L'anno del «Leone» comincerà tra un paio di settimane al Salone di Amsterdam. Non stiamo parlando del calendario cinese, ma della Peugeot Automobiles - il cui marchio è un leone rampante - che nella città olandese presenterà ufficialmente al pubblico internazionale la sua nuova «306». È l'erede della 309 nella gamma della Casa francese, e vedrà l'inizio della commercializzazione in Italia il 5 marzo.

«306», come viene spiegato dalla stessa Peugeot, è la naturale prosecuzione del nuovo concetto di estetica, sicurezza e qualità che ha già uniformato la nascita della «106». Ed è proprio a questa vettura di successo che rimanda la prima occhiata alle foto distribuite dalla Casa. Ovviamente, in grande. Perché la neonata berlina francese è una vettura di 4 metri di lunghezza per 1,69 di larghezza che si intende far diventare «un punto di riferimento del segmento C del mercato europeo».

La «306» si presenta, per il momento, con una carrozzeria



La Peugeot «306» al momento del lancio sarà equipaggiata con motori a benzina di 1360, 1587 e 1761 cc in grado di erogare potenze da 75 a 103 cavalli.

5 porte dalle linee arrotondate, in cui gli sbalzi sono ridotti al minimo. Le fiancate sottili e incurvate, sottolineate dagli inserti longitudinali in materiale antiurto, ricordano un frontale dall'ampio cofano motore con una sezione posteriore molto inclinata che incorpora il grande portellone. Decisamente importante la superficie vetrata che raggiunge i 3,08 metri quadrati. Mentre la distanza da terra della vettura è

ridotta a 107/118 millimetri. Il disegno dei fari e delle luci posteriori riprende il «family look» inizialmente adottato dalla 106 e quindi trasferito sugli altri modelli della gamma. Anche per gli interni si è sfruttata l'esperienza acquisita con la 605, poi con la 106 e la 405 sulla qualità della vita a bordo, l'abitabilità, il massimo comfort, niente lamiera o viti a vista, cruscotto monoblocco «avvolgente» rivestito in pelle morbida, studio ergonomico per il posto guida e dei sedili (reclinabili a scorcimento), sedile posteriore sdoppiato e ribaltabile 60/40, volante e cinture di sicurezza regolabili.

Il maggior lavoro di tecnici e ingegneri si è comunque concentrato sullo sforzo di conferire alla «306» una grande rigidità strutturale - pavimento e carrozzeria monoblocco, padiglione e porte rinforzate più altri rinforzi integrati alla strut-

tura - accoppiata a «treni» di elevate prestazioni, che ha consentito di definire sospensioni abbastanza morbide. Ne risulta, a detta della Casa, il miglior compromesso tra comfort e comportamento: notevole tenuta di strada senza movimenti della scocca, vibrazioni o rumori.

Costruita a Poissy al ritmo di 600 unità giornaliera e presto prodotta anche negli stabilimenti inglesi di Ryton e spagnolo di Villaverde, costerà da raggiungere le 2500 auto al giorno, la «306» è proposta in due livelli di allestimento ed equipaggiata con tre motorizzazioni a benzina. Per il livello II siglato XR sono previsti il motore di 1360 cc da 75 cv a 5800 giri e una coppia di 11,5 kgm a 3400 giri/minuto (165 km orari, circa 15 km per litro di consumo medio di carburante), oppure un 1587 cc da 90 cv a 5600 g/min e 14 kgm a 3000 giri (180 km/h, circa 14 km/litro). Per il livello III siglato XT, di base lo stesso motore 1360 cc, oppure un 1761 cc da 103 cv a 6000 giri e 15,6 kgm a 3000 g/min (185 km/h e 12,5 km/litro). □ R.D.

La Ford Italiana ha chiuso il 1992 prima tra le estere e rilancia la sua auto di successo

Una Newport nella famiglia Fiesta

La Ford, nonostante un forte calo nella percentuale delle vendite nel mese di dicembre, è riuscita a mantenere per il 1992 il primo posto nella classifica delle marche importate in Italia. Non ha nessuna intenzione di farsi spostare e, intanto, punta ancora sulla Fiesta, venduta da noi in oltre mezzo milione di esemplari. Nella rinnovata gamma '93 compare infatti una nuova versione: la Newport.

FERNANDO STRAMBACI

MILANO. Nonostante la sua quota di penetrazione sul nostro mercato sia scesa a dicembre all'8,06 per cento, la Ford è riuscita a mantenere, con il 10,70 per cento sull'intero 1992, la prima posizione tra le marche importate. Prima tra le estere in un anno record (sono state 2.374.775 le auto complessivamente immatricolate in Italia), la Ford è ben decisa a lottare per il primato anche nel 1993, anno che quasi tutti gli analisti prevedono sarà da noi di crisi e non soltanto per l'automobile. Ecco dunque spiegata la ragione dell'acquisto con la stampa organizzata (quando sarebbe potuto bastare un comunicato), per festeggiare la vendita in Italia

di oltre mezzo milione di Fiesta e per lanciare, insieme alla aggiornata gamma '93 della vettura, la nuova versione Newport.

La Fiesta Newport si inserisce nel settore intermedio della gamma e si rivolge soprattutto ad un pubblico giovanile, presentandosi come la proposta più accattivante e conveniente nel suo segmento di mercato dove, a parità di costi (cambio del marco permettendo, il prezzo della Newport è stato indicato in 14.370.000 lire), nessuna concorrente, come ha sottolineato il dottor Massimo Ghener, presidente della Ford Italiana, è in grado di offrire altrettanto.

Questa versione ha mantenuto la fisionomia delle altre Fiesta, ma all'esterno si distin-

gue per gli inserti cromati nelle modanature sulle fiancate, per lo spoiler posteriore di colore nero, per i copripneumatici di nuovo disegno, per i trasparenti degli indicatori di direzione in colore bianco e per la possibilità di ordinarla con la vernice metallizzata nei nuovi colori micalizzati «grigio levante» e «verde tornasole».

All'interno della Newport, a parte i nuovi rivestimenti in tessuto «Zing», coordinati nei sedili e i pannelli laterali, spicca la plancia in color antracite, il volante ad alta sicurezza con corona capace di assorbire l'energia di impatto (peraltro adottato sul finire del '92 per l'intera gamma) e il pomello della leva del cambio in pelle.

Molto ricca, per un'auto del segmento B, la strumentazio-

ne, che comprende contagiri, contachilometri parziale, termometro del liquido di raffreddamento e orologio digitale. Tra le dotazioni di serie: specchi retrovisivi esterni regolabili dall'interno, cristalli atermici, chiusura centralizzata delle portiere, alzacristalli elettrici anteriori, sbloccaggio dall'interno del portellone, vetri posteriori apribili a compasso sulla 3 porte, avvisatore acustico per le luci accese. A richiesta sono anche disponibili il tetto apribile in cromo atermico e un tetto apribile, a comando elettrico, a tutta lunghezza per la 3 porte.

L'impostazione meccanica di base della Newport è la stessa delle altre Fiesta, ma per consentire una maggiore brillantezza di guida per questa



Alcune versioni della gamma 1993 delle Ford Fiesta, in cui entra a far parte la nuova Newport (all'estrema destra nella foto), riconoscibile per lo spoiler posteriore e le cromature nelle modanature sulle fiancate

versione sono stati adottati la barra antirullo all'anteriore e pneumatici 165/65 su cerchi da 13 pollici.

Entrambi i propulsori di 1.100 e di 1.300 cc scelti per la Newport (il prezzo è lo stesso sia con l'una che con l'altra cilindrata) sono, ovviamente, catalizzati. La velocità di punta

con il motore da 50 cv (la guida è spiccata, quindi, anche se neopaleata) è di 143 km/h; 18,1 secondi bastano per accelerare da 0 a 100 km/h. Con il 60 cv si raggiungono i 153 orari e il tempo di accelerazione scende a 14,7 secondi. Contenuti, come per le altre Fiesta, i consumi.

Salone di Detroit

In giro per l'Auto Show in cerca di novità. Del gruppo G.M. Camaro, Aurora, Firebird in evidenza. Due interessanti pick-up I «laboratori» Mustang Mach 3 e Thunderbolt

La tecnologia è «made in Usa» Prototipi e supercar in mostra

DAL NOSTRO INVIATO

ROSSILLA DALLÒ

DETROIT. Girando tra gli stand dell'Auto Show di Detroit, affollati di vetture dai colori sfavillanti, si può essere colti da capogiro. Tante, troppe automobili, quasi tutte molto più grandi di quelle che siamo abituati a vedere e guidare in Italia. Ma la ragione è qualche cortese spiegazione ci permettono di capire che nella scelta di quelle dimensioni e quelle cilindrate - mediamente intorno ai 3000 cc - ci sono dei motivi validi.

Innanzitutto, si devono considerare le lunghe distanze non solo tra una città e l'altra, ma spesso anche tra la periferia e il centro della città, come abbiamo potuto constatare a Indianapolis dove per passare dal nostro albergo alla fascia più vicina al centro abbiamo

del bagagliaio. Ebbene, il motivo di tale forma squadrata è semplicissimo: gli americani sono in media più alti dei latini e quindi anche quando siedono sui sedili posteriori devono poter tenere la testa eretta.

Forti di questa spiegazione affrontiamo dunque la nostra visita all'Auto Show con spirito più adatto al luogo. Inutile dire che le «Tre Sorelle», ovvero nell'ordine di grandezza General Motors, Ford e Chrysler, occupano i due terzi dell'ampio padiglione espositivo. Tra di loro, la parte del leone spetta al gruppo G.M. con i suoi sette marchi che lo scorso anno hanno totalizzato la vendita di oltre 4 milioni di vetture e trucks pari al 34,4 per cento del mercato totale statunitense. E qui dobbiamo fare una doverosa precisazione. Erro-

neamente - ce ne scusiamo con General Motors e con i nostri lettori - nei due articoli comparsi la scorsa settimana abbiamo attribuito alla G.M. uno «sbiancino commerciale» pari a 60.000 miliardi. La cifra è esatta ma si riferisce al «gagnone» scambiato di vetture fra Usa e Giappone, a vantaggio di quest'ultimo.

Vediamo ora alcune delle novità americane, rimandando a un prossimo articolo quelle delle Case europee e giapponesi.

General Motors. Fra le numerose proposte del gruppo, ci hanno colpito in particolare quelle dei marchi Chevrolet, Oldsmobile e Pontiac. In particolare, della Chevrolet si impongono i due coupé Camaro - di cui abbiamo già scritto - la cui versione sportiva, tra l'altro, è stata scelta per fare da apripista alla «500 Miglia» di India-



Una vista parziale del prototipo di pick-up «Highlander» della Chevrolet che monta un'interessante nuova copertura a scomparsa. Nelle foto in alto le supercar Mustang Mach III della Ford (a sinistra) e Thunderbolt della Chrysler entrambi motorizzate con propulsore 8 cilindri 32 valvole, ma il primo è sovralimentato

napolis. Ma non meno interessante è il prototipo «Highlander»: un pick-up in contrastanti colori verde e viola metallizzati su cui è stata studiata un'originale copertura che per facilitare l'immagine potremmo definire «dapparella tipo rotwood» che scompare nell'hard top o si prolunga a coprire il cassone. Altra particolarità sono i due van ricavati nei montanti posteriori di colore viola: l'uno serve come contenitore d'acqua, l'altro come piccola officina meccanica.

Nello stand della Oldsmobile gli occhi sono puntati sull'Aurora berlina e sulla sua evoluzione sportiva «Aerotech», prototipo aerodinamico e superpotente che ha già ottenuto 47 record di velocità e durata. La berlina dalle linee arrotondate entrerà in commercio nel 1994 e sarà equipaggiata con un moderno motore V8 a 32 valvole di 4 litri di cilindrata capace di erogare una po-

tenza di 250 cavalli! Anche per la Pontiac l'attenzione si concentra su una potentissima versione 1993 della Firebird dalla linea moderna ed europea: motore V8 di 5,7 litri da 275 cv associato a un cambio manuale a sei marce.

Ford. La festa per il prototipo di supersportiva Mustang Mach III mosca da un motore sovralimentato V8 32 valvole di 4,6 litri in grado di erogare 450 cv di potenza e di farla scattare a 0 a 100 orari in soli 4 secondi. È una sorta di laboratorio viaggiante di alta tecnologia che si evidenzia, ad esempio, nella possibilità di essere alimentata indifferenzialmente da benzina «verde», metano o da una miscela dei due carburanti.

Chrysler. Fra le nuove berline LH, la sportiva Viper, il nuovissimo Voyager e le Jeep

Gran Cherokee (la prima già in vendita in Italia, la seconda in arrivo tra un paio di settimane) spiccano nello stand Chrysler la Thunderbolt del 1941, stupendo esempio delle «vasche» scoperte prodotte in quel decennio, e la versione moderna 1993. Quasi una vettura da competizione, molto schiacciata e lunga poco meno di 5 metri, il coupé a trazione posteriore Thunderbolt 1993 monta il primo 8 cilindri (bialbero, 32 valvole, 4,0 litri da 270 cv) di produzione Chrysler accoppiato a una trasmissione automatica. Fra i prototipi presentati dalla marca Jeep troviamo poi il bellissimo compatto pick-up «ECCO» con copertura totale in tela, totalmente riciclabile, e soprattutto mossa da un motore tre cilindri a due tempi (quasi sicuramente della australiana Orbital) di 1,5 litri da 85 cv accoppiato a un cambio manuale a sei marce.

Sport



Tomba «solo» terzo nello slalom di Lech La Compagnoni ko

■ Ancora un piazzamento per Alberto Tomba (nella foto) in Coppa del mondo. Il bolognese è giunto terzo nello slalom speciale di Lech (Austria) vinto dallo svedese Pogdoo davanti al sorprendente sloveno Kosir, Marc Girardelli, 12. si è imposto nella combinata incrementando il vantaggio nella classifica di Coppa. Niente da fare per Deborah Compagnoni nello slalom di Cortina vinto dall'elvetica Schneider. L'olimpionica è saltata nella prima manche.

1	ANCONA-UDINESE	1-0
2	BRESCIA-MILAN	0-1
X	CAGLIARI-FOGGIA	1-1
X	FIorentina-TORINO	0-0
1	GENOA-ATALANTA	1-0
1	INTER-PARMA	2-1
1	JUVENTUS-PESCARA	2-1
1	NAPOLI-LAZIO	3-1
X	ROMA-SAMPDORIA	0-0
X	LUCCHESI-LECCE	1-1
1	SPAL-VERONA	2-1
2	TARANTO-CESENA	0-3
2	VEnezia-PISA	0-1
MONTEPREMI		Lire 29.773.936.774
QUOTE: Ai 178-13*		Lire 83.834.000
Ai 7.135-12*		Lire 2.083.000

Il Milan inanella un altro record con l'ottava vittoria in trasferta ma i nerazzurri di Bagnoli (pur lontani di 8 punti) si candidano per una folle rincorsa in una gara a due sino alla fine del campionato
Ambizioni condite di umiltà: dopo Manicone brilla anche il vice Abate

Inter missione impossibile

WALTER GUAGNELI

MILANO. I punti di ritardo nei confronti del Milan del record sono sempre otto. Ma l'Inter sta pian piano trovando forza e gioco per potersi cimentare coi rossoneri. Non certo per raggiungerli, impresa virtualmente impossibile. Ma per ingaggiare una sorta di gara a cronometro. Per riuscire cioè a rubar loro qualche lunghezza di qui alla fine del torneo. E sperare magari nella vittoria nel giorno del derby di ritorno.

C'è poi un appuntamento fondamentale, a questo punto atteso con una certa smania da Bagnoli: l'ormai prossima sfida di Coppa Italia. «Ci stiamo avviando sulla buona strada», spiega Igor Shalimov, in un corretto italiano, «il gioco in questo inizio di '93 è notevolmente migliorato. Segno che il lavoro svolto negli ultimi tempi inizia a dare i frutti sperati. Lo zar non lo dice, ma è fin troppo evidente che il segreto delle tre vittorie consecutive del nerazzurro sta nel nuovo assetto del centrocampo. Sammer se ne va senza lasciar rimpianti. Al suo posto c'è Anthonis. Manicone, milanese di 26 anni, prima di approdare all'Inter ha macinato chilometri e rischiato i galletti sui polverosi campi della Serie C siciliana (Licata). Ha trovato un'adeguata valorizzazione

prima a Foggia poi a Udine. E adesso alla corte di Bagnoli sembra diventato elemento insostituibile. Semplicemente perché sa contrastare e rilanciare. Cosa evidentemente difficile per Sammer e Shalimov. Sta di fatto che con Manicone il centrocampo nerazzurro è diventato più pratico e veloce. In tal modo il russo può volare in avanti e mettere il suo talento e le sue giocate a disposizione di Fontolan e Sosa. Da questo cambiamento ha tratto vantaggio anche Berti. Che sembra ritrovato.

Dopo la partita di ieri l'Inter può ringraziare e riverire un altro «operaio» del pallone: tale Beniamino Abate che nei suoi trentun anni ha avuto poche soddisfazioni fra i pali. Tanta panchina. Poi l'osso sesamoide (un osso del piede) dell'ex mitico Zenga ha iniziato a farle bizzze. E il maturo numero 12, spedito in campo in fretta e furia da Bagnoli, s'è trasformato in autentico protagonista. dicono di lui i compagni: «Quando in allenamento compie il primo intervento spettacolare, salvando un gol, poi diventa imbattibile. Ieri col Parma è stato così: dopo la prima parata s'è esaltato ed è diventato un «drago». È volato su tutti i palloni, respingendoli. Mostrando doti sconosciute, al più.



La gioia dei giocatori dell'Inter. Sotto a sinistra Ottavio Bianchi, al centro in basso il ct azzurro Arrigo Sacchi con Damiani allo stadio di Brescia

Ma pure Sammer è colpito dal virus Matthaeus «Qui sto male»

FRANCESCO DRADI

MILANO. Matthias Sammer si rifiuta di parlare in italiano. È inequivocabile il suo desiderio di chiudere per sempre con il calcio italiano. Come aveva fatto Lothar Matthaeus in agosto, anche l'ex tedesco orientale tornerà a giocare in Germania. Nel Borussia Dortmund, che ha avanzato una precisa offerta di dieci milioni di marchi (equivalenti a 9 miliardi e mezzo, la stessa cifra spesa dall'Inter quest'estate per acquistarlo) o nello Stoccarda che vanta un'opzione a cui, pare, non voglia rinunciare.

«Vorrei andare via», confida Sammer alla tv tedesca, «mi piace molto giocare, questo sta alla base di tutto». Diplomaticamente il centrocampista evita altre considerazioni. Le motivazioni le spiega Osvaldo Bagnoli a cui non dispiace la partenza del tedesco: «Sammer vuole tornare in Germania perché qui non si trova bene. Lo si capisce da tante piccole cose che accadono quotidianamente. Non è tanto il fatto di non giocare. A Foggia era titolare e lo sarebbe stato anche oggi. Insomma io stesso in Germania mi troverei male, figuratevi l'occhio fausto a parlare l'italiano...».

«Però sapeva da un anno che sarebbe venuto in Italia», commenta Piero Boschi, direttore generale dell'Inter, che aggiunge: «L'appunto che gli faccio è proprio questo. Matthias doveva arrivare un anno fa ma ci ha chiesto tempo per ambientarsi nella vita orientale. In realtà non si è preparato per nulla alla trasferta italiana». Boschi conclude: «In particolare ha reagito male a due avvenimenti: l'esclusione nella partita di Coppa Italia con la Reggina e la ventilata cacciata dalla nazionale tedesca promessa da Vogts, il quale dice che chi non è titolare non gioca in nazionale. Per la decisione ufficiale bisognerà attendere ancora 48 ore».

DOMENICA DEL PORTIERE



Zenga Sogni azzurri finiti in ospedale

Dall'azzurro all'osso sesamoide. È fine dei sogni, almeno per ora. La strana domenica di Walter Zenga, portiere dell'Inter ed ex numero uno della Nazionale. Un tiro di Melli, l'accovacciarsi un po' goffo di Walter e il pallone che si infila in rete. Un vero autogol, dopo essersi ricandidato pubblicamente all'azzurro? La prima risposta arriva dal tunnel del «Meazza», quando sbucca fuori la maglia numero dodici di Abate. Zenga a meditare sull'errore? Macché, colpa di un osso maligno del piede destro. «Ci sono probabilità che Zenga debba subire un'operazione al piede destro», affermerà a fine gara il team manager nerazzurro, Susini. In ballo, c'è un osso dal nomignolo strano, il «sesamoide». Oggi Zenga sarà visitato dal professor D'Impranzo, che deciderà se è necessario intervenire chirurgicamente. Intanto, l'Inter si tira su il morale con Abate, ieri ha salvato il risultato. In un campionato che rilancia i portieri di riserva, c'è ora in vetrina anche lui, un abbonato della panchina.



Tacconi Spray al veleno «Vattene»

«Tacconi aiutaci a tutelare la nostra immagine... vattene». Ironico e graffiante, il regalo a tinta spray confezionato dagli ultra del Genoa all'ex portiere della Juventus. Non è la fine di un amore perché quello, se c'è mai stato, si è dissolto da un pezzo. È solo l'ennesima puntata della partita che Tacconi sta giocando a Genova. Doveva essere la tappa della rivincita, sta diventando un carosello di tristezza. L'unica cosa che conta, ora, è il conto alla rovescia che conduce a quest'estate, quando le strade si divideranno. Stesso destino attende a Roma Giovanni Cervone, ex albatros giallorosso in caduta libera. Ieri il portiere romanista è stato beccato senza pietà dai tifosi romanisti, che hanno fischiato tutti i suoi interventi. La solidarietà del collega Pagliuca, a fine gara, è ben magra consolazione per chi, appena tre stagioni fa, conteneva proprio a Pagliuca l'ultima maglia buona per il mondiale. Tre anni fa, sembra una vita. Ma forse lo è davvero.



Boranga Il dottore a 50 anni prende un gol

Chissà se anche questa mattina si alzerà dal letto con ossa rotte il signor Lamberto Boranga, medico della Usl e, fino a otto giorni fa, ex portiere di Fiorentina, Cesena, Brescia, Perugia, Reggina e Foligno. Boranga, 50 anni. Due domeniche fa è tornato fra i pali, nella Promozione umbra, a difendere la porta del suo Bastardo contro il Subasio. Ieri Boranga si è ripetuto contro la Castiglionesse. Questa volta ha preso un gol, quello della sconfitta. Un gol da lontano, dopo aver fatto una parata strepitosa nel primo tempo. Roba da campioni. Lunedì scorso alzarsi dal letto fu una faticaccia, facile che oggi il «calvario» si ripeta. Atletica era e atleta è rimasto, visto che nel calcio è campione del mondo della squadra medici e che in Italia ha vinto i master di salto in lungo e del triplo. E ora, senza scivolare nel patetico, para l'età.

Canta Napoli, terza vittoria consecutiva dopo il ritorno del tecnico Bianchi, quel bisbetico domato Dopo il terro secco, tv e sorrisi

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CAPECELATRO

NAPOLI. Ora sorride anche lui, Ottavio Bianchi, da sempre uomo di poche e meditate parole, e di ancor più rari slanci emotivi. Sorride ed inneggia. Al suo Napoli, che non solo batte una squadra lanciata verso fulgide mete europee, ma fa anche un altro piccolo, providenziale passo avanti, raggiungendo e superando in classifica la Roma, affiancandosi a Brescia e Udinese. Non è la salvezza, ma è certo la dimostrazione che la retrocessione non era un destino inevitabile.

Sorride ed inneggia, il bresciano pragmatico, avvezzo al-

la difficile piazza napoletana. E colma di elogi il biondo Them, svedese fino ad oggi additato al pubblico ludibrio come un obbrobrioso bidone. «È cresciuto molto», sentenzia Bianchi. Non c'è bisogno di altro per Them è il suggello ufficiale del riscatto dopo tante giornate nere.

Singolare e felice incontro tra l'accigliato uomo del nord e una città che inveterati luoghi comuni dipingono come il suo esatto opposto: caciarona, sventata, dispersiva. Incontro sempre ricco di fortunate conseguenze. Uno scudetto,

nell'87, un secondo perso l'anno successivo in circostanze non ancora del tutto chiare, prima di uscire di scena in malomodo. E, adesso, una marcia spedita verso una classifica più adeguata a tanta società. Bianchi ha ripreso per mano una squadra che sembrava spacciata, in flagrante marasma tecnico, dilaniata da tensioni e polemiche, con una frattura in apparenza insanabile tra spogliatoio e vertici societari. Senza perderti in proclami, si è messo al lavoro. Ha superato momenti difficili. E i risultati cominciano ad arrivare.

Ma lui, fedele a se stesso, non si sbilancia. «La squadra non ha ancora espresso il mas-

simo delle sue potenzialità», dichiara. Il lavoro sta dando i suoi frutti. C'è ancora da fare. Ma dell'impegno dei giocatori proprio non posso lamentarmi.

Né, infatti, pensa a lamentarsi. Un sorriso, evento raro, approda sulle sue labbra tra i fumi dello spogliatoio. Cavallerescamente loda l'avversario battuto. «Proprio una bella squadra la Lazio - è il suo giudizio - Attaccare, pressare, era l'unico modo per metterla in difficoltà». Dei suoi prodi del loro destino, non dice altro. «Salvezza? Uefa? No, è troppo presto per qualsiasi previsione. Questo è un campionato all'ultimo respiro».



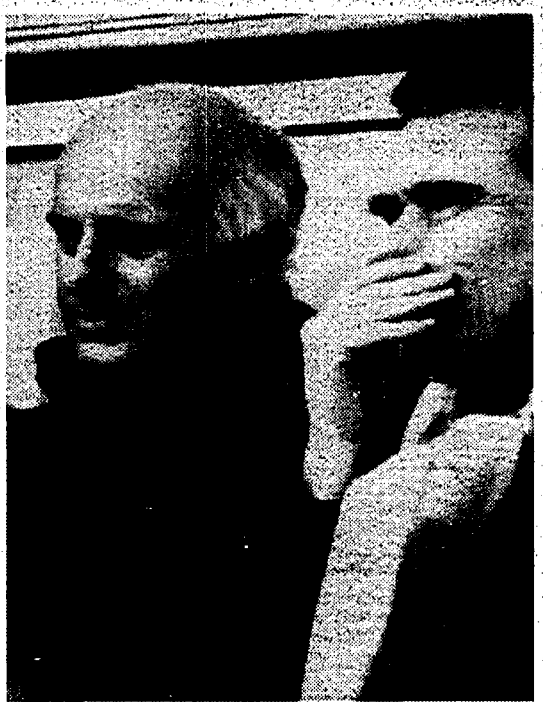
Disordini dopo Milan-Brescia Botte tra tifosi e polizia Contuso il figlio ventenne dell'ex ministro Prandini

BRESCIA. Una partita cominciata all'insegna di fischi e insulti contro l'arbitro Bazzoli e finita peggio, con tafferugli e botte tra polizia e tifosi. Sempre per «colpa» della discussa tema arbitrale che ha visto i tifosi bresciani scatenarsi nel dopo-partita fra Milan e Brescia. Risultato: un paio di persone lievemente contuse, fra le quali Ettore Prandini, figlio ventenne dell'ex ministro Gianni Prandini, attuale consigliere di amministrazione del Brescia. Il ragazzo è stato soccorso e medicato negli spogliatoi dello stadio.

Niente scontri fra tifoserie, dunque, ma una carica delle forze dell'ordine contro un centinaio di bresciani che si era appostato minacciosamente all'uscita dello stadio in

attesa di Bazzoli, «colpevole» di aver espulso dopo appena 8 minuti di gioco l'attaccante romano, Raduclou. Le forze dell'ordine si sono schierate a protezione dell'uscita e qui, secondo quanto hanno riferito i carabinieri, è cominciata una sassaiola contro poliziotti e militari. A questo punto è partita la carica seguita da brevi tafferugli. L'episodio, secondo le prime informazioni, si è concluso senza arresti né fermati.

Prima della partita, era scoppiato nella curva sud un alterco tra tifosi del Milan e carabinieri. Anche qui sono volati insulti e i militari hanno denunciato a piede libero otto milanisti per oltraggio a pubblico ufficiale.



Club Italia in ritiro da ieri sera: mercoledì il Messico Ore 12, Sacchi spiega perché ha tagliato Viali

FIRENZE. Da ieri sera è già Italia-Messico. Il club Italia si è ritirato a Coverciano: i diciotto giocatori provenienti dalle varie città nelle quali avevano giocato, il ct Sacchi da Brescia, dove aveva assistito all'ennesima impresa del Milan. Oggi, alle 15, primo allenamento nel centro tecnico federale. Prima alle 12, tradizionale conferenza stampa del Ct, questa volta resa, assai pepata dopo l'esclusione di Viali. Domani mattina, alle 10, prove generali al «Franchi», mercoledì, giorno della partita, allenamento di rifinitura nuovamente a Coverciano, alle 10.30.

Programma: intenso per un'amichevole appriata in vista dell'impegno premoniale in casa del Portogallo, il 24 febbraio a Porto. Italia sotto osservazione, dopo lo striminzito

successo su Malta e dopo l'esclusione «storica» di Viali. Sacchi cerca di far quadrare i conti dopo i lunghi esperimenti, l'illusione della vittoria olandese e il triplo salto all'indietro a La Valletta. Baggio, l'uomo che si ritrova ora a ereditare i panni del leader, ha reso dolce la domenica di don Arrigo con i due gol rifilati da Pescara. Notizie confortanti da Roma, dove i sei doriani convocati hanno dato una buona risposta: benissimo Pagliuca, migliore in campo; bene Vierchowod e Lanna, benino Corini, giorno di vacanza e sentimenti per Mancini, unica stecca, quella di Mannini. Quanto ai milanesi, Sacchi ha controllato, si è detto, di persona.

Intanto, anche il Messico è approdato a Firenze. Il ct Mejia Barón (ancora in attesa di

contratto dopo l'imprevista fuga di Menotti) ha con sé 18 giocatori. Il diciannovesimo, Luis Garcia, arriva oggi. Quella con l'Italia è per i messicani la prima partita di una lunga tournée. Il seguito ci sarà il 27 gennaio con la Spagna e a febbraio con Danimarca e Romania. I nostri avversari temono Signori: Barón ha subito chiesto notizie di lui, mostrandosi comunque aggiornato sugli ultimi sviluppi italiani.

Cantieri aperti anche nell'Under 21, che mercoledì affronta in amichevole la Romania. Maldini ha dovuto fare i conti ieri con due forfait imprevisi: quelli del bresciano Negro e del pisano Vieri. Al posto del primo convocato Colonnese, difensore della Cremonese, metre Maldini non chiamerà nessuno per rimpiazzare Vieri.

SERIE A Si aggrava la situazione dei giallorossi ora soli al terzultimo posto. Il punto contro la sua ex squadra salva la panchina di Boskov, ma la crisi continua. Probabile il ritiro anticipato

Miseria e povertà

L'Olimpico contesta duramente Ciarrapico Colloquio a fine gara presidente-giocatori

ROMA Cervone 6, Garza 6 5, Piacentini 6, Bonacina 6, Benedetti 5, Comi 6 (30' st Petrucci sv), Mihajlovic 5, Haessler 5, Caniggia 4 (37' st Carnevale sv), Giannini 5, Rizzitelli 6 (12 Zinetti, 13 Rossi, 15 Salsano)
Allenatore: Boskov

SAMPDORIA Pagliuca 7 5, Mannini 5, Lanna 6 5, Walker 6, Vierchowod 6 5, Corini 6, Lombardo 6, Jugovic 6, Serena 5 (28' st Invernizzi sv), Mancini 5 5, Chiesa 6 (45' st Bertarelli sv) (12 Nuciani, 13 Sacchetti, 16 Buso)
Allenatore: Eriksson

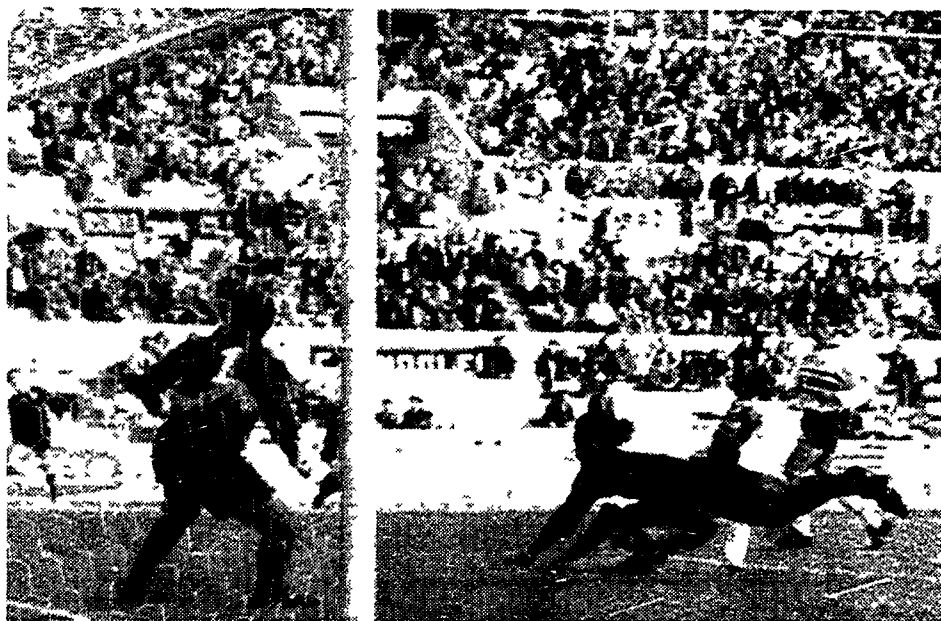
ARBITRO Amendolia di Messina 7
NOTE giornata fredda, terreno in buone condizioni. Ammoniti per gioco scorretto Mihajlovic, Vierchowod, Chiesa e Piacentini

MICROFILM

6' Punizione di Haessler, buco di Lanna, Rizzitelli tira alto
18' Cross di Haessler, torre di Rizzitelli per Giannini, tiro
26' Cross di Haessler, Vierchowod su tutti, ma rischia l'autorete la colpisce la traversa e torna in campo
32' Lancio di Mancini per Chiesa, anticipato da Cervone
47' Errore di Garza, Lombardo si trova solo davanti a

MICROFONIA APERTA

Eriksson: «Il risultato è sostanzialmente giusto. Perdere negli ultimi istanti dell'incontro sarebbe stato eccessivo»
Eriksson 2: «Non abbiamo fatto una grande partita, anzi. Ho avuto paura solo negli ultimi due minuti della gara quando Carnevale e Giannini hanno avuto due occasioni favorevoli»
Eriksson 3: «La Roma? L'ho vista pimpante, sicuramente nervosa ma aggressiva»
Santarini: «A me la Roma è sembrata una formazione viva, con alcuni problemi ma viva»
Pasquali: «Come vicepresidente e portavoce della Roma confermo che il silenzio stampa continua. Il campo di allenamento di Tngora rimarrà chiuso per i tifosi mentre i giornalisti avranno libero accesso»
Pagliuca: «Verso la fine della gara abbiamo rischiato molto. Perdere sarebbe stata una beffa tremenda. Per fortuna che sul tiro di Giannini sono riuscito a metterci una mano»
Pagliuca 2: «Cosa ho detto al mio ex tecnico Boskov? Gli ho augurato migliori fortune, finora gli è andata così e così»
Pagliuca 3: «Incredibile i tifosi della Roma, ogni volta che Giovanni Cervone toccava il pallone piovevano bordate di fischi. Ma per chi fanno il tifo a Roma? Contestare i propri giocatori, spesso, non è una grande idea»
Pagliuca 4: «Caniggia non è in gran forma e si vede. Ha corso, si è dato da fare, nulla più»



Vierchowod sfiora l'autogol colpendo la traversa. Sotto uno striscione dedicato all'ex presidente Dino Viola. Sotto, a sinistra, la grande parata di Pagliuca al 90



IL FISCHIETTO

Amendolia 7: direzione di gara impeccabile quella del fischiotto di Messina. Giustissime le quattro ammonizioni così percepibili che quando Vierchowod vede Amendolia sventolargli sotto il naso il cartellino giallo dice «è giusto». È aiutato da detto dal comportamento abbastanza corretto dei giocatori e da una coppia di guardalinee molto attenta nel valutare il ginocchio del fuorigioco (una delle armi difensive della Sampdoria)

PUBBLICO & STADIO

ROMA. Curva Sud nuda, il colpo d'occhio è notevole. Pensi ad uno sciopero del tifo degli ultra romanisti, ma il motivo, invece, è un altro: si chiama solidarietà. Il gesto chiama in causa il tifoso dell'Atalanta morto a Bergamo la domenica precedente. Più tardi, laddove di solito vengono appesi gli striscioni dei «Cucs», verrà spiegato un «lenzuolo» bianco c'è scritto, «10/1/93 la morte è uguale per tutti». Di questi tempi, e visto che fra romanisti e atalantini non corre buon sangue, è un gesto che merita gli applausi. La cornice del tifo, solidamente fra ultra a parte, offre un variegato copione di contestazione. Bersagli preferiti sono il presidente Ciarrapico, definito «bota», il portiere romanista Cervone, fischiato ogni volta che tocca il pallone, Caniggia, che quando viene sostituito da Carnevale, esce dal campo beccato da tutto lo stadio. Alla fine della gara, sulla cadenza di «Guanantamera», la Sud fa cabaret spinto: «Mort...vostra», «Pezzi di m...». Poi, il consueto «Andate a lavorare». Il tutto, sotto lo sguardo nchiesto del defunto presidente Viola «Dino guida dall'alto la tua Roma». Ma per questa Roma, non bastano neppure gli aiuti dall'aldilà. □ S B

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Tragcommedia in giallorosso, con finale di gara in salsa comica, umorismo molto romano e molta romanista la dabbennaggine dei giocatori protagonisti. Accade subito dopo il fischio finale di Amendolia. Giallorossi e donnani si incamminano verso gli spogliatoi, quando dalla curva Sud, che negli ultimi venti minuti aveva martellato di insulti la truppa romanista, invita i giocatori di Boskov a recarsi sotto il settore. Ripensamento di qualche giovanotto giallorosso, marcia indietro, c'è Giannini, capitano coraggioso, a guidare l'armata. Con lui il giovane Petrucci, più staccati Haessler e Rizzitelli. Quando sono a portata di tiro, dalla Sud piovono arance, bottigliette di plastica e un'altra raffica di insulti. Malinconici, i romanisti, protetti dai poliziotti, si incamminano a testa bassa verso le docce.

Pomeriggio particolare, quello vissuto all'Olimpico, con un risultato interlocutorio che non fa cadere la testa di Vujadin Boskov, ma non migliora certo la situazione di classifica della Roma, ora sola al terzultimo posto. Il Napoli di Ottavio Bianchi, infatti, ha messo la freccia e sulla scia del terzo successo di fila ha staccato i romanisti e continua a risalire. Ha «rubato» al giallorosso, don Ottavio, cinque punti in tre partite, e intravede ora un futuro rassicurante. Un altro colpo da maestro del Signor Antipatico, ma qui a Roma le sue lezioni, per molti, erano incomprensibili. A Napoli c'è voglia di imparare e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Da queste parti, invece, siamo tornati alle elementari. La Roma vista solo sotto lo sguardo quel compito chiamato carattere. È indubbia la buona volontà dei giallorossi, che si avventano puntualmente sull'avversario e fanno pensare a



chissà quali sfracelli. Ma la grinta non ha schemi, non spalanca le strade del gol e non basta certo per uscire fuori dall'inferno. È un calcio antico, quello che esibiscono i giallorossi: palloni alti lanciati dalle retrovie, con Comi nello scomodo ruolo di suggeritore; svolazzi barocchi del centrocampo, dove anche Haessler, il miglior talento a disposizione, comincia a dare segni di cedimento. Un calcio contuso, appiccaticcio e sterile, che mette ancor più in difficoltà il pallido Caniggia, fantasma dell'attaccante che fu, e il pur volenteroso Rizzitelli. Un golchino facile facile, per la Sampdoria, annullate ieri le velleità romaniste e quando nel secondo tempo la banda di Eriksson si è fatta più autoritaria, il colpo del lo è rimasto a lungo sospeso nell'aria. Lo ha mancato Lombardo, lo ha cercato senza convinzione Mancini, che nel ruolo di punta vede impoverita la sua dote migliore fantasia. Ma che differenza, signori, fra il pressing e le geometrie precise dei genovesi e quel ruminare calcio andato dei romani.

La grinta, o se vogliamo la forza della disperazione, ha fatto intravedere la luce alla truppa giallorossa solo negli ultimi minuti assenti, quando ormai la Samp aspettava il segnale per rientrare negli spogliatoi. Un doppio tentativo nel giro di sessanta secondi, con Carnevale, buttato nella mischia negli ultimi minuti, protagonista. Prima l'attaccante romanista si è girato bene ed è stato il piedone di Lanna a evitare una grossa paura a Pagliuca, poi, con un lampo di genio, ha lanciato Giannini. Grande parata tentata, poi, quando ormai attende una domanda che attende una risposta perché quel tardivo inserimento dell'unica punta capace di far sentire la sua voce sui palloni

tutti i grandi colpi dell'estate c'era Caniggia, c'era Benedetti e c'era Mihajlovic. Ad un certo punto, c'è stato spazio anche per il giovane Petrucci, che ha rimpiazzato Comi, appiedato da una contrattura agli adduttori. Andate a leggere i voti e vedrete che contributo hanno dato alla causa. Giusta punizione per questi patron che pretendono di imporre la «loro» squadra, e ingiusta bocciatura per chi, come il brasiliano Aldair, vanta il miglior rendimento fra i giallorossi. Ma la gente non sempre si fa sedurre dai pifferai eccellenti e così, quell'applauso quando Aldair è andato a prendere posto in tribuna dice molte cose. Come lo dicono del resto quelle immagini di sbalordimento del presidente Ciarrapico quando dalla curva arrivano gli insulti. A consolarlo, c'era vicino a lui l'ex ministro Gaspari, ricordato quello che metteva a disposizione di Matarrese gli elicotteri della protezione civile.

Ciarrapico, offeso, ha preso cappello e dopo la partita ha avuto un colloquio con la squadra. Aspettando Udine, c'è ana di tiro anticipato. Una medicina vecchia, che odora di muffa. L'odore di una Roma che dopo aver a lungo nmembrato il passato che fu, sta ripiegandosi su stessa.

Sfogo della signora Flora, vedova dell'ex presidente «Nervosi e inconcludenti Dov'è lo stile Viola?»

LORENZO BRIANI

ROMA. Andare allo stadio e non divertirsi Flora Viola, la moglie dell'ex presidente della Roma, Dino Viola (domani ricorre il secondo anniversario della sua morte, ndr) ieri è uscita dall'Olimpico scontenta. L'ex squadra del marito non riesce a entusiasmare più nessuno. Prima dell'inizio della gara si respirava già un'aria piuttosto tesa, di contestazione. In curva Sud c'era un solo striscione «Dino guida dall'alto la tua Roma», che ha scosso visibilmente donna Flora. «È un peccato - dice - vedere una squadra ridotta così. Nervosa, inconcludente. La contestazione a Ciarrapico? L'ho sentita, non dico altro. Lo striscione in curva Sud l'ho notato, mi ha fatto piacere. Vedo che i ragazzi non si sono scordati del passato, non si sono scordati di mio marito Dino». Ha quasi le lacrime agli occhi, prende



Flora Viola

16. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI					Me Ing						
		Gi	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa		Su					
MILAN	29	16	13	3	0	37	14	5	3	0	13	5	8	0	0	24	9	+ 5
INTER	21	16	9	3	4	30	22	6	2	0	17	6	3	1	4	13	16	- 3
LAZIO	18	16	6	6	4	33	25	4	3	1	18	9	2	3	3	15	16	- 6
JUVENTUS	18	16	6	6	4	29	21	4	3	1	19	8	2	3	3	10	13	- 6
ATALANTA	18	16	8	2	6	20	22	6	2	0	15	7	2	0	6	5	15	- 6
TORINO	17	16	4	9	3	17	13	- 3	3	2	12	8	1	6	1	5	5	- 7
SAMPDORIA	17	16	5	7	4	28	26	- 3	3	2	19	14	2	4	2	9	12	- 7
FIORENTINA	16	16	5	6	5	29	27	4	2	2	19	11	1	4	3	10	16	- 8
PARMA	16	16	7	2	7	19	20	6	1	1	12	4	1	1	6	7	16	- 8
CAGLIARI	16	16	6	4	6	15	16	3	4	1	6	4	3	0	5	9	12	- 8
GENOA	15	16	4	7	5	24	32	4	3	1	17	14	0	4	4	7	18	- 9
UDINESE	14	16	6	2	8	23	22	6	1	1	19	6	0	1	7	4	16	- 10
NAPOLI	14	16	6	2	8	26	27	4	1	3	15	13	2	1	5	11	14	- 10
BRESCIA	14	16	4	6	6	16	22	3	3	2	10	8	1	3	4	6	14	- 10
FOGGIA	14	16	5	4	7	20	29	5	1	2	12	11	0	3	5	8	18	- 10
ROMA	13	16	4	5	7	17	18	4	1	3	12	8	0	4	4	5	10	- 11
ANCONA	10	16	4	2	10	26	40	- 4	1	3	15	9	0	1	7	11	31	- 14
PESCARA	8	16	3	2	11	24	37	2	2	4	17	21	1	0	7	7	16	- 16

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera: 1° Media Inglese 2° Differenza reti: 3° Maggior numero di reti fatte; 4° Ordine alfabetico

CANNONIERI

- 17 reti: Signori (Lazio nella foto)
- 14 reti: Balbo (Lidiese)
- 12 reti: Van Basten (Milan)
- 11 reti: Fonseca (Napoli)
- 10 reti: R. Baggio (Juventus)
- 9 reti: Delari (Ancona)
- 8 reti: Ganz (Atalanta) e Mancini (Sampdoria)
- 7 reti: Batistuta (Fiorentina) e Shalimov (Inter)
- 6 reti: Agostini (Ancona) Baiaro (Fiorentina) Padovano (Genoa) Moeller (Juventus) Fuser (Lazio) Jugovic (Sampdoria) e Skuhravy (Genoa)
- 5 reti: Raduciu (Brescia) Biagioli (Foggia) Sosa (Inter) Gulit e Pagni (Milan) Zola (Napoli) Meili (Parma) Borgonovo (Pescara) Giannini (Roma) Aguilera (Torino) Branca (Lidiese)

PROSSIMO TURNO

- Domenica 24-1-93 ore 14.30
- ATALANTA-ANCONA
 - FOGGIA-FIORENTINA
 - LAZIO-JUVENTUS
 - MILAN-GENOA
 - PARMA-NAPOLI
 - PESCARA-CAGLIARI
 - SAMPDORIA-BRESCIA
 - TORINO-INTER
 - UDINESE-ROMA
- TOTOCALCIO
- Prossima schedina

SERIE A **CALCIO**
Successo rossonero appannato da un «regalo» di Bazzoli che espelle subito il romeno dopo un alterco col guardalinee mentre dagli spalti piovono insulti per la tema arbitrale
Massaro un gol e un altro annullato: un nuovo errore

Grazie, Raducioiu

BRESCIA
Landucci 6, Negro 6, Rossi 6, De Paola 5, Brunetti 5, Bonomelli 6 (35' st Schenardi), Sabau 8, Domini 6, Raducioiu 4, Hagi 4,5, Giunta 6. (12 Vettore, 13 Marangon, 14 Quaggiotto, 15 Piovanelli).
Allenatore: Lucescu

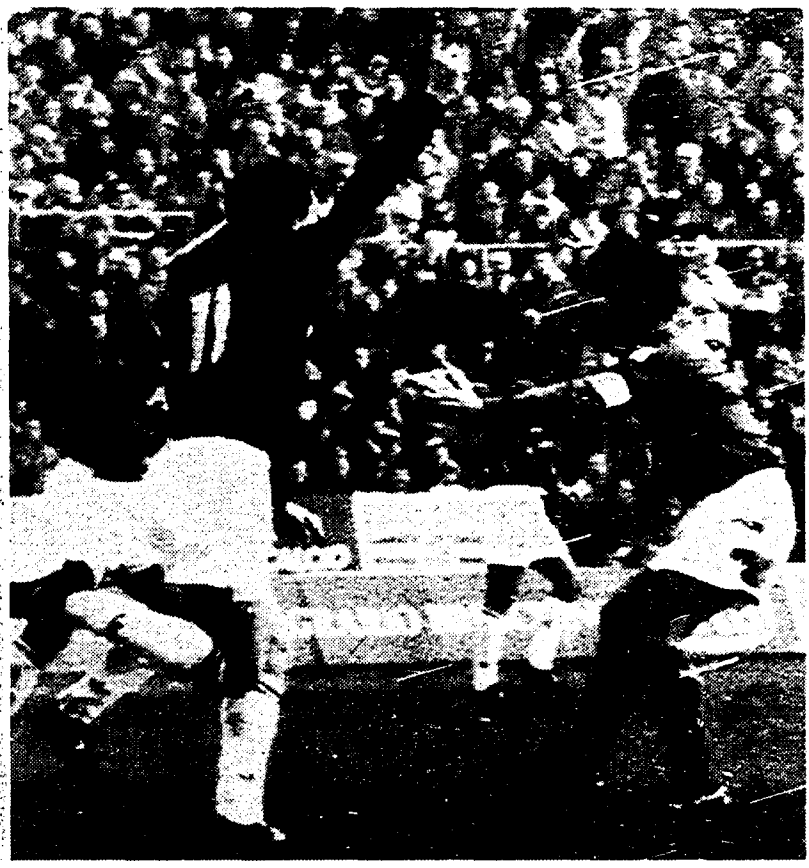
MILAN
Rossi s.v., Tassotti 6,5, Maldini 6,5, Evani 5,5, Costacurta 5,5, Baresi 6,5, Lentini 6,5 (20' st Albertini) 6, Rijkaard 5,5, Papin 5,5 (39' st Donadoni), Gullit 6,5, Massaro 6,5. (12 Cucidini, 13 Nava, 16 Simone).
Allenatore: Capello

ARBITRO: Bazzoli di Merano 4.
RETE: nel pt 21' Massaro.
NOTE: campo in discrete condizioni, spettatori 24.000. All'80' del pt espulso Raducioiu. Ammoniti: Bonomelli e Tassotti per gioco falloso, Domini e Hagi per proteste. Presente in tribuna il CT della Nazionale Arrigo Sacchi.

IL FISCHIETTO
L'azione che condiziona tutta la partita. Dopo un contrasto tra Raducioiu e Maldini vicino alla linea di fondo della metà campo rossonera, il guardalinee assegna la rimessa al Milan. Mentre Raducioiu si allontana il guardalinee (Morgan) chiama l'arbitro e gli dice qualcosa. Il signor Bazzoli espelle Raducioiu. 21' Massaro riceve un passaggio di Tassotti e, di destro, lo gira in rete battendo Landucci.

MICROFILM
59' Gullit tira, Landucci respinge: sulla successiva conclusione di Massaro, Negro respinge ma il pallone sembra già entrato (anche il guardalinee alza la bandierina). 60' Gullit invece di passare a Massaro e Rijkaard (liberi) tira fuori.

Bazzoli 4: un arbitraggio che farà discutere. Sull'espulsione di Raducioiu ha ascoltato quello che gli ha detto il guardalinee. Ammesso che Raducioiu abbia detto qualche parola offensiva, sarebbe stato più opportuno interpretare meno alla lettera il regolamento magari limitandosi ad ammonirlo. Anche Casarin, nell'ultimo raduno, aveva suggerito questa tendenza. Bazzoli non ha concesso un gol a Massaro: la palla aveva superato la linea.



Massaro festeggia, i bresciani protestano; sotto l'attaccante milanista nel momento della realizzazione. In basso un corpo a corpo tra Laudrup e Sergio Ieri a Firenze

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CICCARELLI
BRESCIA. Come dicono i saggi, la fortuna aiuta gli audaci, la sfiga colpisce i dannati. Così il Milan, che certo non ha bisogno di particolari benedizioni per accelerare la sua poderosa marcia trionfale, si trova sul suo cammino un arbitro, il signor Gilberto Bazzoli di Merano, che dopo otto minuti gli rende un favore non richiesto espellendo l'attaccante Raducioiu per un probabile ma poco vistoso insulto ai danni del guardalinee Morgan. Piovono sul bagnato a Brescia. Anzi, grandine. L'altra domenica, la squadra di Lucescu, perde due giocatori per due espulsioni alquanto discutibili, questa volta dopo otto minuti si ritrova in dieci giocando contro il Milan. Non occorre, quindi, molta fantasia per immaginare quale sia lo stato d'animo dei supporter locali. Intendiamoci: non vogliamo far nessun processo. Gli errori arbitrali fanno parte del gioco. Come sbagliano Gullit o Hagi, può benissimo prendere luciole per lanterne il signor Bazzoli. Cose che capitano, e che sono successe anche ai vari principi del fischietto antecedenti alla famosa riforma di Paolo Casarin. Resta il fatto che si ha tutto il diritto di giudicare il loro operato, soprattutto se una loro decisione condiziona in modo determinante il match.



MICROFONI APERTI
Lucescu: «Raducioiu non ha fatto nulla di condannabile: conoscendo il giocatore sono convinto che si tratta soltanto di una errata interpretazione di un suo gesto da parte del segnalinee». Lucescu 2: «Milan fortissimo, gioca a memoria senza forzare: dispiace che abbia vinto in questo modo perché non aveva bisogno di alcun aiuto». Rossi: «Sull'espulsione non posso dire nulla; Raducioiu nega di aver commesso infrazione nemmeno verbale ma mi pare assurdo che l'arbitro l'abbia espulso soltanto per una falsa segnalazione». Domini: «Per carità parliamo di tutto tranne che dell'arbitro». Capello: «L'espulsione di Raducioiu non ci ha favorito come del resto ci hanno condizionato le cattive condizioni del campo, peggiorate, a mio avviso, dello stesso terreno di San Siro». Capello 2: «Continuiamo il campionato tranquilli domenica dopo domenica: la posizione dell'Inter in classifica non mi sorprende forse conferma il mio pronostico fatto all'inizio del campionato che dava la squadra dei cugini la più temibile per noi». Massaro: «Abbiamo sbagliato alcune grosse occasioni. Il Brescia non ci ha mai condizionato pur disputando un grosso incontro sotto il profilo agonistico. Noi avevamo segnato un'altra rete ma l'arbitro nonostante il parere favorevole del segnalinee non l'ha convalidata. La respinta del terzino Negro era oltre la linea: me l'ha confermato, la linea confidenziale, anche il portiere del Brescia, Landucci».

PUBBLICO & STADIO
Clima fraterno fra le due tifoserie; in mattinata una partita fra rappresentative ultrà milaniste e bresciane nell'antistadio, e per la prima volta nessun fischio ma solo applausi alla lettura delle due formazioni. Giro d'onore prima del fischio d'inizio di due delegazioni con bandiere rossonere e biancoazzurre. Un grande striscione in curva nord dei bresciani testimonia la fratellanza e il gemellaggio delle due tifoserie: «Orgogliosi di essere bresciani, orgogliosi di esservi amici». Il cielo è sereno, fugato ogni pericolo di nebbia che è pesato fino a poche ore prima dell'inizio della partita. In tribuna Arrigo Sacchi, ct della Nazionale, che ha lasciato il Rigamonti al 25' della ripresa senza rilasciare commenti. Invitati «straordinari» gli azzurri che negli ultimi tempi erano riusciti a perforare le difese milaniste: Gigi De Paoli autore di una rete in una fortunata partita persa a 1-4 nel 1969 e Fulvio Gritti, ancora in attività nelle file del Mantova, autore invece della rete nel campionato '85-'87 che rappresenta l'ultima vittoria dei bresciani sui milanisti. Sala stampa in tilt per l'alto numero di accrediti anche per i giornalisti stranieri, rumeni e olandesi, con soli quattro telefoni a disposizione.

Bene, puntiamo allora lo zoom su questo fatidico ottavo minuto. Il rumeno Raducioiu, sulla destra, è ormai arrivato all'altezza della bandierina del corner. Non sa cosa fare, cinci-schia. Interviene Maldini che, dopo un contrasto con il rumeno, fa andare il pallone fuori. Il fallo laterale è per il Milan perché l'ultima deviazione è di Raducioiu. Improvvisamente, però, il guardalinee, signor Morgan, richiama l'attenzione dell'arbitro che va im-

diatamente ad ascoltarlo. Rapida confabulazione ed ecco spuntar fuori il cartellino rosso: Raducioiu è costretto a lasciare il campo. La partita è ancora tutta da giocare ma per il Brescia la strada s'impenna ulteriormente, un vero tappone dolomítico. Lo stadio diventa una bolla. E fortuna vuole che tra le due tifoserie sia stato stipulato un provvidenziale gemellaggio. Piovono fischii, insulti. I più sottotiro, naturalmente, sono i giornalisti, ormai colpevoli di qualsiasi misfatto. Il fatto, comunque, è deciso. Il Brescia si fa piccolo piccolo, da battello diventa scialuppa, e il transatlantico Milan s'allunga ancor di più. A nostro parere, l'arbitro ha sbagliato per eccesso di zelo. Chiaro: qualcosa Raducioiu avrà detto. Ma non in modo vistoso, o puntando il dito in modo plateale visto che anche Maldini confermerà di non aver sentito niente. Insomma, un po' di elasticità non avrebbe guastato. Poteva ammonirlo, fargli capire che aveva oltrepassato il segno, raffreddargli i bollori. Comunque, dargli una chance, anche se il regolamento ovviamente è intransigente. Lo stesso Paolo Casarin, nell'ultima «convention» arbitrale, aveva suggerito di non essere troppo rigidi nei confronti di queste intemperanze.

Ora si dovrebbe parlare del match, ma non c'è molto da dire. Vista la malparata, Lucescu fa immediatamente arretrare i suoi giocatori lasciando ad Hagi, in scarsissima giornata di vena, la licenza d'attaccare. Per il resto, tutti indietro a sperare nella Providence. Solo che anche la Providence, contro un Milan così potente, ben poco può fare. Neppure la scarsa brillantezza di Evani e Rijkaard, i due centrali rientrati dopo acciacchi vari, frena il

trasloco del Milan che, lentamente, si trasferisce verso la porta di Landucci. Neanche Papin (marcato da Brunetti) è molto sveglio, ma si vedono confortanti segnali di ripresa in Lentini e Gullit. Sono loro a far squillare il segnale d'allarme al 20': Lentini crossa e l'olandese, con tempestiva inzuccata, stampa il pallone contro il palo. Il gol arriva un minuto dopo: l'appoggio, dalla destra, è di Tassotti per Massaro. Rapida giravolta e il suo destro batte Landucci. Stop, il film è finito. Si potrebbero elencare altre cose: ad esempio un altro svanimento dell'arbitro che non ha visto, nonostante la segnalazione del guardalinee (lo stesso del fallaccio), un tiro di Massaro oltrepassare la riga di porta. Negro respinge, ma lo stesso Landucci, dirà poi che era gol (59'). Poi si potrebbero elencare alcune conclusioni maldestre degli attaccanti rossoneri (due di Massaro e di Evani, una di Gullit) nel secondo tempo. E il prato del «Rigamonti» che è peggio di quello di San Siro. E altri errori di Bazzoli per ammonizioni non date o invece date male. Ma la realtà, e qui gli arbitri non c'entrano, segna il cinquantunesimo risultato positivo di Capello. L'ottava vittoria consecutiva in trasferta (record assoluto), otto

Primo punto dell'«era» Agropoli ma la metamorfosi della squadra è ancora lontana. Delude anche il Toro Risultato in bianco con una sfilza di assenti. Tifosi viola e granata a braccetto, unica nota allegra

La faccia è salva, la crisi resta

FIorentINA
Mareggini 6, Luppi 6,5, Carobbi 6, Iachini 6,5, Faccenda 6, Pioli 6, Effenberg 6,5, Laudrup 6,5, Battista 5,5, Orlando 6,5, Dell'Oglio 6. (12 Mannini, 13 Vasco, 14 Beltrammi, 15 D'Anna, 16 Bartolotti).
Allenatore: Agropoli

TORINO
Marchegiani 6,5, Bruno 6, Sergio 6, Fortunato 6,5, Aloisi 6, Fusi 6, Mussi 6 (90' Saraleggi), Venturin 6, Aguilera 5 (65' Poggi 5,5), Scifo 6,5, Silenzi 5,5. (12 Di Fusco, 15 Sottili, 16 Della Morte).
Allenatore: Mondonico

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata
NOTE: Angoli: 4 a 1 per la Fiorentina. Ammoniti: Mussi, Dell'Oglio, Marchegiani, Aloisi, Bruno, Poggi. Giornata grigia, terreno soffice. Spettatori 34.350 per un incasso di 1 miliardo 283 milioni e 71 mila lire.

MICROFONI APERTI
Agropoli: «La squadra ha fatto una buona partita, ha cercato di vincere a tutti i costi. Non dimentichiamo che là davanti ci mancava un giocatore importante come Baiano. Il pareggio tuttavia rappresenta un buon risultato perché non dobbiamo dimenticarci la forza del Toro». Agropoli 2: «Laudrup è un giocatore che va preso per quello che è. Gioca a sprazzi ma con la sua inventiva riesce sempre a fare qualcosa di buono». Mondonico: «Sono soddisfatto del risultato. Nel primo tempo ho rivisto il Toro che piace a me; nella ripresa abbiamo avuto un calo dovuto alle non perfette condizioni di alcuni miei uomini». Mondonico 2: «Aguilera sta attraversando un momento difficile e tutti noi abbiamo il dovere di aiutarlo, di dargli una mano». Pioli: «Non era facile per noi giocare dopo una partita come quella di Udine. È stata una gara equilibrata anche se abbiamo avuto diverse occasioni. Un punto comunque la classifica».

MICROFILM
35' Mischia in area della Fiorentina. Mareggini esce a vuoto, pallone vagante. Faccenda si fa largo e di testa devia fra le braccia del portiere. 47' Lancio di Effenberg che taglia fuori la difesa granata. Pallone da Laudrup a Battista che viene anticipato da Bruno. Il terzino con i piedi allunga il pallone a Marchegiani. Punizione di seconda in area: Iachini tocca ad Orlando. Pallone respinto. 70' Effenberg lancia Dell'Oglio e segue l'azione. L'ex ascolano rimette al centro per il tedesco e Fusi evita il peggio. 74' Fallo di Fusi su Laudrup. Punizione: due Iachini ad Orlando, gran tiro e spettabile parata di Marchegiani.



LORIS CIULLINI
FIRENZE. È finita come da previsione: con un risultato in bianco. Una partita abbastanza incolore priva di suspense. In tanto grigiore tra Fiorentina e Torino, quello che ha colpito è stato il comportamento dei tifosi viola e granata che hanno seguito la partita uno accanto all'altro in allegria. Impresione che è stata avvalorata dai commenti degli spettatori che negli ultimi tempi, per come le tifoserie si sono comportate, erano stati costretti ad assistere a spettacoli poco edificanti.

Il copione della partita era scontata. Non a caso Agropoli e Mondonico, alla vigilia, avevano fatto saliti mortali per sostenere che nonostante l'assenza di giocatori importanti, il pubblico si sarebbe divertito. Alla fine del primo, il commento di chi occupa le poltrone sotto la tribuna stampa è stato lapidario: «Dopo 9 anni di attesa ci hanno rotto il Giacatolo. Fino alla partita con l'Atalanta ci eravamo divertiti a vedere una Fiorentina spumeggiante, sbarazzina e spregiudicata.

l'occhio tecnico e spettacolare. Sulla scorta delle dichiarazioni rilasciate alla fine dai due tecnici, i motivi per cui le squadre non sono apparse più brillanti del solito sono dovuti alle assenze e alla posizione in classifica. La Fiorentina, dopo la grave batosta subita a Udine e le assenze di elementi di spicco come Di Mauro, Baiano, Carnasciali, Malusi, non avrebbe potuto correre alcun rischio. Agropoli, pur sostenendo che la Fiorentina avrebbe dovuto vincere, sabato sera avrebbe firmato per un pareggio. Era al suo secondo esor-

quanto si vuole ma scarsa di il-
della batosta di domenica scorsa) il pubblico non l'avrebbe digerita. Il Torino, anche lui con le ossa rotte per il ko subito in casa per mano del Napoli e privo di Casagrande, Annoni, Sordo e Zago, a giusta ragione, ha badato più a difendersi che ad attaccare. Ogni qualvolta i granata hanno inteso portare lo scompiglio nella difesa viola hanno corso il rischio di buccare: la Fiorentina è sempre ripartita sfruttando l'arma del contropiede. Che poi Battista e compagni stiano attraversando un periodo negativo è un altro discorso. L'assenza di un attaccante svelto ed intelligente come Ciccio Baiano si è fatto sentire: in questo caso Laudrup non avrebbe fatto la seconda punta, si sarebbe limitato ad inventare l'ultimo passaggio. Questo vale anche per il Torino. Se Mondonico avesse potuto schierare il brasiliano Casagrande sicuramente il Torino sarebbe risultato più pericoloso ed Aguilera, non riuscendo a liberarsi dalla morsa di Pioli, non sarebbe stato sostituito dal giovane Poggi.

SERIE A
CALCIO
A segno Crippa, Fonseca e Careca: terza vittoria consecutiva per i partenopei che non respirano più i miasmi della serie B. E il piccolo miracolo porta la firma del nuovo allenatore. I giocatori laziali tacciono, Signori parla coi gol: altro centro

Ora si vede Bianchi

3 NAPOLI
Galli 7, Ferrara 6, Francini 5.5 (72' Cornacchia s.v.), Crippa 6.5, Tarantino 5.5, Corradini 5.5, Polcano 6, Thern 7, Careca 8, Zola 7.5, Fonseca 6 (67' Carbone s.v.), (12 Sansonetti, 14 Ziliani, 16 Bresciani).
Allenatore: Bianchi

1 LAZIO
Orsi 6.5, Bergodi 6, Favalli 5.5 (70' Sciosa s.v.), Bacci 5, Luzardi 6, Cravero 5.5, Fuser 6, Doll 5.5, Winter 6, Gascoigne 6 (46' Stroppa 5.5), Signori 7 (12 Fiori, 13 Gregucci 16 Neri).
Allenatore: Zoff

ARBITRO: Baldas di Trieste 7.
RETI: nel pt 29' Crippa; nel st 14' Fonseca, 25' Careca, 33' Signori.
NOTE: cielo nuvoloso con temperatura mite, terreno di gioco in pessime condizioni, ammoniti bacci, francini e bergodi per scorrettezze.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

NAPOLI. L'ectoplasma comincia a prendere corpo. Sia pure a passi incerti, si allontana dal regno delle ombre, cui sembrava ineluttabilmente destinato poco più di un mese fa. E vede finalmente delinearsi attorno a sé una fisionomia. I cui tratti sono indiscutibilmente quelli di Ottavio Bianchi, bresciano di nascita, ma napoletano per adozione e fortune calcistiche: da giocatore, prima, al fianco di Omar Sivori e José Altamirano, da allenatore dello scudetto, poi, il Napoli che supera un'ondata di Lazio, sotto un cielo tripudante, è Ottavio Bianchi fatto squadra di calcio. Di Bianchi la volontà, la determinazione, la tenacia, l'assenza assoluta di fronzoli. Caratteristiche più che sufficienti per mettere in ginocchio la squadra di Giuseppe Signori, bella e trita e scellerata spessa. Caratteristiche utilissime, fino ad oggi, per risollevarsi dalle paludi della classifica e procedere, con giudiziosa lentezza, verso il sole. Ma è una nascita sofferta, quella del Napoli, di zavorra ce n'è ancora tantissima. Perché la difesa è un manipolo di giovanotti sordidi e di ex giovanotti smpati. Giovanni Galli ha sudato freddo più di una volta; ha dovuto invocare una mano dal cielo per evitare che un tiracchio di Doll entrasse nella sua rete; ha visto falle paurose aprirsi davanti ai suoi occhi; non ha potuto nulla sul picco-

lo capolavoro confezionato, a risultato pressoché acquisito, da Signori. Il Napoli pena ancora. Ma l'ectoplasma di due mesi fa, col suo lento accendere ad un corpo riesce anche ad abbozzare i primi schemi di gioco. Per merito di Gianfranco Zola, assunto a punto di riferimento imprescindibile di tutta la squadra, capace di invenzioni maratoniane che talora lo portano a presumere troppo di sé. Per merito di Antonio Filho Careca, che contro la Lazio si è mosso con rabbiosa freschezza, dimentico di portare sulle spalle 32 primavere; gli anni passano per tutti, ma la tecnica può alle volte colmare il gap generazionale. E Antonio il brasiliano, dopo aver più di una volta sontuosamente invitato al gol la sua spalla uruguayana si è autopremiato con una rete da manuale, di quelle da stagione dello scudetto. Per merito di Daniel Fonseca; che nell'occasione sfarfalla a vuoto, sperando più di una opportunità per chiudere i conti, ma che alla fine trova il vezzo fortunato: il colpo di testa, suggerito ancora da Careca, che porta la sua squadra sul 2 a 0. Merito anche, incredibile a dirsi, del bistrattato svedese Thern. L'uomo dai piedi di piombo butta almeno sul piatto della bilancia i polmoni non meritandoci di immobilizzare alla causa cosce, glutei, testa, petto; tutto quanto, insomma, possa servire ad intercettare un

20' Difesa napoletana in trance, Galli si salva come può sull'esitante Doll.
28' Zola maratoneggia: in slalom attraversa mezzo campo, appoggiando su Policano il cui tiro è deviato in angolo.
31' Thern esce dal letargo, si libera sul filo del fondo, mette il pallone al centro dell'area; Crippa spedisce a rete: 1 a 0.
39' Careca crea un varco nell'area laziale, tira, rimpallo, testa di Fonseca e

MICROFILM
gol: 2-0.
71' Careca corona la sua strepitosa giornata superando due avversari e battendo facilmente di piatto Orsi: 3-0.
78' Punizione per la Lazio: Fuser appoggia a Signori, tiro preciso nell'angolo alla destra di Galli: 3-1.

IL FISCHIETTO

Baldas 7: si trova a dirigere la partita che non presenta asperità e difficoltà eccessive. Distribuisce un paio di ammonizioni, tanto per far vedere che c'è, non lascia trasparire suditanza psicologica verso i padroni di casa, anche se i laziali reclamano per un presunto rigore su Signori verso il finale della partita. Per il resto, il suo compito si riduce a quello di un notaio, scrupoloso, attento, ma chiamato solo a registrare gli avvenimenti.



La Lazio di Dino Zoff è stata il partner ideale di questo Napoli ancora in cerca di identità. Diligente negli schemi e pressantosa, effervescente e tagognata, la squadra romana si è offerta quasi spontaneamente come vittima sacrificale. Ha fatto soffrire il Napoli, dimostrando di essere compagine più solida, più compatta, meglio registrata in tutti i reparti, con qualche perplessità sulla difesa. Ma è sempre mancata nel momento cruciale, quasi stesse in campo per fare cate-na. Ha giocatori che dispongono per l'infelice connubio tra talento e abulie. Come nel caso di Paul Gascoigne, capace di mettere col sedere a terra mezza difesa napoletana per poi perdere il pallone da principiante.

Sullo scranno più alto, già circondato di aureole, siede Signori. La sua fama di realizzatore implacabile e il suo incessante movimento hanno terrorizzato il pubblico e soprattutto i difensori partenopei, presenti sempre almeno in due dalle sue parti. Non è mancato all'appuntamento con il gol. Premio di consolazione di una partita disgraziata.

PUBBLICO & STADIO

Zoff: «Il Napoli è un'ottima squadra. Ma non è stata una sorpresa per noi. Dopo le ultime due partite specialmente dopo quella di Torino lo sapevamo benissimo. Ci dispiace perché abbiamo perso contro una diretta concorrente per la zona Uefa. Credo infatti che il Napoli con i giocatori che si ritrova e con un tecnico di valore come Bianchi non possa fallire questo obiettivo. Il rigore su Signori? È una vita che rispetto gli arbitri e non voglio certo cambiare registro». **Baldas:** «Il rigore? Non l'ho dato perché non c'era. È stata una bella partita e il Napoli l'ha giocata bene. Bravi tutti i giocatori perché su quel terreno di gioco era davvero difficile restare in piedi». **Crippa:** «Il mio gol l'ho dedicato a Paolo Ziliani (il compagno coinvolto in accuse di droga nei giorni scorsi, ndr). Ha passato una settimana molto brutta a causa di quelle voci non vere. Ha sofferto tanto e quindi sono corso verso di lui dopo aver segnato il gol». **Bianchi:** «Questi due punti mi soddisfano perché conquistati contro una squadra di grande valore come la Lazio. Tutti i giocatori stanno dando il massimo. Ma molti miglioreranno. Come Thern che potrà rendere ancora di più dei 40%. Oppure come Carbone che quando entra fa sempre la sua parte». **Anceletti:** «Sono venuto al San Paolo per vedere tutti i giocatori non solo Zola». □ *Loretta Silvi*

MICROFONI APERTI

A parte gli insulti in inglese per Gascoigne, su striscioni che comparivano in interminabili nelle curve, per il pubblico napoletano è stata una domenica memorabile, una bella giornata di festa anche se la prima senza auto in città. Per consentire l'afflusso allo stadio il Comune di Napoli ha però revocato il divieto di circolazione antimog nel orario della partita. Così in 25.868 hanno pagato il biglietto per vedere la sfida dei bomber tra Fonseca e Signori, che sommati ai 41.186 abbonati fanno la bellezza di 67.054 spettatori per un incasso totale di lire 1.495.261.000. Il Calcio Napoli ringrazia anche perché forse in settimana riuscirà nel suo intento di ottenere in gestione lo stadio per il quale non paga l'affitto da decenni. □ *L.S.*

Una rete di Vecchiola per lasciare lo scomodo ultimo posto della classifica. L'allenatore anconetano espulso per proteste, ma per lui è un giorno di festa

Guerini, brindisi per un cattivo

1 ANCONA
Nista 6.5, Sogliano 6, Lorenzini 6.5, Pecoraro 6.5, Mazzarano 6, Glonek 7, Vecchiola 7, Bruniera 6, Agostini 6, Detari 5.5 (22' st Lupu sv), Caccia 6.5 (37' st Zarate sv), (12 Micillo, 13 Fontana, 15 Gada).
Allenatore: Guerini

0 UDINESE
Di Sarno 6.5, Pellegrini 6, Orlando 5.5, Sensini 6, Calori 6.5, Desideri 6, Mattel 6, Rossitto 5.5, Mariotto 6 (12' st Marronaro 5.5), Dell'Anno 6.5, Branca 6.5, (12 Di Leo, 13 Pierini, 14 Contratto, 15 Czachowski).
Allenatore: Bigon

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 6.
RETI: nel st 2' Vecchiola.
NOTE: Espulso al 37' del st il tecnico dell'Ancona Vincenzo Guerini per proteste. Ammoniti: Mazzarano, Sogliano, Mariotto e Calori per gioco scorretto; Agostini.

GUIDO MONTANARI

ANCONA. Due punticini senza gloria ma che consentono all'Ancona di non perdere definitivamente il treno della speranza e di assestarsi a quattro lunghezze dalla zona salvezza. Una squadra dorica arruffona, a volte disordinata ma con un cuore grande così, un coraggio a una forza di volontà davvero ammirevoli. La carica invocata dal tecnico è scattata, non c'è stato nessuno sbraccamento dopo la debacle di Pescara e la settimana più difficile da gestire è finita in bellezza. Con una vittoria che, forse non varrà molto ai fini della classifica generale, ma che indubbiamente ha dimostrato all'Italia pallonara che al «Conero» fa ancora caldo. Le colline sono invitate ma le scampagnate, come quella messa su dall'allegria comitiva udinese, potrebbero essere pericolose. Guerini, oggi più che mai, è la figura attorno alla quale ruotano speranze e delusioni di questa Ancona: aveva annunciato cambia-

MICROFONI APERTI

Guerini 1: «Dedichiamo questa vittoria a Florini. La sua presenza ci ha commosso, in questi anni l'ex presidente ci è sempre stato vicino e non ci ha fatto mancare nulla...»
Guerini 2: «La classifica? Meglio non guardarla, se no ci spaventiamo. È sempre durissima, al di là della vittoria di oggi, ma questi due punti ci servono per continuare a sperare...»
Bigon: «Se continuiamo a perdere in trasferta non andremo molto lontano. Inutile esaltarci in casa e poi venire ad Ancona e fare partite del genere. Il gol? Mi sono girato, visto che eravamo in tre...»

Castellani (direttore sportivo Ancona): «Bruniera è bravo, ma Glonek è sicuramente migliore come libero nel senso più puro della parola e soprattutto per una squadra come la nostra che deve badare al sodo e deve raccogliere in ogni modo i punti per la salvezza...»
Detari: «La caviglia mi fa sempre più male. Ora basta, dovrò stare fermo tre settimane per recuperare la condizione. La partita? La più brutta in casa ma era più importante il risultato. Non ho protestato quando sono stato sostituito, ma a nessun giocatore fa piacere uscire dal campo...» □ *G.M.*

Lupo per rafforzare la «magnotidica». Grosso brivido al 65' quando Dell'Anno, direttamente da calcio d'angolo, infila Nista che però era stato spinto da Marronaro. La tensione in campo e sugli asfalti (ieri tifosi non hanno certo risparmiato la voce) cresce man mano che passano i minuti. Anche Guerini si lascia prendere la mano per un fuorigioco inesistente fischiato a Vecchiola e viene espulso dal non certo brillante Cerrarini. Ci sono grandi spazi e chi meglio di Zarate può sfruttarli: entra «el raton» che riesce anche a mettersi in evidenza con qualche sproppata indispensabile per perdere secondo preziosi. C'è ancora Vecchiola che si vede respingere da Di Sarno un tiro da buona posizione. È l'Udinese? Attacca ma senza Balbo vale la metà e non gratta. L'Ancona vince e spera ancora, per i friulani l'ennesima sconfitta in trasferta, nonostante le minacce di Bigon. «Se perdono anche stavolta l'ammazzavo detto in settimana...»

Cappioli porta in vantaggio gli isolani, poi Di Biagio pareggia su calcio di rigore. E i pugliesi in nove uomini (doppia espulsione) giocano con disinvoltura

Zeman aritmetico, la prova del 9

1 CAGLIARI
Ielpo 6, Napoli 5.5, Festa 6, Bisoli 5.5, Firicano 6, Pusceddu 6, Cappioli 6 (34' st Criniti) 6, Herrera 5, Francescoli 6.5, Matteoli 6, Oliveira 5 (19' st Moriero) 5.5, (12 Dibitonto, 13 Vill'a, 14 Gaudenzi).
Allenatore: Mazzone

1 FOGGIA
Bacchin 6, Petrescu 6, Gasparini 5.5, Di Biagio 5.5, Grassadonia 6, Di Bari 5.5, Bresciani 6, Seno 6, Mandelli s.v. (10' pt Nicolò) 5.5, De Vincenzo s.v., Biagioli 6 (18' st Kolyanov), (12 Mancini, 13 Fornaciari, 14 Sciacca).
Allenatore: Zeman

ARBITRO: Chiesa di Milano 5.
RETI: nel pt 24' Cappioli, nel st 34' Di Biagio (rigore).
NOTE: terreno in buone condizioni, spettatori 22 mila. Espulsi al 6' del pt De Vincenzo per fallo su Herrera, al 29' del st Di Bari. Ammoniti Cappioli e Nicolò per proteste, Matteoli e Di Biagio per gioco falloso.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Per i distratti e gli illusi della zona Uefa, ieri il Cagliari ha fornito una splendida lezione di calcio. Il titolo? «Come pareggiare una partita già vinta». La squadra di Mazzone ha palesato tutti i nodi difettivi in avanti, e non ha approfittato delle assente ad un fallo (un pugno) tantomeno delle due espulsioni che hanno favorito i rossoblu. In dieci sin dai primi minuti, gli uomini di Zeman, in splendida forma atletica, hanno imposto un pressing che ha bloccato il Cagliari. Nel finale, la seconda espulsione non ha cambiato le cose. In campo i nove rossoneri sono riusciti senza difficoltà a fronteggiare gli undici di Mazzone ed a tempo scaduto hanno anche sfiorato la clamorosa vittoria. La partita si apre con l'espulsione di Di Vincenzo, che ha reagito platealmente ad un fallo (un pugno) di Herrera. Anche in questa occasione, come per il resto dell'incontro, l'arbitro è apparso impacciato, preoccupato di tamponare possibili nervosismi, accen-

MICROFONI APERTI

Mazzone: «Per una settimana non voglio andare in «Chiesa», anche se sono preoccupato per il futuro, visto che in un campionato così delicato basta una decisione sbagliata a mettermi nei guai. Oliveira è stato sostituito perché in cattiva giornata. Adesso andiamo avanti con i pochi pregi e i tanti difetti. Non è mancata la impostazione della manovra. E su altri episodi non parlo...»
Ielpo: «Che volete che vi dica? Per me la partita sul campo è finita 2 a 0. Il resto sono altre storie. Io ho visto due gol del Cagliari. Sul rigore, è la terza volta che indovino l'angolo ma non riesco mai a intercettare la palla...»

Zeman: Non parla dell'incontro: si parla di tutto, immigrati, guerra in Bosnia, situazione economica nei paesi dell'ex blocco comunista, ma per il resto solo beffardi sorrisi. Precisa l'età dei suoi figli pur di non commentare l'incontro. **Di Vincenzo:** «Herrera è stato più bravo di me. Mi ha dato un pugno ma nessuno se n'è accorto. Io mi sono allontanato e l'arbitro ha visto solo la mia spintina. Ad essere sincero devo ammettere che l'arbitro avrebbe fatto bene ad espellere entrambi...»
L'arbitro: «Partita tesa ma leale. Mi auguro che non vi siano polemiche...» □ *G.C.*

questo punto anche la freschezza fisica, non ci sono. Al 38' una azione dubbia: Moriero segna ma l'arbitro fischia per fuori gioco. Le polemiche dei giocatori del Cagliari, negli spogliatoi, velate ma piccanti, saranno tutte per questo episodio. Al 40' è ancora il nuovo entrato Criniti, al posto di uno spento Oliveira, a mancare la rete di testa da buona posizione, e proprio sul finire, una azione di alleggerimento dei foggiani, con Nicolò e Seno, ha procurato l'ultimo brivido al pubblico. Negli spogliatoi, il vulcanico Casillo sfotte il presidente del Cagliari, Cellino. «Ma con un pubblico così scarso come fate a pagare gli stipendi?». Sulla partita, un lungo sospiro di sollievo. «Peggio di così non possiamo giocare. Il punto è stato conquistato con la volontà, visto che la migliore azione che ho visto è stata il rigore». I sorrisi dei giocatori del Cagliari sono tutti per le domande sull'attacco: la diplomazia vuole che non si criticino i colleghi.

SERIE A Zenga esce per infortunio (frattura al piede, sarà operato): il portiere di riserva diventa il protagonista della giornata con salvataggi da campione. La rinascita neroazzurra con l'arrivo di Manicone. Emiliani bravi ma poco concreti

Un Abate quasi santo

2 INTER
Zenga 5 (46' st Abate 7), Bergomi 6, De Agostini 6, Berti 6, S, Grun 6, Battistini 6, Orlando 6, Manicone 6, Fontolan 6, Shalimov 6, Sosa 7, (12 Paganin, 14 Taccola, 15 Tramezzani, 16 Pancev).
Allenatore: Bagnoli

1 PARMA
Ballotta 6, Benarrivo 5, Di Chiara 6, Minotti 6, Apolloni 5, S, Pizzi 6 (14' st Asprilla) 6, Pin 6, Brolin 5, (12 Ferrari, 13 Matreco, 14 Osio).
Allenatore: Scala

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli 5,5.
RETI: nel pt 22' Melli; nel st 15' Sosa, 27' Berti.
NOTE: cielo coperto, temperatura rigida, campo in precarie condizioni. Spettatori: 50 mila. Ammoniti: Brolin, De Agostini, Manicone e Orlando per gioco falso.

WALTER GUAONE

MILANO. La chiave di volta dell'incontro è un piccolissimo osso del piede di Zenga. Si chiama sesamoidale. Il portiere interista pare si trascini un'infrangibile dal 6 dicembre, partita di Ancona. Al 22' l'ex numero uno della nazionale prova ad intercettare un bolido di Melli. Ci mette i pugni. Ma il pallone non si allontana, anzi lo beffa: rimbalza per terra ed entra in porta. Il Parma va al riposo in vantaggio ed i tifosi nerazzurri rumoreggiano. Alla ripresa del gioco ecco la sorpresa: l'osso sesamoidale di Zenga ha fatto le bizze. Fra i pali viene spedito Benarrivo. Abate, trentenne portiere di riserva, in scarsezza di contratto e con due sole presenze in questa stagione. Diventa lui il protagonista assoluto dell'incontro. Dopo il pareggio di Sosa svenuta con un gran volo un tiro di Melli e dopo la rete del vantaggio di Berti in due occasioni toglie al Parma la soddisfazione del pareggio: prima toglie di porta un pallone colpito di testa da Asprilla da pochi metri, poi manda in angolo un tiro di Pin. Il Parma si dispera, l'inter vince la terza partita consecutiva e per Benarrivo Abate c'è l'innesto, il trionfo. Ecco dal campo fra un uragano di applausi.

zazzurro il futuro improvvisamente cambia. Quella vista ieri a San Siro è stata una buona inter. Non sempre continua sul piano del gioco, ma certamente caparbia, generosa e comunque concentrata. Consolida il secondo posto in classifica alle spalle del Milan. Non spera certo di agganciarlo, ma col morale ritrovato, conta magari di poterlo superare nel prossimo derby di Coppa Italia. Cos'è cambiato nel motore nerazzurro in questo inizio di '93? Molto semplice: con l'insediamento a tempo pieno dell'ultimo arrivato Manicone, l'allenatore Bagnoli ha sistemato il centrocampista liberandolo dalla montagna di equivoci che l'avevano accompagnato nei primi quattro mesi di campionato. Equivoci legati soprattutto alla posizione di Shalimov e Sammer. Il tedesco non è il centrocampista di interdizione e di primo rilancio che i dirigenti nerazzurri sognavano (evidentemente non l'hanno seguito a dovere in Germania). Altrettanto dicasi del russo che non può stare ancorato davanti alla propria difesa ma sbizzarrirsi in avanti. Alla lunga il problema è stato risolto: Sammer viene rispedito in Germania, al Borussia Dortmund, che che paga gli stessi 9 miliardi e mezzo sborsati dall'Inter allo Stoccarda. Contenti tutti: il giocatore che evita le sofferenze della tribuna, Bagnoli che si toglie un bel peso

MICROFILM
22' Melli conquista palla ai 30 metri, due passi e prova il destro. È un «missile» a mezz'aria: Zenga tenta la respinta di pugno ma la palla batte per terra ed entra in porta.
46' Shalimov su punizione colpisce l'incrocio dei pali.
60' Berti va via sulla destra, crocchia dal fondo scavalcando la difesa del Parma, arriva Sosa che deposita la palla in rete.
72' Sosa offre un bel pallone alto a Berti che di testa scavalca l'incerta difesa ospite: è il vantaggio per l'Inter.
75' Abate compie un altro intervento da applausi togliendo di porta un pallone colpito di testa da Asprilla. I giocatori del Parma chiedono il gol.

IL FISCHIETTO



Cinciripini 5,5: si è fidato troppo dei guardalinee che hanno avuto diverse incertezze sul fuorigioco. I giocatori del Parma si lamentano per l'offside di Sosa, non rilevato, in occasione del primo gol nerazzurro. E anche sulla palla deviata da Abate su colpo di testa di Asprilla: per qualcuno avrebbe superato interamente la linea bianca. Contestazioni anche per un paio di punizioni invertite. Insomma una direzione accidentata.



di Pellegrini che recupera tutti i soldi spesi. Ma la novità più importante è rappresentata da Manicone che in posizione di centrocampista metodista contrasta, recupera e appoggia. Per la gioia di Shalimov che finalmente può liberare il suo «genio». L'inter si ritrova in parte anche in prima linea. La coppia Sosa-Fontolan che all'inizio di stagione sembrava la meno gettonata, si sta pian piano imponendo. I due «piccoletti» non fanno sfracilli. Tuttavia piace la gran vitalità che propongono per gli inter 90 minuti. Stando così le cose Pancev sempre più triste e abulico continuerà al massimo a far panchina, mentre Schillaci è ancora convalescente. Al momento la difesa sembra il reparto più debole. Ma ieri ha trovato Abate... Il Parma forse non meritava di perdere. Ha disputato un buon primo tempo, durante il quale ha saputo contrastare al meglio l'inter tanto da passare in vantaggio. Nella ripresa però gli uomini di Scala hanno sbadato paurosamente. Il centrocampista non è riuscito a far filtro e la difesa ha iniziato a balbettare. Sono arrivati i due gol. Per Minotti e compagni è la sesta sconfitta su otto trasferte. Bilancio eloquente per una squadra che pratica un buon calcio ma non sa monetizzare al meglio la quantità di gioco prodotto. E soprattutto non sembra avere la condizione psicologica per reggere tutti i novanta minuti. Insomma si sa

MICROFONI APERTI

Sosa sospinge in porta la palla e sullo slancio scivola, in alto Manicone, nuova anima del centrocampo di Bagnoli insieme a Brolin. In basso Roberto Baggio, ieri a segno con due gol.
Bagnoli: «Squadra determinata con una gran voglia di vincere; sono questi i meriti della nostra vittoria».
Bagnoli 2: «Manicone è quel che ci serve. È un ragazzo intelligente e modesto, so che questi complimenti non lo cambieranno. Sono contentissimo perché si impegna e combatte sempre, anche negli allenamenti. E poi mi ha risolto un mucchio di problemi».
Manicone: «Non avrei mai immaginato di poter essere titolare nell'Inter. Quando sono arrivato qui non credevo in un inserimento così veloce e positivo».
Sosa: «Gli applausi al termine nel primo tempo ci hanno caricato per la ripresa. Un ringraziamento al pubblico».
Berti: «È l'inter più bella dell'anno. Ora dobbiamo dedicare le nostre attenzioni ai problemi che riscontriamo nelle gare esterne».
Shalimov: «Ora pensiamo al derby di Coppa Italia...».
Petranecchi (presidente del Parma): «Sull'uno a zero abbiamo giocato male e per assurdo abbiamo giocato meglio dopo lo svantaggio».
Scala: «Abbiamo perso per due errori clamorosi della difesa».
Scala 2: «La squadra non era serena come pensavo. Sono mancati diversi giocatori. Rifletteremo in settimana su questa sconfitta».
Scala 3: «La mia faccia oggi è antipatica perché ho la febbre e sono pieno di antibiotici».

PUBBLICO & STADIO

Inizia la partita e la curva nord è senza striscioni. I boys dell'inter protestano. I motivi della soap opera degli striscioni risultano chiari attorno al 40' del primo tempo quando gli ultra nerazzurri fanno comparire un lungo lenzuolo bianco con la scritta: «10-1-'93 la morte è uguale per tutti». Sotto accusa la polizia che otto giorni fa a Bergamo, dopo Atlanta-Roma ha causato indirettamente la morte di una persona che, spaventata per un'improvvisa carica della polizia, ha avuto un infarto mortale. Gli irascibili boys del Parma si facevano invece notare per il lancio di un petardo prima e una bottiglietta di plastica poi, all'indirizzo di Ruben Sosa. Quasi scampati invece gli ululati del pubblico interista all'ingresso in campo di Asprilla. Paganti: 13.332; abbonati 27.496 per un incasso totale di lire 1.283.414.

Agli insulti patiti domenica scorsa, Skuhravy ha risposto siglando il gol della vittoria. Imbrigliato il centrocampista bergamasco

È il gol la vendetta di Tomas

1 GENOVA
Spagnolo 6, Panucci 6, Torrente 5, Signorini 5,5, Fortunato 6,5, Branco 6 (89' Van't Schip), Ruotolo 5, Bortolazzi 6, Padovano (88' Signorini), Skuhravy 6, Fiorin 5,5, (12 Tacconi, 15 Onorati, 16 Iorio).
Allenatore: Malfredi

0 ATALANTA
Ferron 6, Porrini 5,5, Codispoti 5,5 (85' Mascheretti), Bordin 6, Bigliardi 6, Montero 6, Rambaudi 5,5, De Agostini (90' Rodriguez), Gazi 5,5, Perrone 5,5, Minaudo 5,5, (12 Pinato, 14 Pasciullo, 16 Valenciano).
Allenatore: Lippi

ARBITRO: Bettin di Padova, 6.
RETI: nel st 29' Skuhravy.
NOTE: cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori 26mila. Ammoniti: De Agostini, Ruotolo e Porrini per gioco falso; Padovano, Minaudo e Fiorin per proteste.

SERGIO COSTA

GENOVA. Dopo che domenica scorsa alcuni tifosi lo avevano insultato pesantemente dopo averlo riconosciuto in un autogrill mentre si sorbiva una birra, Tomas Skuhravy ha riportato ieri alla vittoria il Genoa firmando il gol del successo sull'Atalanta e rispondendo alla grande, con una buona prestazione, a quei tifosi che la settimana scorsa gli avevano indirizzato critiche di scarso impegno. I due punti hanno premiato i giocatori rossoblu che sono riusciti a mettere il bavaglio al temuto trio nerazzurro Ganz-Rambaudi-Minaudo. Le punte dell'Atalanta hanno sicuramente sofferto anche lo scarso apporto fornito da Perrone.

Dopo un primo tempo che come volume di gioco è stato di marca nerazzurra, Signorini e compagni hanno meritato la vittoria nella ripresa quando Bortolazzi e Ruotolo, più dinamici di Perrone e Minaudo, hanno spostato la loro zona di gioco più in avanti. A questo punto, Padovano e Skuhravy, un po' isolati nei primi 45', hanno potuto usufruire di un maggior appoggio dal centrocampo. La manovra ne ha tratto giovamento e le redini del gioco sono passate in mano ai padroni di casa. La conseguenza è stata che sull'altro fronte Fiorini e Bigliardi, spalleggiati a turno da Montero e Codispoti, sono andati più volte in affanno per controllare le puntate degli avanti rossoblu.

MICROFONI APERTI

Malfredi: «Quando si perdono diverse partite di seguito, è normale entrare in campo con la paura di sbagliare».
Malfredi 2: «Verrà anche il turno di Van't Schip. Basta che lui abbia la pazienza di attendere».
Fortunato: «Smettiamo di dire che Malfredi mi ha inventato centrale. Sono nato in quel ruolo, lui non ha fatto che prendermi atto».
Lippi: «Nel calcio bisogna accettare anche le sconfitte».
Lippi 2: «La mia squadra ha giocato una buona partita, ma il Genoa non le ha permesso di sfruttare il controplay».
Lippi 3: «A Genova ho sempre buoni ricordi».
Ganz: «C'erano due rigori per noi, un fallo di mano e uno sgambetto a Rambaudi, pazienza l'arbitro non ha visto. Ci sta anche di perdere».
Giorgi Vitali, direttore sportivo dell'Atalanta: «Il Genoa ha fatto qualcosa di più di noi. È giusto che vinca la partita. Nel calcio bisogna saper accettare ogni tipo di verdetto».

MARCO DE CARLI

TORINO. Neppure il modestissimo Pescara riesce nell'impresa di rivitalizzare la Juve. Sì, a questo punto è davvero un'impresa capire che cosa stia succedendo nella testa e nelle gambe dei bianconeri, che dopo essersi sentiti contestare Roberto Baggio da critici e tifosi, dopo aver sospettato che fosse solo un bel giocattolo da esibizione, devono ringraziarlo per la doppietta che ha consentito ai torinesi di salvare la faccia. Dopo il suo primo gol - erano passati dieci minuti appena - tutti avevano pensato ad una partita in discesa contro un avversario ben disposto fin che si vuole, magari anche dotato di personalità, ma terribilmente fragile in tutti i reparti e vulnerabile se non riesce a imprimere velocità e ritmo alla sua manovra. Invece, no. La banda del buco

Una doppietta del fantasista salva l'armata Brancaleone bianconera da una nuova figuraccia. Ma la vittoria non allontana i problemi del Trap: troppi giocatori fuori forma e senza orgoglio

Grande Baggio al museo delle cere

2 JUVENTUS
Peruzzi 7, Torricelli 5, Marocchi 4,5, Dino Baggio 5 (20' st Casiraghi) 5, Kohler 5,5, De Marchi 6, Di Canio 4,5, Conte 6,5, Vielli 5,5, Roberto Baggio 7, Moeller 6 (30' st Galia), (12 Rampulla, 13 Dal Canto, 16 Ravanello).
Allenatore: Trapattoni 6

1 PESCARA
Marchioro 7, Sivebak 5 (39' st Palladini), Di Cara 6, Nobile 6, Dunga 6, Righetti 5, Zironelli 5, Allegrini 6, Borgonovo 5, Sliskovic 6 (23' st Bivi), Ferretti 6, (12 Savorani, 13 Ceredi, 15 Martorella).
Allenatore: Galeone

ARBITRO: Boggi di Salerno, 6.
RETI: nel pt 11' R. Baggio, 19' Ferretti, nel st 33' R. Baggio.
NOTE: giornata fredda con foschia, terreno in discrete condizioni, spettatori: 20 mila. Ammoniti Kohler e Allegrini per gioco scorretto.

MICROFONI APERTI

Trapattoni: «Ho visto un Pescara ben disposto e una Juve che ha senz'altro meritato la vittoria per le occasioni costruite. Non esistono più partite facili, lo sappiamo ed è per questo che apprezzo molto la capacità di reazione dei miei. Siamo stati determinati ed aggressivi, abbiamo come al solito sprecato troppo».
Vielli: «L'ho visto poco lucido sotto porta, ma sempre trascinante, generoso ed abile tatticamente. Il discorso con lui è sempre aperto, decideremo insieme di volta in volta. Dino Baggio, invece, ha giocato due anni consecutivi senza mai fermarsi. Appena è possibile, bisogna concedergli riposo. Quella di oggi, dunque, è solo una delle formule».
Galeone: «La Juve oggi era abbastanza vulnerabile, il suo centrocampo se aggredito l'acqua da tutte le parti. Non ci ha creato difficoltà se non con le iniziative personali dei suoi tre fuoriclasse davanti. Non credevo ad una Juve così ed è per questo che parlo di occasione sprecata per noi. Non sono questi i punti che ci portano alla salvezza, ma prenderne uno ci avrebbe dato morale».

MARCO DE CARLI

bianconera è riuscita nella difficile impresa di riportare il match in parità dopo altri dieci minuti, con Ferretti tutto libero di incornare di testa a pochi passi da Peruzzi un pallone che sembrava innocuo, ma con quel Di Canio lì davanti a fare la statua, il sogno è diventato realtà. Quasi increduli, gli uomini di Galeone, che hanno in parte ripudiato la zona piazzando Nobile su Vielli e Righetti su Baggio, hanno capito che quella della Juve era solo una fiammata, che la squadra era frammentaria, imprecisa, prevedibile. E l'hanno fatta soffrire. Solo in un paio di occasioni, palo di Moeller dopo azione da manuale e rigore negato su Di Canio, l'ottimo Marchioro ha tremato, ma come si intuisce erano azioni nate da prodezze individuali dei fuoriclasse juventini, o di quel

che resta di loro. Robertino ad un quarto d'ora dalla fine, con un tracollo dal limite in mischia, ha risolto, salvando un preziosissimo punto Uefa per i suoi ed evitando per lo meno l'ufficializzazione della crisi bianconera. Ma i problemi rimangono. Questa squadra ha almeno cinque uomini non all'altezza. Da sempre più evanescente Di Canio a Marocchi, ombra di se stesso, dai mediocri Torricelli (il ragazzo aveva illuso un po' tutti) e Dino Baggio, vittima di una crisi atletica e di gioco. Ma anche Vielli non è lucido, non si è mai liberato dell'uomo una volta in modo perentorio, sembra pesante e smarrito dopo le sarabande di esperimenti e la bocciatura di Sacchi, ha anche sbagliato un facile gol che Di Canio gli aveva propiziato. Me ne male che Conte continua a fare il proprio dovere e che

Moeller ha sempre nei piedi giocate vincenti e decisive, anche quando non è in grande condizione, come in questo periodo. Lo stesso problema, invece, costa a Kohler molte brutte figure in più rispetto all'anno scorso e buon per il tedesco che De Marchi abbia fatto la sua parte, nonostante sia chiamato poco in squadra. Alternative, Trapattoni non ne ha. Si è rivisto Casiraghi, imprevedibile. Ravanelli non è giocatore da Juve e resta un mistero il suo acquisto, tra l'altro sofferto e pagato a caro prezzo. Julio Cesar e Platt, inutili monumenti stranieri, sono rotti, e forse così si risparmierebbero patemi d'animo. Quadro deprimente, insomma ed una situazione confusa nell'ambiente, preda di tensioni evidenti. Galeone ha il rimpianto di aver buttato un'occasione d'oro

contro la peggior Juve da lui vista, per esplicita ammissione. Gli mancava il veloce Massara, non riceve collaborazione da Dunga, che preferirebbe un gioco più corto e arroccato, ma il tecnico pensa che in questo modo la maggior classe degli avversari verrebbe premiata. Sta di fatto che il Pescara visto ieri non è né quello di Dunga né quello veloce di Galeone. Benino Sliskovic, ottimo Allegrini, Ferretti e Di Cara, discreti anche alcuni momenti di pressing, ma sulle fasce gli abruzzesi sono nulli e non hanno nemmeno prodotto un contropiede decente. Insomma, per restare in serie A ci vuole qualcosa in più. E anche Galeone, come Trapattoni, le alternative se le deve inventare.



Domenica nera in casa Bonetti: Dario ceduto e Ivano dimenticato

I fratelli Dario ed Ivano Bonetti hanno vissuto certamente una domenica particolare. Il primo, difensore centrale di 32 anni, è stato ceduto dalla Sampdoria alla Spal. Nella sua carriera Dario ha militato anche nel Brescia, Roma, Milan, Verona e Juventus. Il più giovane Ivano (nella foto), ventinovenne, in forza alla Sampdoria dal '90, è stato protagonista di un episodio curioso. Non convocato da Eriksson per la trasferta di Roma, il laterale sinistro è giunto nella capitale con il treno ed ha visto la partita dalla tribuna a proprie spese. I dirigenti doriani hanno replicato: «Credevamo fosse infortunato».

Giornata speciale al San Paolo: per il figlio di Maradona

A parte gli insulti in inglese per Gascoigne, su striscioni che comparivano in intermissione nelle curve, per il pubblico napoletano è stata una domenica memorabile, una bella giornata di festa anche se la prima senza auto in città. Era anche la giornata dedicata alla ricerca sul cancro e al San Paolo mille volontari hanno raccolto le offerte degli spettatori, squadra e ospiti illustri. Grande fido spalti, inni e canzoni come non si ascoltavano da tempo. In tribuna centrale, abbracciato al nonno, c'era il piccolo Diego, figlio di Maradona e Cristiana Sinagra. Sempre più assomigliante al suo papà, che però ha presentato appello avverso la decisione del Tribunale dei minori di Napoli e non ha ancora inviato al ragazzo una lira per gli alimenti.

Vittoria triste per la Cremonese Lucarelli si è fratturata la tibia

Il difensore della Cremonese Davide Lucarelli, 20 anni, ha riportato la frattura della tibia in uno scontro con l'attaccante della Ternana, Fiori, avvenuto al 5° del primo tempo dell'incontro di serie B, disputato ieri a Terni e vinto dai lombardi per 2 a 1. L'impatto fra i due giocatori è stato del tutto fortuito tanto che l'arbitro ha fatto riprendere il gioco scodellando semplicemente il pallone dal momento che non aveva rilevato alcun fallo nell'azione di Fiori.

L'ex ministro Ferri a Reggio Fische per amore di Pacione

L'ex ministro dei trasporti ed ora presidente dei deputati del Psdi, Enrico Ferri, autore durante la scorsa stagione di due interrogazioni sull'«donetia» fisica dell'attaccante della Reggina, Marco Pacione, è stato lungamente fischiato e insultato dai tifosi della squadra emiliana durante la partita con la Fidelis Andria. Ferri, arrivato a Reggio proprio per conoscere Pacione, a fine gara ha avuto un breve colloquio con l'attaccante granata che ha dimostrato di essere in ottima forma realizzando il quinto gol stagionale. «Non ho assolutamente nulla di personale contro Pacione. È solo una questione di principio - ha dichiarato Ferri - voglio salvaguardare la salute dei giocatori. Comunque ho chiarito tutto con il giocatore». Pacione si è limitato ad affermare: «Spero sia l'ultimo atto di una vicenda che per me è diventata assillante».

Tifosi bresciani dolci con il Milan furiosi con arbitro e poliziotti

«Orgogliosi di essere bresciani, orgogliosi di esservi amici». Con questa scritta da libro Cuore, con questa scritta da libro Cuore, gli ultrabresciani hanno salutato i colleghi milanesi ieri allo stadio «Mario Rigamonti». Alcuni rappresentanti delle due tifoserie, gemellate da quest'anno, hanno dato vita nella mattinata di ieri ad un incontro di calcio. Il clima idilliaco si è rotto all'ottavo del primo tempo quando l'arbitro Bazzoli ha espulso Raducioiu, reo di insulti nei confronti del guardalinee. Dagli spalti sono piovute grida contro il direttore di gara, contro i giornalisti («accusati di essere Milan-dipendenti») e anche qualche coro avverso alle forze di polizia.

Lazio-Gascoigne Manager smentisce le voci di divorzio

Il manager di Paul Gascoigne, Mel Stein, ha dichiarato che il rapporto tra il centrocampista inglese e la Lazio non è in crisi. Secondo Stein, la società biancoazzurra non ha alcuna intenzione di cedere Gascoigne dopo soltanto cinque mesi dal suo arrivo ma intende farne il suo uomo-simbolo, promuovendolo capitano al più presto. Delle voci insinuavano che alcuni dirigenti della Lazio avessero incaricato proprio Stein di piazzare «Gazza» presso qualche altra squadra. «L'ipotesi di una cessione non è mai stata avanzata - ha concluso Stein - Paul sta bene alla Lazio e la Lazio è contenta di lui».

Reggiana-Andria. Per l'inarrestabile capolista una domenica facile facile

Fuga continua

IL PUNTO

Verona, troppe trasferte magre

Le 25 reti realizzate ieri - neanche uno 0-0 - rappresentano il secondo bottino stagionale. Il primato fu realizzato alla 5ª giornata: 31 reti nonostante lo 0-0 di Ternana-Monza. Continua il momento negativo del Venezia: i neroverdi non hanno mai vinto nel '93 e nelle ultime 4 gare hanno realizzato un solo punto. La Spal torna al successo dopo un mese e mezzo. L'ultima vittoria contro la Fidelis Andria, il 29 Novembre '92, per 1-0.

A.L. COCCONELLI

REGGIO EMILIA Il massimo con il minimo sforzo o giù di lì. La Reggiana dei tanti record, dei quindici punti incamerati sui sedici disponibili nelle ultime otto gare, non deve neppure ricorrere ad una delle sue migliori prestazioni per rimandare sconfitto un volenteroso o poco più Andria. Ai granata locali, abituati a risolvere gli incontri nella seconda frazione, questa volta bastano e avanzano un paio di fiammate per chiudere il conto già al riposo e poi vivere di rendita. L'Andria cerca di opporsi come può alla superiorità della capolista, non è neanche che si limiti esclusivamente a difendersi, ma prova, peraltro con ben poco costrutto, a farsi vedere anche nella metà campo avversaria. La Reggiana va, a sua volta, a sprazzi, ma gioca sempre con grande serenità e tranquillità ogni pallone e così quando trova spazi e intesi per le sue consuete triangolazioni la differenza tecnica tra

le due formazioni balza agli occhi in tutta la sua evidenza. La Reggiana ha anche la ventura di sbloccare presto il risultato, dopo una ventina di minuti in cui era successo ben poco e in pratica alla sua prima conclusione del pomeriggio. Da tre quarti Scienza fa spiovare un calcio piazzato nell'area pugliese, Morello allunga la traiettoria di testa e Pacione è il più lesto di tutti ed allungarsi e in spaccata a mettere in rete, nell'angolo basso. Una decina di minuti dopo Corrado si inserisce con tempismo su un traversone dalla destra di Monti a seguito di azione di calcio d'angolo: ma il suo colpo di testa trova preparato Torresin alla respinta d'intuito. Il raddoppio granata arriva comunque una manciata di minuti prima del riposo. Quarta ferma con le maniere brusche Zanatta al limite dell'area pugliese, spostato sul vertice sinistro: sulla traiettoria

Bari-Modena. Vincono i pugliesi con il neo tecnico in panchina, ma il malato è ancora grave

Materazzi medico di famiglia

MARCELLO CARDONE

BARI Ha vinto senza entusiasmo il nuovo Bari targato Materazzi. L'esordio del tecnico sulla panchina barese è coinciso con il ritorno alla vittoria, ma non si può certo parlare di un successo «scacchierato». Certo, si è visto qualche progresso rispetto all'era Lazaroni, ma Materazzi ha ancora molto da lavorare. I due punti conquistati contro un Modena tenace e volenteroso, hanno però ricomposto il feeling tra il pubblico e la squadra. Si, quello stesso pubblico che in settimana aveva bersagliato i giocatori con lanci di pietre e agnuni, constringendoli a fuggire con i cellulari della polizia. Ieri, infatti, gli ul-

terno hanno incitato il Bari, ma hanno continuato a contestare vivacemente il presidente Materazzi, con cori, prima e dopo i due gol: «Materazzi ti aspetta la galera», e «Non sei un presidente, non sei un costruttore, sei solo un muratore». Si è giocato praticamente in un deserto: 4.614 paganti in un «San Nicola» da 80.000 posti. Abbandonata la pseudo-zona profetizzata da Lazaroni, Materazzi ha riproposto il Bari con un classico schieramento all'italiana con Brambati libero, Calciatore e Di Muri sui provvisti e Cucciarri, Cucchi e Terracenero nel filtro davanti alla difesa. Alessio e Rizzardi sulle

corsie esterne ed il rigenerato Barone a sostegno del duo d'attacco Protti-Capocchiano. Con questo nuovo assetto i biancorossi sono partiti in forcing, hanno stretto alle corde i modenesi ed in soli cinque minuti, dal 22' al 27', hanno messo al sicuro il risultato. Ma da questo momento in poi il Bari, avvolto da una dolce pigrizia, ha lasciato giocare il Modena che dopo aver accorciato le distanze con Paolino, ha rischiato più volte di rovinare il debutto di Materazzi. I padroni di casa sono passati in vantaggio con una zampata di Alessio, avventatosi su una punizione pennellata da Barone, al 22'. Lo schema si è ripetuto al 27': ma questa volta sul cross dell'ex foggiano, ha lasciato il

Bologna-Monza. Ancora una volta i padroni di casa falliscono l'appuntamento con la vittoria

Opera di beneficenza rossoblù

ERMANNO BENEDETTI

Bologna. Niente da fare: questo Bologna pare nato apposta per complicarsi la vita. Una volta in vantaggio con un gol-autogol (roba da moviola) dopo venti minuti di gioco, la squadra di Bersellini avrebbe dovuto chiudere il match col Monza al 39', quando Turkylmaz (in collaborazione con Incocciati) aveva messo Anacleto proprio davanti al portiere; anzi, a tu per tu con la rete spalancata. Botta a colpo sicuro del centrocampista rossoblù: Paolo Sforzuta? Fino a un certo punto, perché da quella posizione si segna, altro che storie.

Costi il Bologna sprecone ha pagato alla distanza questo suo errore perché i biancorossi, batti e ribatti, (forti di un centrocampo manovriero) hanno fatto rubar palla mettendo nei guai i propri difensori. Padalino è rimasto tagliato fuoridall'alfondo biancorosso, Baroni ha respinto corto, proprio sui piedi di Roboiati che (figuratevi) bravo come non si è fatto pregare due volte per siglare l'1-1 in seguito con una gran mole di gioco per buona parte dell'incontro. Questo pareggio è arrivato al 65', dopo il che il risultato non si è più «smosso»: inutili i

altri, hanno operato in avanti soltanto con il mobilissimo Artistic. Ha pareggiato l'undici di Tratinini che pure non ha infastidito Pazzagli più di tanto. E guardate questa strana coincidenza: non ha primeggiato la formazione di Bersellini che pure ha avuto in Turkylmaz il suo uomo nettamente migliore. Il più forte di tutti è ventisei gli uomini schierati dalle due squadre. Al Bologna, adesso, non resta che meditare sulla sua bassa classifica e su un alteramento di Incocciati che, secondo Bersellini, avrebbe dovuto essere punito con un penalty al 13' del secondo tempo.

ASCOLI-PADOVA 3-1

ASCOLI: Lorieri, Pascucci, Pergolizzi (64' Di Rocco), Zanocelli, Benetti, Bosi, Pierleoni, Troglio, Bierhoff (87' Menolascina), Cavaliere, Zalini, (12 Bizzarri, 13 Fusco, 16 Pierantozzi). PADOVA: Bonaluti, Quicchi, Gabrieli, Modica, Ottoni, Franceschetti, Di Livio, Tentoni (75' Fontana), Galderisi (44' Dal Piero), Longhi, Simonetta, (12 Dal Bianco, 13 Rosa, 14 Ruffini). ARBITRO: Franceschini di Bari. RETI: 7' Pierleoni (rigore), 19' Galderisi (rigore), 52' Troglio, 85' Bierhoff. NOTE: angoli 4-3 per l'Ascoli. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Simonetta, Pergolizzi, Cavaliere e Bierhoff. Espulso: Dal Modica. Spettatori: 5mila.

BARI-MODENA 2-1

BARI: Tagliatale, Calcaterra, Rizzardi, Terracenero, Brambati, Di Muri, Alessio (76' Civero), Cucchi, Protti, Barone, Capocchiano (64' Parente), (12 Biato, 14 Andrisani, 15 Cagliani). MODENA: Meani, Montalbano, Vignoli (46' Paolino), Baroni, Moz, D'Aloisio, Maranzano, Pellegri, Provitali, Consonni, Cucciarri (75' Caruso), (12 Lazzarini, 13 Mobili, 14 Adani). ARBITRO: Arena di Ercolano. RETI: 23' Alessio, 28' Protti, 64' Paolino. NOTE: angoli 4-1 per il Modena. Giornata fredda, terreno allentato. Ammoniti: Protti, Barone, Cucchi, Terracenero, Parente e D'Aloisio. Spettatori: 10mila.

BOLOGNA-MONZA 1-1

BOLOGNA: Pazzagli, Bucaro, Bellotti, Anacleto (66' Iuliano), Baroni, Padalino, Casale (58' Trocè), Stringara, Turkylmaz, Evangelisti, Incocciati, (12 Pilato, 14 Sottili, 15 Porro). MONZA: Rollandi, Babini, Finetti, Cotroneo, Dal Piano, Soldà, Romano, Brambilla, Artistic, Robbiati (88' Marra), Sinigaglia (66' Saini), (12 Chimenti, 15 Ricchetti, 16 Caruzzo). ARBITRO: Pellegri di Barcellona. RETI: 19' Soldà (autorete), 64' Robbiati. NOTE: angoli 5-3 per il Bologna. Giornata serena, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Robbiati, Bucaro, Stringara, Saini e Marra. Spettatori: 14mila.

LUCCHESI-LECCE 1-1

LUCCHESI: Quironi, Costi, Analdi, Delli Carri, Monaco, Baraldi, Di Stefano (76' Di Francesco), Giusti, Paci, Dellecchi, Rastelli, (12 Mancini, 13 Lugnan, 15 Bianchi, 18 Bertarini). LECCE: Gatta, Blondo, Grassi, Olivo, Ceramicola, Benedetti, Oriandini (46' Baldieri), Melchiorri, Rizzolo, Notaristefano, Scarchilli (68' D'Onofrio), (12 Torchia, 13 Ferri, 14 Maini). ARBITRO: Fabbricatore di Roma. RETI: 23' Paci, 83' Notaristefano (rigore). NOTE: angoli 8-4 per la Lucchese. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Blondo, Costi, Ceramicola, Rizzolo e Di Francesco. Spettatori: 5.274.

PIACENZA-COSENZA 1-1

PIACENZA: Taibi, Chiti, Brioschi, Suppa, Di Cintio, Lucchi, Turrini, Papali (71' Simonini), De Vitis, Iacobelli (78' Ferrazzoli), Piovani, (12 Gandini, 13 Carannante, 15 Moretti). COSENZA: Zunico, Balleri, Signorile, Napolitano, Politanio, Bia, Monza, Catanese, Fabris (88' De Rosa), Negri, Statuto, (12 Graziani, 13 Marino, 14 Conzolino, 16 Gazzaneo). ARBITRO: Maritano di Torre del Greco. RETI: 52' Negri, 57' Papali. NOTE: angoli 8-3 per il Cosenza. Cielo coperto, terreno in discrete condizioni. Ammoniti: Monza, Napoli, Signorelli e Piovani. Spettatori: 6mila.

REGGIANA-F. ANDRIA 2-0

REGGIANA: Bucchi, Corrado, Parlati, Monti, Sgarbosa, Zanatta, Sacchetti, Scienza, Pacione (81' De Falco), Picasso (89' Zanoni), Morello, (12 Sardini, 13 Cherubini, 14 Dominisani). F. ANDRIA: Torresin, Luceri (79' Cangini), Del Vecchio, Cappellacci, Ripa, De Trizio, Quaranta, Coppola (83' Monari), Insanguine, Nardini, Petrachi, (12 Marcon, 14 Ercoli, 15 Lomonte). ARBITRO: Bagnino di Milano. RETI: 23' Pacione, 41' Morello. NOTE: angoli 3-3. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Nardini, Luceri, Coppola e Picasso. Espulso: Petrachi. Spettatori: 10mila.

SPAL-VERONA 2-1

SPAL: Battara, Lancini, Papiri, Salvatori, Fiondella, Mangoni, Madonna, Brescia, Ciochi (83' Dall'igna), Bottazzi (82' Vanoli), Breda, (12 Brancaccio, 13 Messeri, 14 Olivares). VERONA: Gregori, Callati, Polonia, Ficcadenti, Pin, Rossi, Lamacchi, Prytz (78' Fanna), Piovanelli, Giampolo (46' Pellegri), Lunini, (12 Zaninelli, 13 Pagani, 14 Icardi). ARBITRO: Cardona di Milano. RETI: 51' Papiri, 71' Ciochi (rigore), 89' Piovanelli. NOTE: angoli 10-5 per il Verona. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Lancini, Pin, Mangoni, Vanoli e Bottazzi. Espulso: Lamacchi. Spettatori: 11mila.

TARANTO-CESENA 0-3

TARANTO: Simoni, Murelli, Castagna, Zaffaroni, Amodio, Muzzafiero, Piccinno (26' Liguori), Merlo, Lorenzo (46' Bertuccelli), Muro, Pistella, (12 Gamberini, 13 Nitti, 15 Camolese). CESENA: Fontana, Destro, Scucuglia, Leoni, Marin, Jozic, Gautieri (88' Pazzagli), Piangerelli, Lerda (82' Hubner), Lanfignotti, Zaccaroni, (12 Daddini, 13 Pepi, 14 Barcella). ARBITRO: Braschi di Prato. RETI: 49' Lerda, 62' Lanfignotti, 72' Lerda. NOTE: angoli 6-3 per il Taranto. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Gautieri, Fontana e Piangerelli. Spettatori: 5mila.

TERNANA-CREMONESE 1-2

TERNANA: Rosin, Stafico, Farris, Carillo, Bertoni, Atzori, Papa, Gazzani, Ghezzi (49' Cinello), D'Ermitio, Fiori, (12 Doro, 13 Carameilli, 14 Pochechi, 16 Accardi). CREMONESE: Turi, Pedroni, Lucarelli (6' Guasco), Cristiani, Colonnese, Verdelli, Lombardini, Nicolini (55' Giandebaggio), Tentoni, Maspero, Fiorjancic, (12 Violini, 13 Ferrarini, 16 Bruzzone). ARBITRO: Nicchi di Arezzo. RETI: 39' Lombardini, 39' Cristiani, 64' Cinello (rigore). NOTE: angoli 4-3 per la Cremonese. Cielo coperto, foschia, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Nicolini, Maspero e Atzori. Spettatori: 4.221.

VENEZIA-PISA 0-1

VENEZIA: Caniato, Filippini, Poggi, Verga, Romano (82' Delvecchio), Mariani, Rossi (78' Mazzucato), Di Già, Bonaldi, Mallellaro, Campilongo, (12 Menghini, 13 Lizzani, 14 Bortoluzzi). PISA: Berli, Lampugnani, Sciamot, Bosco, Susic, Fasce, Rotilla, Timognari, Scarafoni, Rocco (86' Galluccio), Vieri (46' Polidori), (12 Ciucci, 13 Dondo, 14 Fiorentini). ARBITRO: Mugghetti di Cesena. RETE: 74' Polidori. NOTE: angoli 7-3 per il Venezia. Giornata grigia e umida, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Mariani, Fasce, Sciamot e Rocco. Spettatori: 5.000.

19. GIORNATA

Table with columns: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media Inglese. Rows include Reggiana, Cremonese, Lecce, Cosenza, Ascoli, Venezia, Piacenza, Padova, Verona, Pisa, Cesena, Bari, Bologna, Monza, Modena, Spal, Lucchese, F. Andria, Taranto, Ternana.

SERIE C

Table with columns: C1. GIRONA A, C1. GIRONA B, C2. GIRONA A, C2. GIRONA B, C2. GIRONA C. Rows include teams like Empoli, Triestina, Ravenna, Chiave, Vicenza, Pro Sesto, Sambenedettese, Spezia, Como, Carpi, Lefte, Alessandria, Vis Pesaro, Siena, Carrarese, Massese, Palazzolo, Arezzo, etc.

VARIA



Girardelli guida la Coppa maschile; a destra la Schneider leader tra le donne

SCI UOMINI

Classifica

- 1) Thomas Fogdøe (Sve) 1'44"96
- 2) Jure Kosir (Slo) 1'44"53
- 3) Alberto Tomba (Ita) 1'44"60
- 4) Bernhard Gstrein (Aut) 1'44"79
- 5) T. Stangassinger (Aut) 1'44"79
- 6) Peter Roth (Ger) 1'44"86
- 7) Kjetil Andre Aamodt (Nor) 1'45"09
- 8) Hubert Stroz (Aut) 1'45"15
- 9) Bernard Bauer (Ger) 1'45"45
- 10) Mats Ericsson (Sve) 1'45"50
- 11) Marc Girardelli (Lux) 1'45"91
- 12) Konrad Ladstätter (Ita) 1'46"04
- 13) Christian Mayer (Aut) 1'46"73
- 14) Niklas Nilsson (Sve) 1'46"84
- 15) Carlo Gerosa (Ita) 1'46"85

La Coppa

- 1) Marc Girardelli (Lux) punti 875
 - 2) Alberto Tomba (Ita) 532
 - 3) Kjetil Andre Aamodt (Nor) 485
 - 4) Franz Heinzer (Svi) 436
 - 5) Guenther Mader (Aut) 424
 - 6) Thomas Fogdøe (Sve) 395
 - 7) Jan Einar Thoren (Nor) 343
 - 8) William Besse (Svi) 298
 - 9) Alle Skaardal (Nor) 294
 - 10) Hubert Stroz (Aut) 292
- CLASSIFICA DI SLALOM**
- 1) Thomas Fogdøe (Sve) punti 385
 - 2) Alberto Tomba (Ita) 356
 - 3) Thomas Stangassinger (Aut) 202
 - 4) Jure Kosir (Slo) 201
 - 5) Thomas Sykora (Aut) 198



ollerblade
ORTINO

SCI DONNE

Classifica

- 1) Vreni Schneider (Svi) 1'32"39
- 2) Annelise Coberger (Nzi) 1'33"52
- 3) Karin Buder (Aut) 1'33"56
- 4) Monika Malethofer (Aut) 1'34"22
- 5) Ingrid Salvenmoser (Aut) 1'34"68
- 6) Elli Eter (Aut) 1'34"84
- 7) Anita Wachter (Aut) 1'34"89
- 8) Patricia Chauvet (Fra) 1'35"12
- 9) Uska Hrovat (Slo) 1'35"40
- 10) Claudia Strobl (Aut) 1'35"58
- 11) Morena Gallizio (Ita) 1'35"58
- 12) Miriam Vogl (Ger) 1'35"73
- 13) Roberta Serra (Ita) 1'36"21
- 14) Renate Oberholzer (Ita) 1'37"81
- 15) Astrid Plank (Ita) 1'37"80

La Coppa

- 1) Anita Wachter (Aut) punti 741
- 2) Katja Seizinger (Ger) 533
- 3) Uirike Maier (Aut) 420
- 4) Vreni Schneider (Svi) 370
- 5) Miriam Vogl (Ger) 350
- 6) Pernilla Wiberg (Sve) 319
- 7) Annelise Coberger (Nzi) 300
- 8) Regina Haeusel (Ger) 295
- 9) Sylvia Eder (Aut) 294
- 10) Karin Lee-Garner (Can) 288
- 11) Heidi Zurbriggen (Svi) 286
- 12) Deborah Compagnoni (Ita) 200
- 13) Morena Gallizio (Ita) 151
- 14) Sabina Panzanini (Ita) 137
- 15) Bibiana Perez (Ita) 84
- 16) Barbara Merlin (Ita) 53



Tomba, podio di consolazione

Ancora un podio senza vittoria per Alberto Tomba. Il bolognese ha concluso ieri al terzo posto lo slalom speciale di Lech vinto dallo svedese Fogdøe, al suo terzo successo stagionale. Tomba ha sciato bene ma senza «attaccare» come i suoi rivali. Al secondo posto il nuovo talento sloveno Kosir mentre Marc Girardelli, 12°, si è aggiudicato la combinata aumentando il vantaggio nella classifica di Coppa.



Nel fondo è ancora Grand'Italia Belmondo & C. seconde in staffetta

COGNÈ (Aosta). Dopo la splendida vittoria conquistata sabato da Stefania Belmondo nella 10 km: a tecnica libera, il podio della Coppa del Mondo di sci di fondo femminile si è tintito nuovamente di azzurro. A Cognè, Bice Vanzetta, Gabriella Paruzzi, Manuela Di Centa e Stefania Belmondo hanno ottenuto il secondo posto a conclusione di una staffetta 4x5 mista, che è stata quasi il replay di quanto era accaduto una settimana fa a Ulrichen. Ancora una volta, infatti, davanti alle italiane sono giunte le russe Svetlana Nagelkina, Larisa Lazutina, Lioubou Egorova e Elena Vjalbe, che dopo un incerto avvio hanno preso il comando della gara, dominandola con una sicurezza che, in questo periodo, non lascia speranze alle avversarie. Alle spalle delle azzurre, come in Svizzera, si sono nuovamente classificate le quattro norvegesi Anita Moen, Marianne Myklebust, Inger Lise Hegge e Elin Nilsen, partite con ritmo molto sostenuto.

Nella prima frazione il tecnico italiano, Alberto Berto, ha mandato in pista Bice Vanzetta, che ha chiuso al quarto posto, concedendo al quarto posto, concedendo una quindicina di secondi alla Moen, alla Nagelkina e alla sorprendente ceca slovacca Honnegger. Poi, Gabriella Paruzzi, pur recuperando un secondo alla Norvegia, ha dovuto pagare più di 32" alla Russia, e concludere dietro

La Compagnoni salta nello slalom di Cortina Vince la Schneider

CORTINA D'AMPEZZO. Cortina non ha somiso a Deborah Compagnoni. Dopo la bella gara in gigante della settimana scorsa, la campionessa olimpica questa volta non ha trascorso un piacevole week-end agonistica nella località sciistica veneta. Prima il deludente SuperG di Sabato, poi una malaugurata uscita di pista nello speciale di ieri. Nella giornata che ha consacrato la svizzera Vreni Schneider, regina dello slalom speciale, e ha visto l'au-



strica Anita Wachter vincere la combinata e involarsi in Coppa del mondo, l'azzurra è invece «naufregata» nella prima manche, a pochi metri dal traguardo. Nell'uscita da una porta blu, la Compagnoni è rimasta sulla porta esterna ed è finita dritta sulla porta successiva. Un vero peccato perché, partita con il numero 16, Deborah fino a quel momento aveva sciato bene, all'attacco, facendo segnare il terzo tempo, lontana di 64 centesi-

mi di secondo dall'irraggiungibile evetica Schneider.

«In alto ero andata abbastanza bene - ha detto la valtellinese, al termine della gara - anche se il tracciato era più difficile di quanto sembrava, "girava" parecchio e non era molto veloce. Dopo l'intermedio avevo preso un buon ritmo però ad un passaggio sono rimasta ferma sull'esterno e sono saltata. Peccato perché non mi capita quasi mai di uscire così». Deborah, comunque, non si è abbattuta mostrandosi fiduciosa per l'immediato futuro: «Ci sono molte altre gare - ha aggiunto - e mi manca ancora un po' di allenamento per arrivare a vincere». A risolverla parzialmente il bilancio della squadra azzurra in slalom ci sono stati i buoni piazzamenti di Morena Gallizio, che ha conquistato l'undicesimo po-

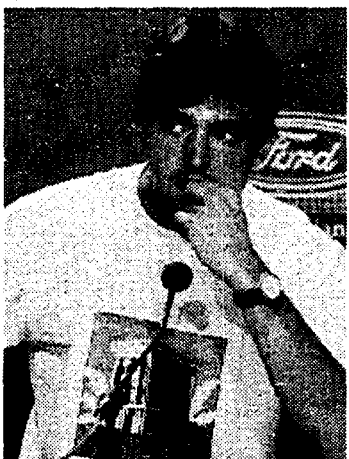
sto in speciale ed il sesto in combinata, e di Roberta Serra, che, pur con diversi errori nella seconda manche, ha ottenuto la quattordicesima posizione conclusiva.

Vreni Schneider, partita dal cancelletto con numero basso nella prima manche ha dominato l'inizio di gara, infliggendo distacchi che andavano da 1" a 2" alle avversarie più forti. Nella seconda discesa è emersa su tutte le neozelandese Annelise Coberger che con una gara tutta d'attacco e rischiando molto in alcuni passaggi, è riuscita a risalire dalla nona alla prima posizione provvisoria, facendo segnare il miglior tempo di manche. Ma poi è stata la volta dell'implacabile Schneider che non ha sbagliato niente concedendo solo qualche centesimo di secondo alla Coberger e ottenendo il 42° successo di Coppa. L'austriana Anita Wachter, attuale leader di Coppa, è potuta scendere invece in tutta tranquillità accontentandosi alla fine del settimo posto. Un piazzamento che però le ha consentito di aggiudicarsi i cento punti in palio per la vincitrice della combinata, calcolata sul risultato della discesa di venerdì e su quello dello slalom di ieri.

Il podio sorridente delle azzurre del fondo, al centro Tomba in azione nello slalom

Tennis. Da oggi in Australia gli Open. Un confronto tra grandi al quale non parteciperà Ivanisevic infortunato Melbourne, torna l'antico sogno del Big Slam

Goran Ivanisevic non parteciperà agli Open d'Australia di tennis, che cominciano oggi a Melbourne. Il giocatore croato, testa di serie numero 5, è stato costretto al ritiro anticipato a causa di una frattura al piede destro. I medici hanno prescritto ad Ivanisevic un lungo periodo di riposo. Sarà l'austriaco Thomas Muster ad affrontare l'olandese Paul Haarhuis nel primo turno del torneo.



Ivanisevic ha dato forfait

LA SCHEDA

Il tennis ricomincia da qui... dalle cifre e dai numeri di una stagione, il '92, che è stata diversa dalle altre soprattutto per due motivi: i cambiamenti al vertice e il ravvicinamento tecnico e agonistico dei giocatori che vanno per la maggiore.

Non più un dominio assoluto, dunque, ma una pattuglia di tennisti in grado di prevalere a turno l'uno sull'altro. Furono gli Australian Open dell'anno scorso a promuovere le prime novità (Courier che batté Edberg, Becker demotivato al punto da farsi infiltrare da McEnroe, Feneira e Krajicek semifinalisti). Da oggi, il discorso riprende da queste posizioni.

Tornei vinti nel '92: Courier 5 (Australian Open, Tokyo, Hong Kong, Roma, Roland Garros); Sampras 5 (Fildelfia, Kitzbuhel, Cincinnati, Indianapo-

Quattro italiani Solo Campoprese parte facile

Nove italiani in gara, solo 4 in campo maschile. Omar Campoprese, che a Melbourne ottenne discreti risultati da due anni (terzo turno nel '91, quarto turno nel '92, battuto da Lendl) comincia dal tedesco Koslowski (battibile), poi avrà Medvedev (che ha già battuto), quindi Korda, numero 7 del tabellone. Anche Nargiso è della parte di Korda, ma prima deve superare Elthing e non sarà facile. Pistolesi comincia dall'australiano Woodbridge che lo ha superato al Flinders Park due anni fa, per Pozzi invece una sfida con il brasiliano Mattar da leggere anche in chiave Coppa Davis. Se le teste di serie confermeranno il loro valore, questi gli ipotetici quarti: (1) Courier- (15) Brugera; (9) Krajicek- (7) Korda; (4) Becker- (14) Stich; (11) Forget- (6) Chang; Muster (che ha preso il posto di Ivanisevic, n.5) contro Costa (12); (13) Washington- (3) Sampras; (8) Lendl- (10) Ferreira e (16) Volkov- (2) Edberg.

Italiane in gara: Golarsa-Grossman, Baudone-Li, Bonsignon-Demongeot, Peretti-Forvecchi e Pizzichini subito contro la n.1 Monica Seles.

DANIELE AZZOLINI

L'idea di tradurre quella quadruplicata corona di campione del mondo in appena due parole, anche se sonore come uno schiaffo, venne insieme con la possibilità che l'evento potesse realmente prendere corpo, nel '33, quando il tennis era già adulto. L'espressione era Big Slam, ed era stata scovata ad un gioco, il bridge, di natura così distante dal tennis da avere in comune solo il colore del tappeto, il verde del panno dei tavoli e quello dell'erba di tre dei quattro stadi che formavano fissa dimora ai tornei più importanti. Il giornalista americano che per primo firmò il fortunato conio non ebbe, tra l'altro, nemmeno la possibilità di usarlo a ragion veduta. Gentleman giunse infatti soltanto ad un set della storia, poi fece marcia indietro, sotto i colpi di Fred Perry e sotto quelli di Jack Crawford giunse infatti soltanto ad un set della storia, poi fece marcia indietro, sotto i colpi di Fred Perry e sotto quelli di Jack Crawford, di un antiallergico servitogli in un bicchiere di bourbon: a lui, che era astemio. Rimase padrone di tre tornei su quattro, i tre quarti dello Slam.

In simili disquisizioni sulla fragilità delle umane conquiste rispetto alla severità del giudizio storico rischieremo di trovare anche Jim Courier, se il ragazzo non fosse, sotto l'aspetto da provinciale, un bel tipo di osso duro. Sì, insomma, un «culo freddo», capace di te-saurizzare finanche le gocce di sudore. Il marine di Dade City, reduce da una stagione con due Slam, un record di durata (25 incontri consecutivi, ricordate?) e ottimi piazzamenti, ne ha ottenuto in cambio il primo posto in classifica, grazie al computer che negli anni Trenta non esisteva; ma non l'ingresso nella storia. Per quella l'evento deve risultare completo, come fu nel '38 per Donald Budge e nel '62 e '69 per Rod Lever.

La storia è benigna con i fortunati. Meno con i lavoratori seri e accaniti. Di fatto Courier si trova oggi nella condizione di chi deve dimostrare ancora qualcosa. Non a se stesso, magari, che ben si conosce e ama correggerci per migliorarlo, da

onesto artigiano del tennis qual è. Ma agli altri, che incalzano ansiosi, fiutando i vantaggi di avere in cima alla vetta un tennista forte ma battibile, che ha ottenuto il primo posto ma non ha saputo evitare la bellezza di 15 sconfitte nell'ultima stagione. Lui stesso, con le sue incertezze (Wimbledon, Barcellona, un'estate negativa e un autunno così così), li ha a sua volta avvicinati alla vetta, in una sorta di rischio gravitazionale. Insomma, si prospetta un anno di battaglia e per Courier non sarà facile tenere a bada una concorrenza così scalmanata e vogliosa di affermazioni. Meno che mai sarà facile centrare l'obiettivo più grande, quel Big Slam che il tennis maschile aspetta da 24 anni.

Gli Open d'Australia, che vanno in scena da oggi al Flinders Park, in uno degli stadi più efficienti dell'intero circuito e su una superficie plastica impiastriata di cemento (o viceversa) sono dunque il primo obiettivo del numero uno che li ha già vinti lo scorso anno regalando Edberg in finale. Gli Open di Melbourne dunque non aprono soltanto le

danze, ma incidono, sono rivelatori di tensioni emotive e di più o meno buone condizioni di forma. L'anno scorso assegnarono in pratica il primo posto a Courier, due anni prima a Becker.

Le domande in fondo non sono complicatissime: Becker saprà mantenere i patti con se stesso e trovare quel posto nella storia del nostro sport che dice di andare cercando? E Edberg? Saprà ammorzizzare una stagione con troppe sconfitte, nonostante gli Us Open? Sampras sta crescendo, tra i pochi attaccanti che offrono garan-

BREVISSIME

- Rugby.** Risultati della 15ª giornata del campionato di serie A/1: Lloyd Rovigo-Panto San Donà 8-11; Delicias Parma-Simod Padova 10-19; Benetton Treviso-Sparta Roma 29-17; Charo Mediolanum-Bilboa Piacenza 92-0; Amatori Catania-Record Casale 20-17; Scavolini L'Aquila-Fly Plot Calvisano 34-17. Classifica: Charo 28, Simod 24, Benetton 22, Lloyd 20, Panto 16, Amatori 14, Sparta, Scavolini e Record 12, Fly Plot, Delicias e Bilboa 6.
- Panetta a Ferrara.** L'azzurro si è aggiudicato ieri il Cross degli Estensi che ha assegnato anche il titolo nazionale a squadre di corsa campestre, vinto dalla Paf Verona. Fra le donne successi di Rosanna Munerotto e della Snam Milan.
- Moses Tanni a Monteforte.** Il keniano, campione del mondo del 10.000 metri, si è aggiudicato la 12ª Montefortiana-Turagata podistica internazionale su strada di 10.600 km svoltasi in provincia di Verona. In campo femminile si è imposta la fondista croata Tjana Krsek.
- Prove Ferrari.** La monoposto di Maranello ha girato ieri per tutta la giornata sulla pista di Fiorano. Nicola Larini al volante di una F39A con motore '92 ha percorso complessivamente 78 giri facendo registrare un 1'02"00 come miglior tempo. Alle prove ha assistito anche il presidente della casa d'olè Cavallino, Luca di Montezemolo.
- Ritiro per protesta.** La partita di basket fra l'Ilva Piombino e il Petrarca Padova (serie B/1 eccellente) non si è potuta disputare a causa della manifestazione di protesta, al Palasport piombinese, di mille lavoratori dell'Ilva dopo la decisione dell'azienda di attivare la cassa integrazione.
- SPORT IN TV**
- Raidue.** 20.25 Telegiornale Uno sport
- Raidue.** 18.20 TGS Sportsera; 20.15 TGS Lo sport; 01.15 TGS Bille e birilli
- Raitre.** 15.45 TGS Solo per sport «C-siamo». «A tutta B» e calcio regionale; 19.45 TGR Sport; 20.30 Il processo del lunedì
- Tmc.** 13.30 Sportnews; 22.05 Crono, tempo di motori
- Italiauno.** sport (1ª ediz.); 22.30 Mai dire gol; 0.50 Studio sport (2ª ediz.)
- TOTI**
- | | | |
|-------|-------------------|---|
| 1ª | 1) Nuria Tab | X |
| CORSA | 2) Nunz Dechiarì | 1 |
| 2ª | 1) Goal Udo | 2 |
| CORSA | 2) Ljuba Horv | 2 |
| 3ª | 1) Gatto D'Assia | 2 |
| CORSA | 2) Guard D'Ausa | 1 |
| 4ª | 1) Furioso Pardi | 2 |
| CORSA | 2) Iviaco | 2 |
| 5ª | 1) Nigger Vol | 1 |
| CORSA | 2) Girard del Rio | 1 |
| 6ª | 1) Misty Lad | X |
| CORSA | 2) Saint Acoma | 1 |
- Montepremi L. 2.57889.100. Ai +12- L. 57.302.000; agli +11- L. 1.751.000; ai +10- L. 145.000.

BASKET

Giornata amara per Bologna e Reggio Calabria battute da Scavolini e Kleenex che fa un gran balzo in classifica. Ritorna alla vittoria la Virtus Roma. La Phonola costringe ai supplementari i campioni della Benetton. In A2 crolla in casa la Mangiaievoli contro Forlì

A1/ Risultati 19ª giornata. SCAVOLINI 82, KNORR 77, CLEAR 78, PHILIPS 88, ROBE DI K. STEFANEL 76, BENETTON 107, PHONOLA 103, KLEENEX 96, PANASONIC 93, MARR 88, BIALETTI 89, BAKER 82, TEAMSYSTEM 78, VIRTUS ROMA 84, SCAINI 68

A2/ Risultati 19ª giornata. FERNET BRANCA 95, CAGIVA 83, MANGIAIEVOI 88, TELEMARKE 94, ARESIUM 101, HYUNDAI 99, AURIGA 89, B. DI SARDEGNA 74, GLAXO 86, SIDIS 98, NAPOLI PANNA 84, TICINO 85, FERRARA 70, BURGHY 90, MEDINFORM 74

A1/ Classifica. Punt. G V P. KNORR 30 19 15 3, PANASONIC 26 19 13 6, PHILIPS 24 19 12 7, CLEAR 24 19 12 7, STEFANEL 24 19 12 7, SCAVOLINI 22 19 11 8, BENETTON 22 19 11 8, VIRTUS ROMA 18 19 9 10, BIALETTI 18 19 9 10, KLEENEX 18 19 9 10, BAKER 16 19 8 11, PHONOLA 14 19 7 12, SCAINI 12 19 6 13, MARR 12 19 6 13, TEAMSYSTEM 12 19 6 13, ROBE DI KAPPA 12 19 6 13

A2/ Classifica. Punt. G V P. HYUNDAI 26 19 13 6, MANGIAIEVOI 24 19 12 7, SIDIS 24 19 12 7, TICINO 24 19 12 7, F. BRANCA 22 19 11 8, GLAXO 22 19 11 8, CAGIVA 22 19 11 8, TEOREMA 20 19 10 9, B. SARDEGNA 20 19 10 9, AURIGA 18 19 9 10, BURGHY 18 19 9 10, YOGA 16 19 8 11, TELEMARKE 16 19 8 11, FERRARA 14 19 7 12, PANNA 12 19 6 13, MEDINFORM 6 19 3 16

A1/ Prossimo turno. Domenica 24/1/93. Teamsystem-Benetton; Phonola-Scavolini; Philips-Virtus R.; Panasonic-Clear; Kleenex-Robe di K.; Scaini-Baker; Knorr-Bialetti; Stefanel-Marr.

A2/ Prossimo turno. Domenica 24/1/93. B. di Sardegna-Glaxo; Hyundai-Fernet B.; Cagiva-Auriga; Telemarket-Ticino; Medinorm-Napoli; Panna-Aresium; Ferrara-Mangiaievoli; Sidis-Burghy.

Vertice bloccato

Liberi di sbagliare La Knorr si ferma sul tabellone di Pesaro

MIRKO BIANCANI. PESARO. Liberi... di perdere. La Knorr grandi numeri esce sconfitta da Pesaro grazie al fondamentale più semplice del basket: il tiro dalla lunetta. Ne sbaglia a ripetizione nel finale, dopo aver rimontato bellamente uno svantaggio di 12 punti, e permette alla Scavolini di recuperare un match che sembrava le fosse sfuggito definitivamente. Questione di lucidità, forse. La stessa che manca ai bianconeri nell'ultimo, infuocato, minuto. I padroni di casa paiono aver già chiuso il match, ma Costa si fa pescare in fallo squallificante e consente a Bologna di poter tentare la «bomba» del pareggio. Danilovic - fino a quel momento il migliore - sceglie incredibilmente la conclusione due, la segna, e invece che ai supplementari dà il via a un inutile stitilicidio di falli intenzionali. Meritata, la vittoria di Pesaro. Se non altro per aver saputo leggere meglio dei virtuosini il metro arbitrale. Vianello e Pozzani, sin dai primi minuti hanno fatto, chiaramente, intendere che sotto le placche avrebbero tollerato il gioco sporco. La squadra di Bucci si è adeguata, quella di Messina no. Anzi, Binelli e Carera (ex punti in due) hanno dato il via alla scempiaggine tattica che nel primo tempo ha lanciato la Scavolini. Sempre, solo e soltanto tiro da sotto, col risultato di regalare agli avversari con-

IL PUNTO. Quando il Centro fa canestro

M.B. Si impone il grande centro. Perdono Knorr, Panasonic, Clear e le ultime quattro in classifica, avanza il casino disorganizzato che punta ai play-off. La vittoria più importante resta quella della Philips, ma oltre alla resurrezione dei milanesi impressiona la «durezza» estrema della Stefanel. Evita invece la crisi al buio la Benetton, che agguanta soltanto in extremis i primi supplementari e poi la vittoria sulla Phonola. Decide Kukoc, ma per tre quarti di gara sono stati più precisi Gentile ed Esposito. Tanto da avallare le tesi per cui le dimissioni di Di Vincenzo siano figlie di dissidi interni più che dei pro-«cimi di classifica». Altrimenti sarebbe difficile spiegare la metamorfosi. Non stupisce il ko della Panasonic: senza Volkov era obiettivamente difficile fare di più. Nella lotta play-out Rimini, Fabriano, Torino e Venezia sono da ieri un poker ben delineato per un piatto tutt'altro che appetibile: i due posti in due.

Ai ragazzi di Cantù non resta altro che farsi uno shampo

FABIO ORLI. CANTÙ. Prima o poi la Clear doveva subire, nella sua roccaforte, un avversario del nostro campionato. Solo che, e per informazioni più dettagliate rivolgersi a Pessini, l'unica partita che Bosa e compagni non avrebbero mai voluto perdere è proprio quella contro gli odiati «cugini» della Philips. E invece è successo, nella maniera più brutta e dolorosa possibile: 78-58 infatti il risultato finale in favore delle scarpette rosse che ritornano tra le prime quattro della classifica e allontanano definitivamente una crisi che si era fatta pericolosa. È stata la serata delle novità, non tanto in casa milanese quanto in quella canturina: per la prima volta la squadra di Frates infatti è andata sotto e non è mai riuscita a recuperare definitivamente. D'altro canto Milano ha voluto scoprire definitivamente il suo nuovo volto di squadra da corsa, con Pessini in panchina a favore di un Ambrassa più concreto in attacco e più vivace in difesa. Comincia alla grande Milano, sparando tutte le sue cartucce dalla lunga distanza, con Riva a colpire inesorabile e Djedjevic e Pittis ad approfittare di ogni varco lasciato loro dalla difesa di casa. Cantù invece sta a guardare, la pagare qualcosa agli avversari in attacco grazie alla buona vena di Bosa ma non può contare sui soliti punti

VOLLEY

Sorpresa, ma non troppo, a Montichiari dove la Gabeca s'impone contro i campioni d'Europa del Messaggero. Mattatore dell'incontro il giocatore brasiliano (74 attacchi vincenti) ben coadiuvato dall'olandese Zoodsma

Negrao è meravigliaio, Ravenna no

A1/ Risultati 17ª giornata. GABECA Ecopiant 3, MESSAGGERO Ravenna 2, CHARRO Esperia 2, SISLEY Treviso 3, MISURA Milano 3, PANINI Modena 0, CENTRO MATTIC Prato 3, SIDIS BAKER Falconara 2, JOCKEY Schio 3, ALPITOUR Brescia 0, MAXICONO Parma 3, OLIO VENTURI Spoleto 0, ALPITOUR Cuneo 3, LAZIO Pallavolo 2

A2/ Risultati 17ª giornata. LATTE GIGLIO R. Emilia 3, SAN GIORGIO Mestre 3, SCAINI Catania 2, FOCCHI Bologna 3, MOKA RICA Forlì 3, CODYECO S. Croce 1, MIA PROGETTO 0, BANCA P. di Sassari 3, GIORGIO IMM. 3, ULIVETO Livorno 0, AGRIGENTO 0, COM CAVI Napoli 3, INGRAM Città di Castello 3, ASTI 1

GABECA-MESSAGGERO 3-2. (15-11, 14-16, 15-6, 14-15, 15-8) GABECA: Negrao 27 + 47; Barbieri 0 + 1; Verderio; Giazzoli 8 + 16; De Giorgi 2 + 0; De Palma 2 + 2; Zoodsma 5 + 17; Di Toro 8 + 8; Nucci 9 + 7. Non entrati: Mutta e Busoiari. All.: De Eocco. MESSAGGERO: Gardini 4 + 13; Giovane 16 + 22; Vullo 6 + 3; Dal Zotto 4 + 14; Venturi; Sartoretti 4 + 11; Masciarelli 5 + 7; Bovolenta; Skiba; Fomin 9 + 22; Fangareggi 0 + 1; Margutti. All.: Ricci. ARBITRI: Cinti e Achille. DURATA SET: 36', 38', 39', 39', 11'. Tot.: 131'. BATTUTE SBAGLIATE: Gabeca 21 e Messaggero 13. SPETTATORI: 3.000.

MARCO NOBOTTI. MONTICHIARI. Tremila spettatori per un'occasione da non perdere. La Gabeca, dopo la travagliata trasferta in Spagna in Coppa delle Coppe, è riuscita a sorprendere tutti quanti, riuscendo a battere i campioni d'Europa del Messaggero di Ravenna. «Ci vuole una grande prestazione», diceva Silvio De Rocco, il tecnico montecelare prima dell'incontro. E la grande prestazione è puntualmente arrivata. I padroni di casa si sono imposti dopo oltre due ore di pallavolo vibrante ed esaltante con una formazione, la Gabeca, compatta e decisa a prendersi tutti i rischi per battere i campioni di

IL PUNTO. L'Alpitour ha ritrovato la vittoria in casa (3 a 2 contro la Lazio) dopo aver fatto perdere oltremodo i suoi tifosi in queste ultime settimane. Un'occasione buttata al vento per la formazione capitolina che si trovava addirittura avanti per 2 set a 1. A Milano, davanti ad oltre 3500 spettatori, Zorzi e Lucchetta non hanno dovuto sudare più del dovuto per avere ragione della Panini di Modena che - appena una settimana fa - era riuscita a violare il campo di Cuneo anche se priva dell'argentino Hugo Conte. Punti d'onore, invece, per il Jockey di Schio che ha seccamente battuto l'Aquater di Brescia con il punteggio di 3 a 0 nel derby-salvezza. I veneti hanno dominato l'intero incontro mentre i lombardi sono ancora senza l'allenatore. In questa settimana, Dusty Dvorak deciderà se accettare o no le offerte del presidente Comati. Al palasport di Firenze, la Sidis Falconara ha dato del filo da torcere alla Centro Matic che, alla fine, ha vinto al tie-break.



Simone Giazzoli in ricezione. Per lui, finora, una stagione molto positiva

Ravenna. La forza dei nervi distesi fotografata a pennello la prestazione della formazione bresciana. Il brasiliano Negrao, campione d'Olimpia con la sua nazionale, ha fatto il diavolo a quattro mettendo, alla fine dell'incontro ben 74 punti in per terra. Roba da record. La buona ricezione dei padroni di casa (80%) ha permesso al piccolo De Giorgi, di distribuire a puntino gli attacchi dei suoi schiacciatori. Giulio Di Toro, subentrato ad Esteban De Palma, ha sfoggiato una grinta ed un'abilità in ricezione che ha dato sicurezza ai suoi compagni di squadra mentre, il Messaggero, ha tentato in ogni modo di confermare la superiorità che in diversi gli accreditavano prima dell'inizio della partita. I ravennati si sono trovati sempre ad inseguire. Non riuscivano a fermare Negrao e Zoodsma in attacco, non riuscivano a costruire quel gioco lineare di qualche tempo fa. In ricezione subiva l'aggressività dei padroni di casa. Vullo non trovava i tempi giusti per mandare i suoi compagni a punto. In attacco il Messaggero, latitava nei momenti topici della gara (solo il 53% alla fine per Fomin). Dopo quattro set giocati alla morte, le due formazioni si ritrovavano in campo per disputare il decisivo tie-break dove la Gabeca andava subito avanti 4 a 1 e 8 a 5. Di Toro era perfetto a muro e i padroni di casa andavano avanti addirittura per 12 a 6. Il capolavoro lo completa Marcelo Negrao «meravigliaio» con due bordate imprevedibili. Il Messaggero era ko e gli oltre 3.000 di Montichiari facevano festa. Mercoledì, Gabeca e Messaggero tornano in campo. I primi se la vedranno contro il Panatinakios in Coppa delle Coppe mentre i secondi contro l'Olimpiakos in Coppa dei campioni.

La Centro Matic sonnecchia contro la Sidis Falconara Dormendo si fanno punti Firenze si sveglia alla fine

CENTRO MATIC-SIDIS BAKER 3-2. (16-14, 15-4, 12-15, 15-17, 15-10) CENTRO MATTIC: Castellani 5 + 10; Dametto; Milocco 15 + 16; Cherednik 14 + 27; Lucchetta 6 + 13; Toney 10 + 9; Castagnoli; Brogioni 4 + 3. Non entrati: Moretti, Matteini, Meneghin, Bachi. All.: Mattioli. SIDIS BAKER: De Giorgi 4 + 1; Ferrua 5 + 9; Papi 9 + 15; Tille 12 + 15; Koerner 1 + 0; Fracascia 5 + 8; Giombini; Gaoni; Causevic 8 + 23. Non entrati: Costantini, Rossetti, Calmisi, All.: Paolini. ARBITRI: Troja e Di Giuseppe. DURATA SET: 28', 22', 25', 42', 12'. Tot.: 129. BATTUTE SBAGLIATE: Centro Matic 19; Sidis Baker 15. SPETTATORI: 1.280.

FIRENZE. Importante passo avanti verso la salvezza per la Centro Matic, ma quanta fatica. Agli uomini di Mattioli ci sono voluti 5 set e 129 minuti per aver ragione di una coriacea Sidis Baker. I fiorentini, sicuri che la vittoria arrivasse al terzo set, si sono deconcentrati e hanno permesso una pericolosa rimonta agli ospiti. Che per i fiorentini non sarebbe stato un pomeriggio facile lo si è visto fin dal primo set con i

te e si protrae addirittura per 42 minuti. La Centro Matic rimane comunque a galla con le giocate di Cherednik e Castellani e i «muri» imperforabili di Toney. Riesce ad impattare (14-14 prima e 15-15 poi) annullando ben 4 set-point agli uomini di Paolini, che però alla fine hanno la meglio. Si decide tutto al tie-break con i fiorentini determinatissimi che concludono abbastanza agevolmente sul 15-10.

A1

V. ROMA-SCAINI VENEZIA 84-68. VIRTUS ROMA: Rolle 4, Busca 13, Croce 3, Tolotti 2, Premier 11, Fantozzi 7, Niccolai 31, Radja 13, Nicoli, Stazzo-nelli. SCAINI VENEZIA: Binotto 12, Ferraretti 7, Ceccarini 6, Guerra 10, Vazzoler 2, Zamberlan 14, Coppari 10, Hughes 6, Berti 4, McQueen 2. ARBITRI: Facchini e Garibotti. TIRI LIBERI: V. Roma 14/18; Scaini Venezia 15/19. Spettatori: 2.010.

CLEAR CANTÙ-PHILIPS 78-88. CLEAR CANTÙ: Corvo, Tonut 9, Bosa 25, Rossini 12, Giannola 2, Caldwell 8, Bianchi n.e., Gilardi, Mannion 22, Aniclini n.e. PHILIPS: Djordjevic 20, Portaluppi 3, Sambugaro n.e., Pittis 21, Ambrassa 10, Davis 8, Alberti n.e., Riva 22, Pessini 8, Baldi 4. ARBITRI: Zepilli e Tullio. TIRI LIBERI: Clear Cantù 17/22; Philips 8/12. Spettatori: 4.250.

SCAVOLINI-KNORR 82-77. SCAVOLINI: Workman 17, Gracis 11, Magnifico 13, Boni 6, Costa 8, Myers 12, Panichi n.e., Zampolini, Muers 15, Knorr: Brunamonti 16, Danilovic 25, Coldebella 2, Marcheselli n.e., Moretti 6, Binelli 4, Wennington 10, Morandini 8, Berti 4. ARBITRI: Pozzana e F. Vianello. TIRI LIBERI: Scavolini 30/34; Knorr 14/23. Spettatori: 4.400.

BAKER-TEAMSISTEM 82-78. BAKER: Attua 16, Mentasti 7, Orsini n.e., De Piccoli 6, Conti n.e., Sbaragi 5, Tabak 15, Bon 12, Richardson 21, Berti 4. ARBITRI: Bardi e Duva. TIRI LIBERI: Baker 8/13; Teamsystem 15/24. Spettatori: 3.200.

KLEENEX-PANASONIC 96-93. KLEENEX: Binion 17, Crippa 21, Campanaro n.e., Lanza 11, Valerio n.e., Gay 19, Magnuolo 3, Minto 18, Forti 7, Pignone n.e. PANASONIC: Santoro 7, Lorenzon 12, Spangaro 2, Kornet 9, Sullara 13, Avenia 29, Sconochini 8, Garret 13, Rifatti n.e., Giuliani n.e. ARBITRI: Colucci e Giordano. TIRI LIBERI: Kleenex 25/33; Panasonic 23/32. Usciti per 5 falli: Magnuolo, Sullara e Sconochini. Spettatori: 4.100.

MARR-BIALETTI 88-89. MARR: Romboli 7, Calbini 5, Ruggeri 25, Terenzi n.e., Semprini, Altini 4, Panzeri, Middleton 22, Israel 25, Dal Seno n.e. BIALETTI: Barna 4, Anchisi 7, Amabili, Capone 2, Zatti 8, Boni 31, Rotelli n.e., Johnson 6, Grattoni 11, McNealy 20. ARBITRI: Grossi e Maggioro. TIRI LIBERI: Marr 23/35; Bialetti 32/38. Usciti per 5 falli: Anchisi, Middleton, McNealy e Johnson. Spettatori: 2.400.

BENETTON-PHONOLA 107-103. BENETTON: Mina 4, Piccoli n.e., Iacopini 31, Kukoc 19, Esposito 4, Ragazzi 3, Pellacani 2, Teagle 22, Vianini 3, Rusconi 19. PHONOLA: Gentile 28, Esposito 30, Marcovlati 2, Fazzi, Frank 22, Tufano, Brembilla 6, Anderson 15, Ancilotto, Fagnano. ARBITRI: Ceccoli e Penserini. TIRI LIBERI: Benetton 35/46; Phonola 17/20. Usciti per 5 falli: Vianini, Tufano e Brembilla. Spettatori: 3.500.

ROBE DI KAPPA-STEFANEL 76-81. ROBE DI KAPPA: Abbio 21, Iacomuzzi n.e., Casalvieri, Della Valle 12, Wright 20, Silvestrin 2, Trevisan n.e., Magagnoli, Viente, Vincenti 21. STEFANEL: Bodiro 14, Piliotti 8, Fucks 14, De Pol 4, Bianchi 3, Alberti, Meneghin 5, Poli Sodetto 5, Cantarello n.e., Berti 4. ARBITRI: Girolia e Casamassima. TIRI LIBERI: Robe di Kappa 23/28; Stefanel 22/30. Spettatori: 2.200.

A1

MISURA-PANINI 3-0. (15-10; 15-13; 15-6) MISURA: Montagnani; Vergnaghi 8 + 11; Pezzullo; Stork 2 + 2; Lucchetta 2 + 7; Zorzi 10 + 16; Tandè 6 + 17; Galli 4 + 7. Non entrati: Vicini, Eggeste e Jervolino. All.: Lozano. PANINI: Lavorato 4 + 4; Fabbri 0 + 1; Cavaliere 3 + 4; Conte 2 + 11; Kantor 1 + 2; Sacchetti; Pippi 3 + 7; Martinielli 3 + 15; Shadchin 4 + 8. Non entrati: Nuzzo, Franceschelli e Morandi. All.: Bernardino. ARBITRI: Ciavarrà di Torino e Panzarella di Catanzaro. DURATA SET: 25', 30', 25'. Tot: 80'. BATTUTE SBAGLIATE: Misura 11 e Panini 8. SPETTATORI: 3.600.

MAXICONO-OLIO VENTURI 3-0. (15-4; 15-12; 15-2) MAXICONO: Michieletto; Gravina 7 + 9; Giani 3 + 11; Corso 2 + 3; Bracci 12 + 7; Carleo 6 + 12; Botti; Biangiè 1 + 4. Non entrati: Giretto, Radicioni, Aiello e Pes. All.: Babetto. OLIO VENTURI: Petrovic 4 + 7; Badalato 0 + 7; Mascagna 4 + 10; Mazzali 1 + 4; Selivaggi 0 + 1; Cuminetti; Quacra 4 + 13; Castellano 1 + 1. Non entrati: Albinati, Tacchia, Mancini e Foschi. All.: Cucarini. ARBITRI: Pecorella e Cecere. DURATA SET: 20', 26', 16'. Tot: 62'. BATTUTE SBAGLIATE: Maxicono e Olio Venturi 4. SPETTATORI: 2.500.

ALPITOUR-LAZIO 3-2. (15-9; 15-17; 6-15; 15-6; 15-9) ALPITOUR: Ganev 15 + 20; Petrelli 5 + 11; Kiossev 9 + 16; Maffei 5 + 3; Bellini 4 + 2; De Luigi 1 + 5; Besozzi 1 + 1, Caligaris; Mantoan 8 + 12. Non entrati: Barbero, Montanari e Bartek. All.: Blain. LAZIO: Kuznetsov 13 + 22; Berti 8 + 12; Olkhiver 9 + 15; Caratelli. Non entrati: Dei e Regina. All.: Becari. ARBITRI: Grillo di Pordenone e Locatelli di Trento. DURATA SET: 24', 36', 19', 22', 12'. Tot: 113'. BATTUTE SBAGLIATE: Alpitour 12 e Lazio 17. SPETTATORI: 3.000.

CHARRO-SISLEY 2-3. (13-15; 15-13; 15-7; 14-16; 14-16) CHARRO: babini 11 + 19; Pascucci 5 + 8; Grbic 14 + 34; Meoni 4 + 3; Sapega 5 + 17; Snidero 0 + 2; Vianello; Franceschi 15 + 20; Tovo; Pasinato. Non entrati: Modica e Ferraro. All.: Frandi. SISLEY: Passani 10 + 11; Totoli 5 + 0; Arnaud; Zwerber 12 + 37; Bernardi 6 + 19; Posthuma 2 + 5; Silvestri; Moretti 6 + 4. Non entrati: Agazzi, Cavaliere e Berto. All.: Montali. ARBITRI: Suprani di Ravenna e Zucchi di Ferrara. DURATA SET: 32', 25', 32', 43', 12'. Tot: 144'. BATTUTE SBAGLIATE: Charro 23 e Sisley 25. SPETTATORI: 2.200.

JOCKEY-AQUATER 3-0. (15-12; 15-8; 15-5) JOCKEY: Kim Ho Chul 3 + 0; Longo 1 + 15; Romare; Rocco 7 + 10; Merlo 11 + 15; Peron 9 + 15; Cappellotto; Grabert 5 + 15. Non entrati: Dalla Libera e Bernardi. All.: Zanetti. AQUATER: Festinose; Baldi 1 + 7; Santuz 2 + 2; Caretti 2 + 6; Jervolino; Fortune 7 + 13; Schintu 1 + 1; Chvrtlik 3 + 12; Da Roit 5 + 27. Non entrati: Galli, Popolini e Scudeller. ARBITRI: Cammera e Cardillo. DURATA SET: 29', 30', 25'. Tot: 84'. BATTUTE SBAGLIATE: Jockey 9 e Aquater 9. SPETTATORI: 2.200.

«Il terrore della pagina bianca. E di quella scritta?».
GIUSEPPE PONTIGGIA

MITI QUOTIDIANI: a colloquio con l'antropologo Marco Tullio-Altan. **TRE DOMANDE:** risponde Giuseppe Tamburrano. **INCROCI:** nel nome di Dioniso. **SICILIA:** sul treno degli onorevoli. **IDENTITÀ?** Maxine Hong Kingston, la donna guerriera. **OGGETTI SMARRITI:** la biblioteca di Marx. **GIOVANNI ANSALDO:** il diario del giornalista amico di Ciano. «antifascista riluttante». **MEDIALIBRO:** l'economico fa il classico

Sottimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: LALLA ROMANO

DA UNA RUVIDA MANO

Da una ruvida mano siamo spinti
riltantanti animali
scacciati dal calore di una tana
sulle strade ventose

Non sapevamo
che l'eterno è tempesta
ora tremiamo
nelle misere vesti
al vento siderale

Converrà metter penne
e robuste ali:
sul mare
non soccorrono approdo
al lungo viaggio

(da *Giovanè è il tempo*, Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Si fa presto a consolarsi

E tutti a darsi: i partiti sono morti. Si fa presto a dire morti. Sofferenti, ma neanche tanto. Taciturni, meditatordi, in disparte, no di sicuro. Prudenti e pentiti, piuttosto, ma per abitudine e abitudine, pronti a dar lezioni. E noi a chiederle chi forma le coscienze? Anche loro, naturalmente, nel bene o nel male, con il loro perfido esempio. Ne potremmo fare a meno? Per ora no. Un giorno, chissà. Era il sogno di Marx. Ma forse era solo un sogno all'incontrario, come quelli di Paolo Rossi. Lui, Paolo Rossi, quando non sogna, la verità la riconosce: «Signore...la si che contunuo a rubare, che Tognoli, Pillitteri, Massara, Del Pennino, il signor Clarissimi...rimangono ben saldi al loro posto in Parlamento...fai sì che la famiglia Craxi sopravviva e anzi cresca prosperosa...aluta Bossi a restare quello che è...che Andreotti viva...Costi, almeno, noi comici avremo sempre materiale su cui lavorare». Ma il materiale non è in esaurimento, anche se Ferrara dalle pagine del Corriere si chiede furbino come mai la satira non prenda di mira Di Pietro o Segni. Lui lo dice giusto per pietà nei confronti dei suoi amici, Craxi e gli altri, ma coglie un difetto o due della satira italiana: non che sia schierata e neppure il moralismo, ma la presunzione di saperla lunga, di fare scuola, di farsi essa stessa partitino, trasversale naturalmente, il partitino dei migliori, degli intoccabili, degli intelligenti, che poi li diventano nolosi come la fame o come Segni.

Paolo Rossi s'è tirato in disparte, tirandosi fuori dalla televisione. Ha capito che per fare il suo mestiere ci vuole anche silenzio, altrimenti finisce digerito e metabolizzato tutto, proprio tutto, anche quello che dovrebbe essere il suo veleno. E poi Paolo Rossi il suo partito lo ha già. Basterebbe ascoltare o leggere uno dei suoi «sogni all'incontrario» oppure «compagni dell'Alfa Romeo»: ecologista perché a Milano vede alberi dappertutto, alberi che crescono sugli alberi; internazionalista, solidarista, terzomondista perché lava gli occhiali ai marocchini; antiproibizionista, per forza; operaista; anticraxiano; sogna una giunta di sinistra «con dei partiti si sinistra veri/ tutti insieme senza tangenti e senza telefonate ambigue». Piediessino insomma, con tendenza Bobo, cioè sessantottino nostalgico, con un occhio al Manifesto e a Rifondazione, un reduce fatto e finto dalle scarpe agli spinelli, ideologico e velettario, uno che Macaluso non lo vuole neanche vedere, che odia più di tutte le altre la parola «scrivisti» messa in bocca ad Agnelli, che ancora vede in giro i padroni, che sente il richiamo della lotta, che passa la sera al bar sognando una ragazza e in subordine l'inter. Classico e simpatico. Sarebbe lui - ci dicono - a formare la coscienza dei giovani, mica i partiti, lui che sta in palcoscenico, che parla dalla televisione, che ha i suoi libri (i più venduti ormai) e le sue Smemorande. Fosse vero. Sarebbe una consolazione, anche se lui, che sa il suo mestiere, volentieri rinuncerebbe a tante responsabilità (non altri, magari, presentatori, giornalisti, intrattenitori vari, che fanno audience, ovunque, ahimè, non solo dagli schermi tv, e che a fare i guru ci tengono assai), il guaio è che qualcosa non funziona in questo paese a proposito della «formazione delle coscienze o funziona tutto a vantaggio di una parte, che può anche permettersi di ridere con Paolo Rossi, ma che sospeta qualche cosa di tragico all'orizzonte e ha tanto poco tempo per badare agli sfigati, solo una pausa, figurarsi se si lascia convincere.

Paolo Rossi
«Si fa presto a dire pirla», Baldini & Castoldi, pagg. 120, lire 14.000

La chiusura di una libreria Rinascita oppure la lottizzazione alla Biennale: che cosa sopravvive del rapporto tra i partiti e i luoghi e gli strumenti della formazione, del pensiero, della creatività, dell'arte?

Cultura dove sei

ANTONELLA FIORI

Chiude la libreria Rinascita di Milano. Lottizzazione alla Biennale. Notizie diverse e lontane, anche nel peso e nell'interesse che possono suscitare. In un caso e nell'altro toccano il rapporto tra i partiti, la cultura e le istituzioni culturali. Ne abbiamo parlato con Massimo Cacciari, Paolo Flores D'Arcais e Giulio Ferroni. Un intervento di Vittorio Spinazzola.

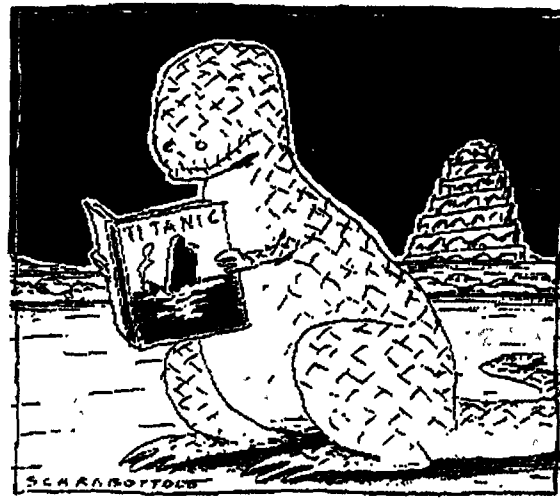
MASSIMO CACCIARI, *hiosolo* «Il problema non è se un partito debba o no occuparsi di cultura. Cesare Ottaviano Augusto aveva grandi progetti, grandi strategie politiche e grandi intellettuali e poeti. Nella Grecia di Pericle ci fu una fioritura straordinaria del teatro. I partiti oggi non hanno più una grande politica e dunque non hanno più una grande cultura. Il rapporto tra intellettuali e politica non c'è perché i partiti non hanno niente da proporre ai cittadini, di politico innanzitutto. E non è un problema solo italiano. Non è più possibile fare politica neppure a livello europeo. Che questo danneggi il lavoro dei partiti è certo: si tratta di capire quanto danneggi il lavoro culturale. Riprendendo il paragone storico, è vero che dopo Pericle c'è stata in Grecia una decadenza e si è interrotto questo rapporto. Ma la Grecia ha prodotto ugualmente la cultura ellenistica e l'epicureismo. Il filosofo, l'intellettuale aveva nascosto, fuori della politica ma svolgeva un lavoro culturale. Oggi, ma anche domani, non è e non sarà più così. Il lavoro intellettuale, infatti, è talmente ammantato col lavoro amministrativo, da essere organico e funzionale al sistema. L'intellettuale è un impiegato, ha bisogno di questo sistema per sopravvivere. Di conseguenza è impensabile che possa saper vivere nascosto. Ma non significa che in ogni partito non vi sia una base culturale. Anche nella Lega c'è, l'idea di *demos*, di etnia. Non esiste nessuna formazione che abbia dietro solo una pura e selvaggia volontà di potenza. Ogni volontà di potenza, o di potere, ha sempre bisogno di una motivazione, di un senso culturale condiviso dalla società civile. Ritornando al rapporto partito-cultura non solo il Pds ma tutti i grandi partiti di sinistra d'Europa non hanno strategie: così i loro importanti basi culturali del passato appaiono vuote, prive di senso. Sono bandiere che non rappresentano più nulla, fossili, rettili rovine di una grandezza che non c'è».

PAOLO FLORES D'ARCAIS, *di rettore di Micromega* «Due considerazioni sul rapporto tra cultura e partiti oggi, e dunque tra intellettuali e partiti. Partiamo dal Pds. Quello che rimprovero a questo partito è di non dare spazio agli intellettuali. Mi spiego meglio: la tradizione comunista ha sempre dato voce e rilievo agli uomini di cultura. Un tempo in cambio di questo veniva richiesta l'obbedienza ideologica, più o meno mascherata. In tempi più recenti le cose sono cambiate. Non si richiede più obbedienza ideologica ma spazio e gratificazioni vengono dati a coloro che sono disposti a fare i consiglieri del principe: beninteso, mantenendosi in una posizione collaterale rispetto all'attività politica. Nel partito, insomma,

non c'è spazio per chi, pur continuando a svolgere il proprio mestiere nella società civile voglia impegnarsi attivamente nel rapporto tra cultura e politica. Questo è il vero difetto del Pds, che lo accomuna agli altri partiti. Va dato atto, però, che mentre agli altri partiti il rapporto con la cultura non interessa affatto (mi riferisco in particolare al Psi), il Pds (ma anche Dc) hanno sempre mostrato aperture agli intellettuali. Seconda considerazione: quelli che una volta erano gli strumenti tradizionali della politica culturale del Pci non hanno più valore. Ma questi stessi strumenti assumendo un'autonomia più grande, d'ora in poi vanno valutati per il ruolo che riescono a ritagliarsi all'interno della società civile. Non mi metterò qui a discutere se sia giusto o no che ci sia ancora una libreria Rinascita. Il panorama culturale è talmente desolato che se la libreria Rinascita funziona ed è

aperto, lo sentivamo un luogo di incontro per tutti, al di là delle divisioni ideologiche. Ma già negli anni successivi al '68 c'era un calo di interesse. La libreria in via dei Frontoni, vicino alla sede dell'Unità, fallì. Era un segnale preciso, si stava rompendo un rapporto che sino allora era stato fecondo, quello tra il partito e la cultura. Tuttavia, oggi, se un partito vuole sopravvivere deve occuparsi di cultura: e non nel senso che deve avere il controllo della cultura. Quello che si avverte in certe nuove formazioni è il vuoto di base rispetto al modello culturale globale che ha rappresentato il Pci. Siamo lontani da questo perché i partiti non hanno più un rapporto con la gente, avendo ridotto la loro cultura interna a burocrazia. C'è una caduta dei modelli tradizionali nel rapporto cultura-politica senza che ve ne siano di nuovi: la mediazione tra intellettuale e funzionario non esiste più, la cultura circola nei comportamenti più vari ed eterogenei. Inutile chiedere aiuto agli intellettuali: neppure loro sanno più chi sono. Ma un partito senza cultura non può esistere, ripeto, diventa la gestione di puri interessi di gruppi sociali corporativi. Per questo un partito che possiede delle librerie ha un patrimonio importante da non smantire, semmai da gestire meglio a livello aziendale. Ma la verità ultima purtroppo mi pare un'altra: trascinati dai modelli del medio e della pubblicità, i partiti hanno messo da parte il problema della cultura come educazione. Una volta il partito formava le coscienze. Non dico che debba ancora essere così, in senso totalizzante, di impostazione di comportamenti assoluti e definitivi. Ma l'elemento educativo, civile, formativo è fondamentale. E' questo che alla lunga dà grandi risultati. E proprio a questo i partiti hanno rinunciato, pensando che quello che contasse fosse il risultato immediato, che contasse più la propaganda della formazione delle coscienze e dell'educazione alla solidarietà. Questo oggi stanno pagando caro».

GIULIO FERRONI, *storico della letteratura italiana* «Votare partito, con un ricordo di gioventù: la libreria Rinascita a Roma è sempre stata un punto di riferimento per la cultura. Agli inizi degli anni sessanta uscendo dal liceo Vasconti ci ritrovavamo lì, comunisti e non, ed era un crocevia



Disegno di Scarabottolo

Idealismo e paccottiglia

VITTORIO SPINAZZOLA

Giancarlo Ferretti ha fatto bene a richiamare l'attenzione sulla chiusura della Libreria Rinascita di via Volturino, a Milano. L'avvertimento ha infatti un notevole significato emblematico, sotto diversi aspetti. In primol luogo, conferma la difficoltà generali in cui versano le librerie italiane, che stanno concentrando sempre più la loro presenza nelle aree centrali dei centri urbani maggiori. A venir meno sono soprattutto le librerie di tipo tradizionale, le «botteghe» dotate di un personale motivato e competente, nelle quali era possibile un rapporto ravvicinato con una clientela relativamente abituale. È vero che nel frattempo hanno preso corpo fenomeni di altro segno: le grandi catene librerie, concepite come vasti contenitori a self service; il timido affacciarsi della merce libro in alcuni reparti del supermarket; il sistema delle vendite per corrispondenza; l'incremento dei remainders. Ma nell'insieme la situazione resta molto insoddisfacente. La possibilità materiale di scegliere e acquistare gli oggetti librari preferiti è disagevole per la maggioranza del pubblico potenzialmente disponibile. Detto in un'altra ottica: oggi è assai più semplice produrre libri, cioè editoriali, che non distribuirli e commercializzarli. Ciò contribuisce a spiegare come mai l'Italia continua a essere un paese di scarse letture.

Di fronte a questi processi, si può ritenere che l'apertura di una libreria con una localizzazione svantaggiata come via Volturino fosse una decisione generosa ma economicamente non ben calcolata: un po' come avvenne quando si tentò l'impresa di dar vita a una emittente televisiva locale di area Pci. Forse, meglio sarebbe stato arricchito il grosso investimento necessario per avviare un negozio librario in pieno centro di Milano. Comunque, da queste varie vicende, come da tante altre di rilievo ben maggiore, emerge una circostanza decisiva: il ritardo nella formazione di una solida cultura imprenditoriale nei gruppi dirigenti del Pci, locali e nazionali. La causa fondamentale di molti gravi guai della sinistra è stata la scarsa avvedutezza nella gestione economica delle proprie risorse: con le ricadute politiche inevitabili, ovviamente. Solo di recente il Pds ha operato un ripensamento autocritico in proposito e ha preso le misure conseguenti, d'altronde ormai non più eludibili. Per stare all'attualità, basti pensare al caso degli Editori Riuniti.

Bisogna però aggiungere, come giustamente la Ferretti, che durante gli ultimi decenni si è registrata una diminuzione d'interesse del Pci nei riguardi delle questioni culturali. O meglio: l'iniziativa ha teso a concentrarsi sulle grandi istituzioni pubbliche tipo Scala o Biennale da un lato, sull'industria della comunicazione giornalistica e televisiva dall'altro. Su entrambi questi terreni sono state combat-

tute molle buone battaglie. Ma ad offuscarsi è stato l'impegno di elaborazione programmatica e di lavoro organizzativo riguardo a ordini di problemi, distinti e convergenti: la *diffusione* della cultura, in tutte le sue espressioni e a tutti i livelli; la *divulgazione* culturale, presso gli strati popolari di più scarsa e recente scolarizzazione; la *democratizzazione* del sapere, intesa come espansione di una coscienza critica dei problemi di sviluppo di una civiltà fondata su un sistema di valori socialmente progrediti.

Certo, ciò non significa che non sia stato fatto nulla. Le feste dell'Unità continuano a essere una grande occasione di acculturazione di massa. E tutti ricordano la stagione degli assessorati alla cultura di sinistra, poi strozzata dalle restrizioni agli enti locali. Ma al di là dei riconoscimenti positivi, resta il fatto che il maggior partito della sinistra non si è inserito abbastanza risolutamente nei processi tumultuosi di trasformazione culturale in atto nel paese, intervenendo con autorità sui suoi squilibri e contraddizioni. Naturalmente, sarebbe assurdo non scorgere sullo sfondo di queste vicende il progressivo deperimento e poi la crisi esplosiva delle dottrine ideologiche, delle strategie politiche, dei modelli di vita culturale offerti dai paesi del socialismo datorialista. Ma proprio ciò avrebbe potuto avvalorare lo sforzo per la definizione di nuovi paradigmi e criteri operativi attra-

verso i quali il partito rilanciasse la sua funzione di «educatore di massa», in un regime pluralistico e di libero mercato. L'affievolimento dell'impegno di ricerca e confronto sui temi dello sviluppo culturale ha comportato una diminuita capacità di rappresentanza politica dei ceti intellettuali, in forte fase espansiva appunto per effetto di questo sviluppo; ma ha avuto un riflesso negativo anche sul radicamento sociale negli strati popolari più tradizionalmente orientati a sinistra per interesse di classe.

Senza soffermarsi oltre sulle cause politiche di questo stato di cose, un'ultima osservazione va la pena di avanzare. L'intellettualità comunista, per lo più di formazione umanistica, non ha mai avuto una sensibilità approfondita per le dinamiche della massificazione culturale e dell'industrializzazione della cultura. Per lo più ha teso ad anatemizzarle, magari sulla scorta del pensiero negativo francofresco; raramente si è dedicata ad indagini analitiche spregiudicatamente condotte, nella dimensione dell'economicità aziendale. Lo si può capire: letterati e artisti e critici di sinistra facevano convergere l'attenzione sulle tendenze; alla sperimentazione, alla trasgressione avanguardistica, in una prospettiva di rivoluzione permanente dei linguaggi e delle tecniche. Questo orientamento ha potuto preservare dall'obbedienza supina ai dettami dello stalinismo estetico. Ma inevitabilmente ha portato a restringere l'orizzonte

entro la cerchia delle élites più qualificate e competenti. Così si è spesso assistito alla paradossale convivenza nella stessa persona di un orientamento politico ultrademocratico e di una ricerca espressiva di segno marcatamente aristocratico. A mediare i due atteggiamenti stava una persuasione intrisa di ottimismo volontaristico; quando al pubblico di massa fossero stati offerti i prodotti più raffinati e sofisticati, questi sarebbero stati senz'altro preferiti alla paccottiglia che l'industria culturale si ostinava ad ammannire. Sarebbe come dire, che la moneta buona avrebbe infallibilmente scacciato la cattiva. Di solito, la faccenda è un po' più complessa.

Nemmeno la contestazione sessantottesca è valsa a seppellire del tutto l'eredità dell'idealismo umanistico. La nozione di controcultura, pur nella sua produttività, ha dei limiti costitutivi che non potevano non emergere. Poi sono venuti gli anni Ottanta, coi loro smarrimenti e il loro fervore di discussioni. Ma negli intensissimi dibattiti di fine decennio, assieme a molti rettili del passato sono state gettate da canto anche cose su cui valeva la pena di riflettere con maggior pacatezza. Ed è capitato fra l'altro che il concetto stesso di politica culturale venisse sovente revocato in dubbio, come fonte inevitabile di prevaricazione ideologica. E da sperare che gli anni Novanta tornino a metterlo limpidamente a fuoco.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

I meriti dei maschi

Nei giorni scorsi ho colmato una delle mie tante lacune nel settore della letteratura inglese ricorrendo a un divertimento imperato. Vorrei farvene partecipi: leggete quindi *La sposa di campagna* di William Wycherley (1641-1715), apparsa di recente (con testo a fronte) nella Bur, a cura di Masolino d'Amico. Dalla cui introduzione si apprende che si tratta della prima traduzione in italiano di questo testo che è un «uno dei massimi classici della commedia inglese».

La sposa di campagna è una commedia di costume (Wycherley si vantava, forse non tanto a ragione, di essere stato l'inventore della *Comedy of Manners*) che, a lungo bollata e censurata per la sua licenziosità, dagli anni Venti è tra le più popolari e applaudite sulle scene inglesi. Vi si sostiene, in sintesi, che le donne restano fedeli, quando lo restano, solo per non perdere la reputazione, il cosiddetto onore, e non certo per motivi morali. E infatti il protagonista della commedia (in cinque atti), il libertino professionale Homer, fingendosi eunuco, ha tutte le donne che vuole, anche quelle che prima gli erano inaccessibili (e costui le vuole tutte, non una in particolare, dato che per lui sono intercambiabili). Ma l'irresistibile testo ha anche un altro insegnamento da darci, sotteso al primo: gli uomini hanno quello che si mentano, sono cioè traditi dalle mogli, fidanzate, amanti per via della loro innata grettezza, opportunismo, aridità di cuore. E infatti sono loro stessi a portarle in dono a Homer, ritenuto ormai inoffensivo, dato che, risulta chiaro, cercano soltanto il modo di liberarsene ogni tanto senza dare scandalo».

Un vento sinistro spirava da ogni scena di questo testo teatrale dalla feroce vis comica, sinistro perché qui le passioni sono solo recitate da manichini o bellimbusti. Cosa sia l'amore sembra saperlo, nel testo, solo la cameriera Lucy, l'unica in grado di dare consigli di vita, e non come gli altri, di sottovita. Dice ad esempio alla sua padrona in proposito di malmarzarsi: «Ma che diavolo è mai questo onore? Gli uomini ci perdonano la vita: le donne, quello che hanno ancora più caro, ossia l'amore, vita della vita». Sole, col presunto eunuco, le nobili dame si danno al vino e pensando ai loro mariti cantano: «Solo il vino dà loro ogni estro e ardore. / Mentre noi non beviamo e dobbiamo subire. Ma poi bella puoi parere / Attaccandoti al bicchiere! Se il bicchiere ti conforta / Della linea che ti imporrà?». Insomma, il «caro calice» come rimedio alla solitudine non è certamente una scoperta dei nostri giorni. Un testo teatrale che è un capolavoro di humour nero e che strappa continuamente l'applauso, pardon, la risata.

Passo ora a segnalare molto rapidamente, per i patiti di Henry James (e quanti sono! e in continuo aumento), un suo racconto giovanile, del 1869 - James aveva quindi ventisei anni - *Gabrielle de Bergerac*, uscito da Passigli con la prefazione di Agostino Lombardo. Dico subito che è un racconto piuttosto convenzionale-sentimentale - peraltro di piacevole lettura - che spicca più per le anomalie che per i meriti. È l'unica volta - anche Lombardo ce lo assicura - in cui i personaggi sono tutti francesi e che l'epoca in cui è ambientata la vicenda è quella pre-rivoluzione. Resta comunque il fatto che Gabrielle è la prima delle grandi figure femminili di James, che anche qui ogni tanto abbozza una zampata delle sue, o meglio, cerca l'alfondo magistrale. Troverete una storia d'amore, la nobile Gabrielle si innamora di un poverissimo precettore e per lui lascia tutto (che, a dire il vero, è ben poco)... Se son rose, sionronno, direbbe Emilio Tadini.

William Wycherley
«La sposa di campagna», Bur, pagg. 135, lire 14.000
Henry James
«Gabrielle de Bergerac», Passigli, pagg. 126, lire 18.000

PASOLINI E RONCONI

Ancora Pasolini, dopo «Petrolio» e dopo la pubblicazione nei suoi scritti corsari» Luca Ronconi direttore dello Stabile di Tonno, mette in scena i testi teatrali, «Affabulazione», «Calderone», «Plades». Lo abbiamo intervistato. A PAGINA IV



1993 GENNAIO

école
mensile di idee per l'educazione
esce con
lll

ENVIRONNEMENT EUROPE EDUCATION
la prima rivista europea dell'educazione e dell'ambiente

Abbonamento annuale (nove numeri) L. 40.000
c.p. 26441105 intestato a SCHOLE FUTURO
Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel. 011. 545567 Fax 011. 6602136
Distribuzione nelle librerie: PDE

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

TRE DOMANDE

Tre domande a Giuseppe Tamburrano, storico, studioso del socialismo italiano, autore di una monumentale biografia di Pietro Nenni, edita da Laterza.

Quali titoli consiglierebbe a chi volesse conoscere la storia del partito socialista italiano, dopo aver tanto letto di Craxi e Tangentopoli?

I titoli che si possono indicare sono ovviamente tanti. Però mi pare che ancora valga la pena di considerare alcuni testi non recenti ma indispensabili: penso ai lavori di Gastone Manacorda apparsi presso gli Editori Riuniti oppure alla «Lotta di classe in Italia all'inizio del XX secolo» di Giuliano Procacci, sempre pubblicato dagli Editori Riuniti. E poi ancora citerei la «Storia del socialismo italiano» di Giorgio Galli (Laterza) e naturalmente quella di Gaetano Arfè (edito da Einaudi), che si ferma però alla nascita del fascismo in Italia e alla fine della democrazia. Infine, non vorrei parlare di me, ma mi permetto di citare la mia biografia di Pietro Nenni, un uomo che ha impersonificato mezzo secolo di storia e di socialismo italiano.

E un libro che documenti la storia italiana d'oggi?

Ne vorrei citare due. Cominciamo dai block notes di Giovanni Spadolini, che coprono gli anni dal 1990 al 1992 e che Longanesi ha appena stampato. Spadolini offre il ritratto di personaggi della nostra storia recente, da Dubček a Gorbaciov e della storia passata (da Gobetti a Calamandrei a Ugo La Malfa) con grande vivacità e acutezza. Il secondo libro che vorrei ricordare è quello di Nicola Gallarano e di Marcello Flores, «Sul Pci» (Il Mulino), un primo tentativo di interpretazione storica della vicenda del partito comunista.

E un libro di uno studioso straniero che aiuti a capire qualche cosa dell'Italia?

Vorrei ricordare la bella intervista che Marcel Padovani, una straniera che però possiamo considerare italiana, a Giovanni Falcone. È uno splendido e doloroso ritratto della mafia. Una volta gli studiosi stranieri analizzano nella vicenda italiana due presenze particolari: quella del Pci, anomalia di un partito comunista così forte in Occidente, e quella del Papa. Adesso assiste il Papa e il partito comunista che non esiste più è stato rimpiazzato nell'interesse degli studiosi stranieri dalla mafia.

PREDESTINATI

Sicilia, sul treno degli onorevoli

AUGUSTO PASOLA

Due romanzi - degnissimi romanzi - usciti contemporaneamente, che - fatto non inusuale nelle ultime stagioni della narrativa italiana - sono ambedue ambientati in Sicilia. I due autori, Silvana La Spina («L'ultimo treno da Catania») e Enzo Russo («Nato in Sicilia») hanno un destino incrociato: la prima è nata nel Nord e vive a Catania, mentre il secondo è nato nell'isola e vive a Monza. Questa doppia natura li spinge a scandagliare la vita di quella regione con l'occhio distaccato di chi conosce ma cerca di tenersi al di fuori di ciò che vede, con vantaggio della credibilità, anche se a discapito dell'indulgenza.

«L'ultimo treno da Catania» è quello delle 23.10 per Roma, il treno degli onorevoli e del loro codazzo di portaborse e trafficanti, politici e non. Su questo metaforico ed effettuale itinerario si svolge la vicenda del romanzo, collocata nei primi anni Ottanta e conclusa proprio il giorno dell'assassinio del generale Dalla Chiesa. Lo svincolo è da giallo classico: un deputato trafficante e ormai in disgrazia viene spinto in mare da uno scoglio, e sulla sua scomparsa è chiamato a indagare un giovane magistrato in procinto di presentare le dimissioni. La ricerca si snoda tra personaggi tipici della Sicilia «degli accomodamenti»: un barone di antico intralazzo oltre che lignaggio, raffinato e cinico, un miserabile avventuriero legato a Cheddafi, un professore di grande fama che si ritrae dalla melma circostante, un maresciallo solerte e incorrotto ma conscio della ineluttabilità di un presente che affonda troppe radici nel passato.

Proprio dal passato, con un doppio colpo di scena finale, verrà la soluzione; e il movente si troverà in una tesi di laurea che si propone di frugare nei misteri dell'Evis, l'esercizio separatista che tra il '43 e il '45 infiammò di speranze rivoluzionarie e redentrici larghe fette del popolo siciliano e che il calco politico degli Alleati e dei vecchi baroni prima appoggiò e poi, liquido per un vantaggioso accordo con lo Stato centrale.

Ancor più direttamente nei primi del dopoguerra, a cavallo dell'uccisione di Salvatore Giuliano, ci porta Enzo Russo. Il suo racconto - al quale neppure manca una vana di «suspense» - un garbato psicologico che si scioglierà alla fine - trae dall'invenzione quasi un procedimento didascalico. Il protagonista, infatti, un trentenne che vive e lavorava a Milano, scopre, in occasione della morte dello sconosciuto padre siciliano, di essere proprietario di case, tenute e grosse attività commerciali a Catania e provincia. Il lettore si trova con lui coinvolto nella esplorazione di un mondo singolare: una ragnatela di rapporti secolari che legano benestanti consolidati a cerimoniosi capetti e a contadini di una miseria inimmaginabile, e che vengono alla luce a poco a poco tra usi e costumi in

Silvana La Spina «L'ultimo treno da Catania», Bompiani, pagg. 190, lire 24.000. Enzo Russo «Nato in Sicilia», Mondadori, pagg. 348, lire 32.000.

A colloquio con l'antropologo Carlo Tullio-Altan. L'impatto con la nuova realtà storica. Il furore dei naziskin e l'aggressività dei tifosi sportivi. Quando nel '68 gli alpini volevano dare una lezione agli studenti

Miti quotidiani

PIERO LAVATELLI

Nell'oscurità della sera un grande cortile abitato da un albero immenso - il verdebuio di un tasso centenario. Tutt'intorno i muri antichi della casa degli Altan in uno dei tanti luoghi solitari di Aquileia. La casa è gremita di memorie, con gli incombenti ritratti degli antenati che guardano, misteriosi, dalle pareti. Una domanda vi ha eco, per Carlo Tullio-Altan la domanda che è cruciale per l'antropologo: come orientarsi nella foresta di simboli in cui si trasfigura il nostro drama esistenziale, come decifrarli, leggerli nei valori e furori in cui

incarnano, nei destini di vita sacrificati sugli altari della religione o del comunismo? La domanda, con la grande eco di memoria storica dell'albero e della casa, è però ben dentro a interrogare e rappresentarsi il nostro presente. Qui, il figlio di C. Tullio-Altan ha dato vita, con la cautela del disegno e della battuta, alla vicenda tutta moderna di Cippurios, dalle pareti. Una domanda vi ha eco, per Carlo Tullio-Altan la domanda che è cruciale per l'antropologo: come orientarsi nella foresta di simboli in cui si trasfigura il nostro drama esistenziale, come decifrarli, leggerli nei valori e furori in cui

democratica, sia l'efficienza funzionale dei pubblici servizi e delle istituzioni statali (v. *La modernizzazione difficile*).
Il percorso di ricerca di Tullio-Altan, ha lineare evidenza nel libro *Un processo di pensiero*, da poco in libreria. Se ne vedono bene i progressi sul filo di un'idea-guida di continuo arricchita: il punto di vista prospettico della soggettività umana intesa quale è argomentata nel libro appena uscito, *Soggetto simbolo e valore*. Tullio-Altan individua qui due dimensioni dell'attività soggettiva: l'esperienza razionale-strumentale, che dà senso e valore alle cose in quanto utili alla vita e organizzabili in concetti, e l'esperienza simbolica che, nelle varie forme in cui trasfigura i vissuti - arte, religione, etica, politica - mira a dar senso e a valorizzare il soggetto stesso, a comporre il trauma della perdita di sé, a ricostituire l'identità smarrita.

Indichiamo alcuni titoli di libri di Carlo Tullio-Altan: «Soggetto simbolo e valore» (Feltrinelli, pagg. 254, lire 45.000). «Un processo di pensiero» (Lanfranchi, pagg. 354, lire 32.000). «Populismo e trasformismo» (Feltrinelli, pagg. 360, lire 40.000). «La modernizzazione difficile» (con Riccardo Scartezini, Liguori, pagg. 240, lire 25.000). Un classico ormai è il «Manuale di antropologia culturale» pubblicato da Bompiani nel 1971.

E LA SCUOLA?

Il 30 marzo 1991, compiuti i 75 anni, Carlo Tullio-Altan venne messo «in quiescenza» - come recita il linguaggio inefabile dell'amministrazione. Mancando chi lo sostituisse nella cattedra di antropologia, il Consiglio di Facoltà dell'Università di Trieste deliberò che Tullio-Altan potesse tenere per un anno un corso libero gratuito, valido per l'esame. Ma con sconvolgente prontezza giunse al rettore un'ok di divieto che pose fine alle lezioni già in corso. Da parte di chi? Non si può sbagliare: da parte del ministero della Pubblica Istruzione.

«Il giorno in cui Alberoni se la diede a gambe...»



Carlo Tullio-Altan

Simbologie quali la nuova mitologia audiovisiva, il feticcio della macchina e della tecnica, l'immagine nazista dell'Altro come essere inferiore da calpestarlo, servono anche esse a valorizzare il soggetto umano?

L'attività simbolica non ha confini di bene e di male, si dispiega su tutto. Il simbolo è un detonatore: attiva potenze distruttive come potenze di sublimazione. Il simbolo inferiore da schiacciare - è assunto dai naziskin come valore in quanto dà loro identità e senso di potenza, in quanto scaturisce da una crisi di astinenza dai valori. A guardarsi in giro la simbologia d'oggi offre ai giovani come valori rischiosi, impervi, contestativi, solo i feticci della moto, del rock duro, del tifo sportivo. I naziskin potrebbero scegliere qualsiasi altro di questi simboli per scatenare un furore che non ha mete creative. Infatti altri scatenano l'aggressività nel tifo sportivo. Negli stadi, troviamo oggi affiancata la violenza dei naziskin con quella della tifoseria organizzata in clan leppistici.

Perché ci si ostina ad aggrappare a ideologie, a simboli, mostratisi ormai illusori, statue abbattute, anziché cercare nuove vie senza più idoli da seguire? Il crollo d'ogni grande illusione, com'è stato per l'immagine trasfigurata della rivoluzione d'ottobre, è sempre vissuto drammaticamente da chi ne aveva fatto la sua ragione di vita. La via della ri-

cerca creativa di nuovi valori è la più ardua. Se la situazione lo permette è più facile e rassicurante trovar rifugio in nuove chiese che si presentano come rifondazioni di quella crollata. L'identificazione passiva col simbolo produce una religione in continuo ripiegamento sul proprio passato. Chi passa per questa esperienza ne resta colpito anche fisicamente: alcuni ne sono morti. Qui ad Aquileia, tra il 70% della popolazione che votava comunista - e il comunismo era per essi l'immagine del Bene - l'angoscia che si leggeva sui volti al suo crollo, si ricompose solo ora che il 50% ha trovato rifugio sotto le ali di Rifondazione Comunista. Il drama non ha risparmiato neanche i culturalmente raffinati, quelli che - come Rossana Rossanda - avevano divinizzato il marxismo e l'immagine della rivoluzione d'ottobre e non sanno far progredire criticamente la loro passione fuori da quel quadro simbolico.

Lei ha vissuto, da direttore dell'Istituto di Sociologia di Trento, in uno degli osservatori più privilegiati del movimento del '68. Come lo ricorda?

Il primo anno della mia venuta a Trento, nel '68, è stato, per me e gli studenti, molto entusiasmante e gratificante. Si studiava dentro un forte afflato anarco-libertario, in una dimensione di crisi dei dogmatismi e di libera ricerca, sconosciuti alla museale prassi accademica. Il pensiero anarchico fornì alle nuove suggestioni liberali il 99% dei suoi indirizzi. Ma già l'anno dopo, il modello della

Frei Universität di Berlino fu messo in crisi. L'università doveva produrre slogan e studenti agit-prop da rovesciare sulla città di Trento per catechizzarla alla rivoluzione. La reazione fu totale; si mobilitarono anche gli alpini col proposito di dare una lezione non cattedratica agli studenti. L'Istituto si trovò nell'occhio del ciclone. Alberoni, che ne aveva finalmente retto le sorti cavalcando la tigre della contestazione arrabbiata, era scomparso da un giorno all'altro, né fu più possibile reperirlo. Bobbio e Andreotta mi prepararono allora di assumere le veci, e ricordo che doveti precipitarmi a chiudere e sprangare il portone d'ingresso giusto due minuti prima che il grosso degli alpini, infuriati, arrivasse. Era una situazione esplosiva in cui il furore simbolico alimentò e bruciò le ideologie più diverse: dal pensiero critico della Scuola di Francoforte, al socialismo dal volto umano della primavera di Praga, ai dogmatismi dottrinari e al nichilismo della lotta armata. In fondo, si sono ripresentati anche i due cruciali indirizzi simbolici, dell'anarchismo libertario prima, e dell'anarchismo bombarolo poi.

Nonostante la crisi del sacro, ideologie e fondamentalismi religiosi sembrano aver più tenuta delle ideologie politiche oggi in disarmo. Perché?

Le ideologie sono esperienze simboliche sui generis, che si differenziano in rapporto a ciò che viene simbolizzato. Le ideologie politiche sono ideologizzazioni a rischio; dipendono dalla alternanza vicen-

de del programma politico di cui sono la trasfigurazione simbolica. L'ideologia comunista si è sostenuta finché ha potuto contare sui successi del suo programma politico: la rivoluzione vittoriosa, i primi piani quinquennali, la sconfitta del nazismo, il ruolo di potenza mondiale. È crollata sull'insuccesso del suo programma nel campo dell'economia, così come le ideologie nazista e fascista sono crollate per la sconfitta militare. Invece le ideologie religiose sono al riparo dalla verifica storica: esse trasfigurano vissuti che tornano sempre nella trama dei destini umani.

Come ha giocato, nell'esperienza della sinistra, l'elemento simbolico?

Ancora ai tempi di Turati il socialismo riformista si caratterizzava per il suo pragmatismo, per un programma politico che comprendeva una pedagogia sociale, la gestione delle cooperative e dei comuni. L'elemento simbolico era scarso. La sua crisi odierna è crisi di elaborazione proromatica e di una gestione politica degradata a clientelismo e tangentopoli, rispetto alla quale - com'è ovvio - neanche una debole ideologia socialista può essere sventolata. Invece dopo la rivoluzione d'ottobre il comunismo rivoluzionario - ha grandemente elaborato, e utilizzato in modo strumentale, l'elemento simbolico, a partire dal carisma sacrale attribuito ai capi. Gli esiti fallimentari indicano che nessun programma politico di progresso poteva farsi strada nel quadro di un simbolismo che sacralizzava la burocra-

zia. Qual è il cammino fatto dall'antropologia italiana in questi decenni?

Il panorama attuale dell'antropologia italiana è la risultante di una situazione iniziale in cui c'erano solo i folkloristi, alcuni etnologi, degli africanisti e degli studiosi di storia delle religioni, per lo più di scuola cattolica. In Italia non c'era che questo. Negli anni 60 s'è abbattuta anche da noi la moda francese dello strutturalismo, che ha molto motivato i folkloristi e aggregato studiosi, che restavano però, tra loro, molto disomogenei. Ancor oggi, da noi non esiste una comunità scientifica di una qualche omogeneità e capace di formare, nella disciplina, giovani studiosi in grado di far ricerca sul campo. Devono andarsene all'estero.

Ma la tradizione italiana che lei rappresenta?

Io cerco di far rivivere, assieme a studiosi quali Marcello Massenzi, Clara Gallini, Tentori, Seppilli e altri, una tradizione italiana di studi antropologici che giurdo di grande rilievo. È quella che, a partire dalle opere di Vico, ha poi avuto in tempi più recenti il grosso contributo di studiosi quali Petazzoni, Brelich, De Martino e, emblematicamente, gli autori della collana viola einaudiana, di cui oggi più nessuno parla. Una tradizione - è ovvio - da riprendere per rinnovare nel confronto critico coi grandi apporti degli studi internazionali di antropologia culturale.

INCROCI

FRANCO RELLA

Nel nome di Dioniso

Kerényi, uno dei grandi studiosi del mito di questo secolo, era affascinato da Dioniso e dalla «onnipresenza dell'elemento dionisiaco» nell'antichità. Di qui la sua intenzione, fin dal 1931, di scrivere un libro su Dioniso. La sua intenzione viene rafforzata dalla pubblicazione, nel 1933, del libro di Otto che, riprendendo Nietzsche, proponeva una riattualizzazione del mito dionisiaco come la manifestazione degli aspetti più misteriosi e contraddittori e irrazionali dell'anima. Il dionisiaco, per Otto, si genera nel creatore di forme che scruta l'abisso primordiale per raccogliere nel suo sguardo, come in un lampo di follia, l'intreccio enigmatico della vita e della morte. Kerényi, che ha polemizzato con Thomas Mann proprio per gli elementi dionisiaci del *Doctor Faustus* scrive il suo libro per ricostruire la genesi del mito dionisiaco, la sua trasformazione in una religione cosmopolita e universale, che trova la sua Bibbia nella *Dionisiache* di Nonno nel V secolo d.C. ma anche per decretare la fine.

Dopo le *Baccanti* di Euripide due sono le vie attraverso cui si trasmette la figura di Dioniso. La prima è letteraria e artistica, e trasforma il «terribile Dioniso in un efebio fanciullo. Solo a Orazio, come dice Dodds, si trovano ancora tracce di Dioniso arcaico. L'altra via è la diffusione orfica di Dioniso-Zagreus, il mito di Dioniso-fanciullo, che viene smembrato e mangiato dai Titani, come un capretto, e che rinasce per l'intervento di Zeus. Il mito orfico trova una sua diffusione fondendosi con una dimensione aristocratica e distintiva per Kerényi, il mangiatore di carne cruda, in un costante intreccio «d'esaltazione della vita e di annientamento».

È Holderlin che, in prossimità delle sue lettere tragiche, recupera il «vero» Dioniso: il dio che deve venire, ma che viene guardando all'indietro. Il dio che annuncia il futuro guardando all'immenso groviglio tragico che sta alle sue spalle. È Nietzsche che, riprendendo la grande intuizione holderliniana, propone la necessità di Dioniso: la necessità di dare forma alle contraddittorie manifestazioni della sovrabbondanza di vita che Dioniso rappresenta.

Kerényi ricostruisce il mito di Dioniso risalendo al Dioniso cretese, com'è attestato dalla decifrazione di tavolette che risalgono al II millennio. Di lì si viene verso l'Attica e la Grecia del VI e del V secolo, seguendo le tracce di questo dio che viene, che mai sta, che è sempre sul punto di muovere altrove.

Kerényi deve riconoscere che «dove regna Dioniso la vita si rivela irriducibile e senza confini», e questa «è la sua condizione contraddittoria, conseguenza di una identità contraddittoria». Solo riconoscendo il Dioniso ellenistico un esito del Dioniso arcaico, Kerényi può risolvere le contraddizioni, da lui stesso illuminate, e fare di Dioniso il dio di una religione cosmopolita, universale, conclusa con la fine del mondo classico. Ma gli esiti delle ultime ricerche naprono le contraddizioni che questo libro stupendo che ha occupato Kerényi dal 1931 al 1967, sembrava aver chiuso.

Nietzsche aveva riconosciuto in Dioniso lo spirito dell'informe, del dissolvimento di ogni forma nel flusso indifferenziato della vita che, opponendosi alla forma appollinea, e comunicandosi in essa, apriva lo spazio di quella contraddizione conoscitiva che è stata chiamata tragedia. Per Rodhe, l'amico di Nietzsche, Dioniso è un dio tragico, che interviene tardi nella civiltà greca sconvolgendone i canoni. La fonte di entrambi è costituita dalle *Baccanti* di Euripide. La critica successiva si è affannata a prendere le distanze da questa interpretazione definita romantica. Eppure, per tutti, ancora, per questi critici moderni, la fonte principale restano le *Baccanti*. Ci è che sappiamo del culto di Dioniso deriva quasi interamente dalla tragedia di Euripide.

Certo, troviamo il suo nome attestato già nel XV secolo nel «area micenea. Tuclide ci parla delle «antiche dionisiache», e il culto di Dioniso è certamente antico. Troviamo poi alcune testimonianze nell'*Iliade*, in Esiodo, negli *Ianni omerici*; qualche accenno nei lirici dell'arcaica; in Pindaro, in Erudoto, che lega il culto di Dioniso al culto egiziano di Osiride. Ma appena cominciamo a procedere nell'analisi di queste testimonianze, ci ac-

comiamo che esse non dicono quasi nulla del culto di Dioniso, e siamo riportati ancora una volta alla tragedia: alle numerose opere dionisiache perdute, e all'immenso documento che ci è rimasto: le *Baccanti*, appunto. E questi ci portano ad un'immagine di Dioniso come il dio delle liminarità, della fluidificazione dei confini, di uno spazio di mezzo in cui i contrari transitano, si intrecciano, offrendosi in «strame e inedite configurazioni». Il dio, che fin dalla nascita di presenta come colui che partecipa ai due regni dell'umano e del divino, «immortale generato da una mortale», si offre dunque come un enigma.

È un enigma il suo nome, Dioniso, la prima parte del quale rinvia certamente a Zeus, ma il secondo termine «nyso», afferma Burkert, è impenetrabile, anche se viene ripetutamente postulato il significato di figlio. Non Greci, secondo Burkert, sono gli elementi che appaiono legati a lui e al suo culto: Semele, la madre; il nome «Bacco», che designa sia il dio, sia chi si trova entheos, invaso dal dio e dunque reso identico a lui; il tirsò; il trionfo e il ditirambico. Il suo culto, si pone, in tutto ciò che lo designa e lo costituisce, «in contrasto con ciò che a ragione viene inteso come tipicamente greco». Anche le sue feste mettono costantemente in risalto il carattere contraddittorio del dio, sia quelle che lo celebrano come il benefattore che ha donato il vino agli uomini, ma che lo ricordano in miti che «suonano lugubri e sinistri» e che stabiliscono un inquietante legame tra vino e sangue, sia quelle che lo celebrano come il dissolutore, il mangiatore degli uomini, il mangiatore di carne cruda, in un costante intreccio «d'esaltazione della vita e di annientamento».

Il dio «tutt'altro», questa sembra essere la sua definizione «più appropriata». È il dio della «potenza provvisoria e distruttiva per Kerényi, «è il dio dell'ambiguità», il differente, che unisce le polarità contraddittorie dell'umano e del divino e l'animale, del maschile e del femminile, della vita e della morte per Versnel; è il dio di una *No man's land*, in cui gli opposti della saggezza e della follia si uniscono, per Calame: è il dio che rappresenta quell'elemento di alterità che ogni essere umano e ogni comunità porta dentro di sé, per Vernant: non è una divinità greca come le altre per Dab-Dab Trabulsi; è «un'arborescenza illimitata di doppie tensioni per Segal; è un paradosso, «la somma di innumerevoli contraddizioni», tanto da presentarsi come «abisso e enigma», per Henrichs. Questi sono i risultati di alcune delle ultime ricerche e sono i tratti che ritroviamo «puntuualmente» nelle *Baccanti*. Solo un elemento della sua costellazione mitica sembra essere assente dalle *Baccanti* ma probabilmente vi è iscritto in una profondità abissale: l'elemento orfico. E basti pensare alla fine di Pentecoste, dilaniato come Dioniso, o i richiami ad Atteone. Ma è un elemento tutt'altro che risolutore dell'ambiguità di Dioniso. «Orfeo», dice Burkert, è profeta dei misteri dionisiaci. Come Orfeo dilaniato rinasce in quanto figura mitica del culto dionisiaco, così Dioniso, nel mito orfico, smembrato e mangiato dai Titani, rinasce come figura soterologica in cui il sacrificio e il pasto sacrificale rivoltano la comunione della carne. Così il dio che «viene delle *Baccanti*, e il dio orfico di ventano il dio venturo di una possibile salvezza nei tempi della crisi, nel romanticismo e nell'idealismo tedesco. Così Nietzsche firmava i fiammeggianti biglietti della follia «Dioniso-Cristo». Così di un Orfeo-Dioniso, dilaniato in un mondo di frammenti e di cose disperse, diventa il salvatore del mondo della vita, del visibile segnato dalla necessità del mutamento, nei *Sonetti a Orfeo* di Rilke.

Ma c'è un altro elemento ancora, che emerge dalle *Baccanti* e che non è stato valutato in pieno da Kerényi. Dioniso è il dio del teatro che nella tragedia appare sulla scena. È il dio della parvenza, che si dà, sulla scena tragica, come parvenza di una parvenza. E contro questa vertigine che probabilmente si è mosso Platone valorizzando contro Dioniso Apollonio: secondo l'etmologia filosofica, che sarà ripresa da Plotino, che vuole Apollonio come il non-molto, il dio dell'unità del reale e del sapere.

Károly Kerényi «Dioniso», traduzione di L. Del Core, Adelphi, pagg. 518, lire 80.000.

IDENTITÀ?

STEFANO VELOTTI

Bisbigli e grida

Le memorie di famiglia sono diventate un genere piuttosto fortunato. Vi si esercitano uomini e donne, ma mi pare che prevalgano le donne. Spesso queste memorie, raccontando di nonne ispirate al mulino bianco e tate austriache, vestiti marinari o tirolesi, ville e giardini, precoci vacanze e tanta tanta sensibilità, finiscono per restituirci l'ansia arrogante - tutta umana e poco o punto canina - di un pedigree. Più raramente il pedigree è di basso profilo, e più raramente ancora - alto o basso che sia - è privo di vezzi o compiacimenti. Le memorie autobiografiche «crude» (ma non quelle che stilizzano la crudeltà - estremo vezzo) spaventano, irritano, bloccano la possibilità di immedesimazione in chi le vorrebbe usare per rassicurare o «nobilitare» se stesso.

Tutto ciò per dire che le «memorie» di Maxine Hong Kingston non appartengono a questo genere alla moda, non sono memorie «da pedigree», ma piuttosto una sorta di «memorie fantasmatiche», benché certi lettori - ce lo dice la stessa autrice - le scrivano ancora chiedendone notizie sulla salute di sua madre. La madre di cui si parla continuamente in queste pagine di *La donna guerriera* è però una «madre archetipica», realissima e quindi ideale, madre sciamana e donnetta, superstiziosa e poetica, evocatrice di spettri e di sogni, di storie e di miti: «Ma madre mi ha dato immagini da sognare».

Per orientare il lettore ricorderò prima l'astrattezza della realtà: la Hong Kingston è una scrittrice cino-americana, nata in California nel 1940, quando le «società di scapoli» (solo gli uomini ottenevano il visto di immigrazione) cominciarono a farsi raggiungere da qualcuna delle loro donne, rimaste a lungo in Cina a «mandare avanti le comunità» dei villaggi. La famiglia Hong apre una lavanderia (tutte le lavanderie sono cinesi) nella più bella Chinatown d'America, quella di San Francisco. Un mondo di usanze e tradizioni («buone maniere» in cinese è la stessa parola di «tradizioni») viene a contatto con la vita informale delle mille opportunità, dove i grandi «donatori di latte» e i giovani hanno «già qualche capello bianco». Per rendere normale americana la mia vita di veglia, accendo la luce prima che appaia qualcosa di spaventoso. Respingo i demoni dentro i miei sogni, che avvengono in cinese, lingua delle storie impossibili. Mentre la madre trasforma la realtà americana in sogno e giostra di fantasmi (il «fantasma-lattato», il «fantasma-polino», il «fantasma-pollito», ecc.), le nuove generazioni cercano di invertire la gerarchia tra il sogno e la veglia, tra il sapere del mito e quello della scienza: «Mi piace la semplicità. Dalla mia bocca esce cemento che ricopre le foreste di autostrade e marciapiedi, Diapetici plastica, tavole periodiche, cene precotte [...] puntate i riflettori negli angoli bui: niente fantasmi...».

Il libro si apre con il racconto di un suicidio indotto dal villaggio ai danni di una zia adultera. Gli uomini che partivano per l'America, per la «Golden Mountain», venivano fatti sposare in extremis, così che sarebbero ritornati. La zia era una di queste mogli di quegli uomini che andavano a formare le «società degli scapoli». Una notte, l'intero villaggio, mascherato, devastava la casa della famiglia, rovesciando le provviste di riso e le salamole. La mattina dopo la zia e il neonato ostruiscono con i loro corpi il pozzo dell'acqua potabile. Da allora la zia non esiste, se non in queste pagine. Nella Cina feudale la nascita di una femmina veniva accolta come una disgrazia. Le donne erano destinate a diventare mogli-schiave o schiave. Ma l'incontro tra l'antico mito di un guerriero, la storia fantasmatica di una tessitrice, la realtà amorfa dell'America, precipita nel desiderio di tessere un testo diverso: la «donna guerriera» è questo precipitato. Un mito maschile rivive per dar forma alla bellissima storia di Fa Mu Lan, donna guerriera e madre amorosa, giustiziera di feudatari ingordi e archetipo di una nuova Cina, che la Cina reale non ha saputo incamare. In America tutto deve essere reinventato, anche la nuova Cina, un nuovo modo di essere cinesi, o americani, o forse, addirittura, un nuovo modo di essere. Ma prima ancora di riconvertire un antico mito maschile in realtà femminile bisogna trovare una propria voce, impresa tutt'altro che facile: «La voce di una normale donna cinese è forte e potente; noi ragazze cino-americane, invece, dovevamo bisbigliare per poter essere femminili-americane». Tra l'urlo e il bisbiglio, tra un'identità ancestrale e fantasmatica e un'assimilazione insensata e quotidiana, la narratrice cerca una via intermedia e nuova: la reinterpretazione del mito.

Restituire i miti tradizionali così come sono non serve a niente: restano incomprendibili a chi ormai si trova lontano, in un'altra realtà. Ma questa realtà può essere letta con l'aiuto del mito: ambedue ne usciranno trasformati: «Fa Mu Lan ha la schiena ricoperta di parole; ma nella storia tradizionale, è all'uomo, il patriota Ngak Fei, che i genitori incidono i giuramenti sulla schiena. Ho voluto prendere la sua forza e darla alle donne». Sempre sospesa tra la mobilità dei cantoni animati e l'immobilità delle antiche incisioni, tra i film di *kung fu* e i misteri terreni di arcani paesaggi, questa ricerca di una nuova identità si estende anche alla lingua, come se l'americano della Hong Kingston lasciasse irrompere tra le lettere alfabetiche le immagini degli ideogrammi: «In occasione della prossima eclissi avremmo dovuto battere i coperci delle pentole l'uno contro l'altro per spaventare la rana e impedire di inghiottire la luna» («l'espressione che significa «eclissi» è rana-che-inghiottisce la luna»); «nella mia voce si udivano schegge, ossa frantumate e stregate le une contro le altre, mentre le nuvole inghiottivano il mondo come un velo d'acquario».

Questo libro è diventato un *cult book* nei dipartimenti di «Women studies» nei campus americani. A vent'anni di distanza l'autrice si augura che esso venga letto insieme a *China men*, che ne costituisce il complemento. Speriamo che la casa editrice e/o mantenga la promessa di pubblicarlo e di vederlo presto, così, anche in italiano.

Maxine Hong Kingston
«La donna guerriera», edizioni e/o, pagg. 193, lire 28.000

Antifascista, anticomunista colto e scrittore di talento. Escono i diari di Giovanni Ansaldo, il giornalista amico di Ciano, nipote del fondatore dell'omonima industria navalmecanica, fascista e voltagabbana...

Ansaldo riluttante

MARCO FINI

Giovanni Ansaldo (come e più di un Prezzolini o di un Misasirol) è un oggetto di culto per una generazione di intellettuali che ha attraversato il fascismo e il postfascismo senza troppi danni. Passato nell'arco di un cinquantennio dall'Unità di Salvemini (e da allora Rivoluzione liberale di Gobetti) al Mattino di De Gasperi con l'esperienza intermedia del *Telegrafo* di Ciano, Ansaldo testimonia della perpetuità della specie - giornalistica

o quantomeno della sua resistenza agli accidenti della storia. Forse perché in Italia sono sempre stati rari gli antifascisti colti e intelligenti, a questo genovese, nipote del fondatore dell'omonima industria navalmecanica e scrittore di grande talento educato al liberalismo protestante, si è perdonato di aver voltato gabbana. Ora, il culto, con la sua lunga serie di officianti, da

Longanesi a Montanelli, da Soldati a Spadolini, rischia di ravvivarsi con la pubblicazione dei diari dalla prigionia e dal confino (1926-192) a cura di Marcello Staglieno. Pescato dalla polizia durante un tentativo di espatrio maldestramente concepito dai «copiatori» che gravano nell'ospitale casa milanese del Rosselli, Ansaldo finisce con molti tremori, prima in carcere a Como, poi

al confino a Lipari. Per i suoi articoli sui giornali di Salvemini e Gobetti che tanto dispiacevano a Mussolini, si autodefinirà a posteriori «ancia spezzata dell'antifascismo stampato». Staglieno lo scrive in una categoria inedita, quella dell'«antifascista riluttante» (da qui il titolo del libro edito da Il Mulino) «L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e dell'impero 1926-27» (pagg. 454, lire 48.000).

L'antifascista riluttante è un bel titolo, per una tesi provocatoria. Staglieno ricava entrambi da quanto Ansaldo scrive a più riprese di sé, in questi e in altri diari (ancora inediti e custoditi dal figlio Giovan Battista nell'archivio di famiglia a Genova). La tesi è che Ansaldo si schierò all'inizio contro il fascismo scambiandolo per un moto spontaneo di ceti medi in cerca di un posto al sole (sottovalutando il ruolo della proprietà agraria e del capitale industriale e finanziario), ma poi alla prova dei fatti si rese conto che l'ordine imposto da Mussolini era assai congeniale alla sua reale natura «codina e pensante». Fu proprio - scrive Ansaldo nei diari - l'esperienza del carcere e del confino ad aprirgli gli occhi, quasi a ritrovare i propri geni con un liberatorio processo di autoanalisi.

In questo senso sono particolarmente interessanti i ritratti che Ansaldo fa dei propri compagni di pena. Forse destituiti di attendibilità stonca, perché deformati dall'esigenza autoassolutoria del diarista (quanto più intransigenti e astratti i suoi interlocutori-politici, tanto più giustificato lui, che li abbandonò per il gioco-virtuale concreto del potere) ma sempre originali e interessanti. Ecco Carlo Rosselli: «Sotto l'apparenza molto giovane e bonaria di pingue precoce, si nasconde un intransigente rigoroso, capace di sacrificare non solo se stesso ma anche gli altri ai fini della sua lotta politica e ai suoi ideali che spesso coincidono con le sue ambizioni... scarsa sensibilità artistica, poco attaccamento alla tradizione e al pathos della famiglia, della casa, della piccola patria... mancanza di fantasia e di senso del mistero nel giudicare le cose e i casi umani. Di più quei misticismi a freddo, proprio della sua razza, che ne fanno un bellissimo tipo di profetismo ebraico». Per Carlo Silvestri, il mediatore rosso-nero buono per tutte le stagioni (dall'affare Matteotti alla Repubblica Sociale), Ansaldo ha la penna pesante: «Figlio di piccola gente milanese, impiegato giovanissimo al *Corriere* e tiratosi su, per la benevolenza degli Albertini, fino a diventare uno dei più famigerati giornalisti italiani, educato da vent'anni di lavoro a fare appunto niente più che il cronacaio, legato ai maggiori del socialismo ambrosiano da un'ingenua

ammirazione, come se fossero titani della politica, egli si trovò a sostenere la parte del pubblico accusatore nella faccenda Matteotti... di tutto l'affare non seppede vedere che l'aspetto reporteristico e tutto l'affare che era o nascondeva un'alta questione politica, trattò come un fattaccio solo di cronaca nera».

Su Parri basta un aggettivo, fra tanti tanti elogi: «... inalterabile serenità, fredda decisione di affermare le proprie idee a costo di qualunque sofferenza, cortesia spinta fino al sacrificio di ogni piccola comodità, stoicismo assoluto e, direi pio». Gli amici milanesi di Rosselli ottengono voti severi dal sarcastico Ansaldo: «Nino Levi e Piero Saffa sono andati, ideologici, freddamente - sanguinari senza aver mai visto altro sangue che quello del macello municipale, ironizzanti sulle contraddizioni degli uomini dotati di viscere e in fondo convintissimi che Rosselli e Parri sono due sciocchi a tirarsi addosso tanti guai, quando è molto più facile stare ad aspettare l'ondata comunista, preparata dal sacrificio di altri fessi, insegnando economia come Saffa o incassando pingui parcelle come l'avvocato Levi. Il banchiere Mattioli deve avere le stesse idee in politica, cioè un'inclinazione teorica all'esperimento comunista e senza la stessa linea pratica di attesissima guadagni».

Il confino a Lipari (la condanna era stata a 5 anni ma Ansaldo riuscì a forza di suppliche a farsela ridurre a poco più di uno), gli ispira un diario lontanissimo dalle cronache più accreditate nella maritologia antifascista. Lui mangia e beve più che discretamente, fa i bagni di mare, conduce vita di esso dà, supero libero alla Nep e al Proletkult e alle altre parole magiche... Allora io abbandonai completamente il moralismo politico e per contraccolpo non potei non considerare con maggiore indulgenza il regime che ci regge, contro al quale mi venne a mancare precisamente la pregiudiziale capitale, quella del 1924, quella moralistica».

Il diario s'interrompe nel settembre 1927, quando Ansaldo rientra dal confino, ormai decisamente a convertire la teorizzata stertata lenina verso il regime in una corsa a tutta velocità. Ecco in breve una biografia dell'Ansaldo riciclato. L'ex antifascista riprende a scrivere per *Il lavoro*, giornale che anch'esso diventa sempre più



La stampa e il fascismo. Mussolini e il re-imperatore in una vignetta satirica

Questi ultimi, che già lo considerano un «socialtraditore», gli fanno orrore e gli dettano rivelatrici considerazioni: «Costoro sono i più potenti accumulatori di sacrificio, dopo che la reazione governativa ha messo la prua decisamente addosso a loro. Se si tiene ferma la concezione moralistica della politica, domani bisognerebbe far largo a Gramsci e ai suoi, lasciare in nome del sacrificio e della superiorità morale che esso dà, campo libero alla Nep e al Proletkult e alle altre parole magiche... Allora io abbandonai completamente il moralismo politico e per contraccolpo non potei non considerare con maggiore indulgenza il regime che ci regge, contro al quale mi venne a mancare precisamente la pregiudiziale capitale, quella del 1924, quella moralistica».

Il diario s'interrompe nel settembre 1927, quando Ansaldo rientra dal confino, ormai decisamente a convertire la teorizzata stertata lenina verso il regime in una corsa a tutta velocità. Ecco in breve una biografia dell'Ansaldo riciclato. L'ex antifascista riprende a scrivere per *Il lavoro*, giornale che anch'esso diventa sempre più

ex antifascista. Iscritto all'albo dei giornalisti nel 1929, per intervento diretto di Mussolini, Ansaldo vi diventerà vicedirettore nel '35: anche questa volta la promozione arriva d'ufficio con un telegramma del Duce al prefetto di Genova. Intanto è riuscito a entrare nelle grazie del vanesio Galeazzo Ciano, che posa a protettore dell'intelligenza. Il concorrente più pericoloso per Ansaldo è Malaparte. Ansaldo la spunta un anno dopo quando è nominato direttore del *Telegrafo*, feudo livornese del genero del Duce. Anni felici, all'insegna del comfort, scrivendo più tardi, ma che culminano nella tragedia finale del fascismo. Qui Ansaldo ha un'impennata di orgoglio: al 25 luglio del '43 si dimette dalla poltrona di direttore, chiede di essere mandato sotto le armi, va in Dalmazia, dove i tedeschi lo arrestano e spediscono in campo di concentramento. Marcello Staglieno, il curatore de *L'antifascista riluttante*, nell'introduzione (un pozzo senza fondo di notizie e dati biografici utilissimi), cita un lungo brano del diario che Ansaldo scrisse durante questa, per lui paradossale prigionia nazista. La vecchia tesi è

portata alle estreme conseguenze: «... Se c'è stata epoca in cui io fui in malafede per quanto concerne le ideologie fu proprio quella in cui, in compagnia di liberali, democratici, socialisti, io arcirodono mi feci rompere la testa a Carrara da Ricci... Tra il '28 e il '35, mi convertii al fascismo non già in vista di luci e di posti ma perché fui di spirito fascista con tutto il cuore».

L'epurazione di Ansaldo fascista di tutto cuore si sa, come nella gran parte dei suoi pari stato, in un breve soggiorno nel campo di Coltano, presso Pisa e un altrettanto breve confino (quale contrappasso) nell'isola di Procida. Amnistiato, Ansaldo si ritira in una villa di Pescia con la moglie e i 4 figli. Lì scrive tre libri fra cui la bellissima ma troppo nostalgica biografia di Giolitti: *Il ministero della buona vita* (in polemica con *Mirino della malavita* di Salvemini). Comincia la lunga egemonia democristiana e Ansaldo con una serie di articoli si guadagna la completa riabilitazione. Nel 1950 De Gasperi in persona lo designa a direttore del *Mattino* di Napoli. A ben vedere, l'ultima compromissione di Ansaldo col potere, nella Napoli di Lauro e poi di Gava, fu ancora più indifendibile della conversione fascista.

Adoperare le chiavi di lettura che Ansaldo ci fornisce con troppa insistenza per ricostruire la sua vicenda, è forse sbagliato. Ce ne dà il sospetto Gino Pampaloni, che da giovane ufficiale comandato a Livorno, visitò Ansaldo al *Telegrafo* e ne ha scritto nel suo libro di memorie e incontri *Fedele alle amicizie* (Garzanti, 1992). Pampaloni ricorda la voce dell'Ansaldo propagandista alla radio della guerra mussoliniana, uscire dalle finestre aperte della Livorno estiva, «una voce che sembrava incamare il fantasma della malafede». Con i giovani scrittori come Pampaloni, Ansaldo gioneggia con amarezza. «Sono un bottegaio, un bottegaio disonesto. Se un giorno mi vedrà appeso a un lampione potrà dire di me che io sapevo che era giusto». Crede al fascismo, conclude Pampaloni, ormai solo come detentore del potere o commedante di lavoro.

«Teneva alla nostra compagnia, credo, per ricordarsi della sua giovinezza, del tempo della sincerità. E se sopravvalutava (o fingeva di sopravvalutare) il nostro albagante antifascismo, era per continuare a credere non tutto in Italia era in malafede come lui».

OGGETTI SMARRITI

PIERGIOGIO BELLOCCHIO

Marx: i francesi sì i tedeschi no

Il Marx che occupa la parte centrale di *Biografia di un'idea* (Fino alla stazione di Finlandia) di Edmund Wilson, segnalato in questa rubrica quindici giorni fa, è il Marx teorico, l'autore del *Capitale*, né poteva essere diversamente in una teoria del socialismo da Babeuf a Lenin. Ma proprio a un critico letterario come Wilson non potevano sfuggire i profondi rapporti di Marx con la letteratura, che infatti hanno nel libro notevole rilievo.

Questi rapporti sono il tema esclusivo di un libro uscito nel 1978, senza riscuotere il minimo interesse, nei Saggi Blu di Garzanti: *La biografia di Marx* (448 pp.), che traduce liberamente il titolo originale *Karl Marx and World Literature* (Oxford - University Press, 1976). Ne è autore S.S. Praver, e non mi si chieda di svolgere le due esse iniziali. Infatti, sia in prima che in quarta di copertina, sia nel frontespizio, l'autore figura sempre e solo così: S. S. Praver. Né l'editore ha ritenuto di fornire notizia alcuna su questo studioso (età, attività, ecc.).

Anche chi abbia di Marx la conoscenza più limitata sa dell'amicizia con Heine, della stima per Balzac, delle celebri citazioni da *Faust* nei *Manoscritti del 1844* e dal *Timone* nel *Capitale* («Oro, giallo, luccicante, prezioso oro...»). In realtà, la letteratura fu per Marx una passione fondamentale, di cui non poté né volle mai fare a meno, neanche negli anni in cui tutte le sue energie sembravano assorbite dal lavoro scientifico e dalle responsabilità politiche. Oltre i classici greci e latini, Dante e Machiavelli, Shakespeare e Swift, Molière e Diderot, Cervantes e Calderón, che leggeva e rileggeva nelle lingue originali, Marx fu un divoratore di romanzi contemporanei, soprattutto «inglesi»: Dickens, Thackeray, le Bron- tës, George Eliot... Già vecchio, imparò il russo per leggere Puskin, Lermontov, Gogol, Turgenjev, Herzen... In una lettera del 1879, confessava il suo scarso interesse per la narrativa tedesca: «Sono stato troppo vizioso dalla lettura dei migliori romanzi francesi, inglesi e russi».

Critico acutissimo, a Marx non accade mai di privilegiare le intenzioni e i contenuti rispetto alla resa formale, equivoco in cui invece incanta il nostro marxista. In letteratura, come in filosofia, Marx insiste che occorre sempre distinguere «tra ciò che un autore dice e ciò che pensa di dire». Il giudizio su Balzac che, a dispetto delle sue idee reazionarie, esprime la verità dei rapporti sociali ben più a fondo di scrittori sedicenti di sinistra, è fin troppo noto. Ma il problema s'era già posto per Goethe «contro» Schiller, o meglio gli epigoni schilleriani. Giustamente Praver rivendica a Marx il titolo d'essere stato «uno dei grandi mediatori tra l'estetica classica del XVIII secolo e l'estetica realistica del XIX».

Ma i rapporti di Marx con la letteratura non si limitano all'eccellenza del lettore e del critico. Marx è un grandissimo scrittore, e non tanto negli esperimenti poetici giovanili, ma nelle sue opere maggiori, dove la scientificità non esclude mai le esigenze espressive e stilistiche. Ciò non deriva soltanto dall'innata vocazione e dal talento letterario, che Marx non smise mai di perfezionare («questo è il pregio dei miei libri, che costituiscono un tutto artistico»), ma anzitutto del suo atteggiamento etico.

È stato detto che *Il Capitale* è uno dei libri più drammatici dei tempi moderni (R.C. Tucker). Ma il fatto è che la storia economica, sociale, politica del XIX secolo, Marx, prima ancora di rappresentarla, la vede e la rivive come una tragedia. «Nella storia reale la parte importante è costituita, com'è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall'assassinio e dalla rapina, in breve dalla violenza. Nella mite economia politica ha regnato da sempre l'idillio». La drammatizzazione che Marx vi introduce smaschera questo falso idillio.

Dice il filosofo Charles Frankel, citato da Praver: «Marx dà il suo meglio quando denuncia la maschera delle devote astrazioni, e quando solleva questa maschera per mostrare la verità volgare e meschina che sta sotto... Il suo è uno dei metodi classici della commedia. (...) Le sue analisi storiche hanno una logica implacabile e un carattere tragico. Come Edipo, gli attori della ricostruzione storica di Marx sono presi nella morsa di un'ineluttabile necessità, che si impone indipendentemente da ciò che essi fanno. Eppure, ciò che lo lega a questo destino è la loro tragica cecità, le loro idee fisse, che impediscano loro di vedere la realtà se non quando è troppo tardi. Nell'interpretazione materialistica della storia di Marx, ci troviamo davanti alle questioni classiche del dramma greco: il rapporto dell'ignoranza con la mistificazione, e il rapporto della conoscenza di sé con la libertà».

Faccio a pezzi il quadro

ROBERTO FERTONANI

Sembrava finora che, nella sua dissacrante volontà di distruggere l'esistente in tutte le forme percepibili, Thomas Bernhard avesse salvato almeno l'arte e, anche senza testimonianze dirette, il suo futuro nichilista si potesse inquadrare in quella tendenza della cultura austro-tedesca alla quale si colloca il misurato Gottfried Benn. Ma una delle sue ultime narrazioni - perché non si tratta di romanzo in senso tradizionale e neppure di commedia, come suggerisce il sottotitolo, ma di sfoghi verbali che conglobano una materia incandescente in perpetuo flusso come in una colata lavica - ci costringe a rivedere questo tentativo di classificazione. Bernhard resta un fenomeno isolato, che esige strumenti critici inconsueti. *Antichi Maestri*, pubblicato recentemente da Adelphi, ha, invece di una trama che si evolve verso l'epilogo, uno schema iniziale di racconto, che rimane sempre identico a se stesso.

A Vienna, nella Sala Bordone del Kunsthistorisches Museum, un intellettuale piccolo borghese, Reger, che vive scrivendo recensioni per il prestigioso *Times*, passa intere giornate seduto di fronte a un

quadro famoso: il *Ritratto di un uomo dalla barba bianca* del Tintoretto, uno degli esempi più celebri della scuola veneziana. Ha un intento, o meglio una monomania ossessiva: scoprire con quel lungo esercizio dello sguardo le inezie che impediscano a qualsiasi capolavoro di essere perfetto in assoluto. La consuetudine con il museo consolida l'amicizia con il guardiano l'insigler, a cui mostra in occasioni ricorrenti la sua gratitudine. l'insigler è così piagiato da assumere e ripetere gli stessi parametri di giudizio di Reger, che trova in lui il suo alter ego, destinato a sostituirlo quando è assente. La teoria di Reger sembra confermata da un inglese che dal Galles è venuto a Vienna perché ha saputo che nel Kunsthistorisches Museum è custodito un lavoro del Tintoretto identico a quello che ha in casa sua. Il dilemma, se l'inglese possieda l'originale o una copia, è destinato a rimanere senza soluzione, quasi per insinuare il dubbio sulla unicità di qualsiasi opera d'arte.

All'interno di questa situazione grottesca, esaltata a bella posta da Bernhard in tutte le sfumature possibili, il discorso di *Antichi Maestri* si snoda in una serie di invettive contro pittura, musica, architettura,

non nelle loro manifestazioni più discutibili, ma proprio negli esempi a livello più alto. Emergono così le idiosincrasie di Bernhard contro l'Austria e la sua cultura, che in altri scritti erano il bersaglio costante, dalla prospettiva dell'etica o del costume. Qui lo scrittore prende di mira il concetto di arte al servizio dei potenti: lo stato e la chiesa che in passato hanno determinato la sua qualità e la sua funzione, o la smania degli autori di esibirsi nella lettura delle loro opere. Ma con il suo bisturi incide anche più a fondo: l'arte, in quanto creata da una umanità spregevole, porta in sé le stigmate della sua genesi. Accusa Stifter e Bruckner di spirito filisteo, ridicolizza Mahler e la sua pretesa di trascendere Wagner.

Ma si inoltra anche in accuse contro presenze che con il tema dell'arte non hanno niente da spartire, come il disordine e la sporcizia delle toilettes viennesi. E, dato che l'Austria non riesce a placare la rabbia e il disprezzo dello scrittore, eccolo che si avventa sulla vicina Germania. Heidegger è visto come un provinciale, succubo di una moglie impicciona che lavora a maglia le calze invernali indossate dal filosofo in tante fotografie. La tesi di *Antichi Maestri* emerge in una

citazione che non potrebbe essere più esplicita: «Ho parlato dal presupposto che il perfetto, il tutto, non esistano affatto, e ogni volta che ho trasformato in un frammento una di queste cosiddette opere d'arte perfette appese alle pareti, cecando sopra e dentro quell'opera d'arte, finché non lo trovavo, un errore palese, il punto che rivela in modo inequivocabile il fallimento dell'artista, autore di quell'opera d'arte, ogni volta che mi sono mosso in questo modo ho fatto un passo avanti».

Ora se a queste parole è possibile concedere una parcella di verità, resta fermo che non è lecito entrare in polemica con Bernhard, per quanto assurde ci possano sembrare le sue tesi. Si tratta soltanto di paradossi che, portati alle estreme conseguenze, fanno di queste sue pagine un modello di tetro humour, sulle orme di Kafka o di Beckett. Come quando Reger sostiene che per gli austriaci il tempo libero, sprecato a lavare l'automobile o a piantare chiodi sul tetto, è il loro vero e proprio tempo di lavoro.

Thomas Bernhard
«Antichi Maestri. Commedia», traduzione di Anna Ruchat, Adelphi, pagg. 198, lire 22.000

L'Indice di gennaio è in edicola con:

- Art Spiegelman
Maus. Racconto di un sopravvissuto
recensito da Antonio Faeti -
Guido Fink e Roberto Giammanco
- Guido Davico Bonino
Poesie di Pietro Aretino
- Susanna Boehme-Kuby
La questione tedesca
- Alessandro Triulzi
Arrivederci a Mogadiscio
- Marcello Cini
Agno e l'irreversibilità

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

L'economico fa «classico»

Da quando nacquerò nel 1965, con un riconoscibilissimo Rock Hudson sulla copertina di *Addio alle armi*, gli Oscar Mondadori si sono venuti diversificando in moltissime sottocollane, spesso ma non sempre rispondenti a una reale domanda del lettore. Da allora a oggi la narrativa, per esempio, è arrivata a comprendere nel catalogo 1992 una quindicina di etichette. In un articolo apparso sulla «Rivista» Gerardo Mastrullo critica giustamente questa eccessiva proliferazione, con le sue migrazioni e duplicazioni di certi titoli da una sottocollana all'altra. Iniziativa, egli osserva, che per lo più rispondono all'esigenza editoriale di «riproporre un determinato libro come nuovo e, quindi, di forzarne la presenza in libreria o in edicola», e che finiscono per disorientare il lettore. Ma all'interno e al di là di tutto questo, si può cogliere anche un fenomeno più generale: una sempre più accelerata elevazione a «classici», cioè, di scrittori contemporanei e talora viventi. Un processo che si manifesta da tempo per vie dirette e indirette, attraverso antologie, storie, manuali, enciclopedie, collane economiche o scolastiche, e che rientra almeno in parte in una strategia di valorizzazione e promozione a vari livelli del mercato. È significativo in questo senso l'implicito accrescimento di «valore» e di «immagine» che vengono ad avere nella sottocollana Oscar dei Classici moderni, accanto a D'Annunzio e Pirandello, scrittori come Vittorini e Pratolini, Buzzati e Bassani, via via fino a Chiara e a Maria Bellonci. I pendenti editorialmente «alto» degli economici è rappresentato presso le Mondadori dai Meridiani, che allineano Svevo-Bontempelli-Natalia Ginzburg o Pirandello-Vittorini-Lalla Romano. Esempi analoghi si trovano presso Bompiani che nei suoi Classici accoglie Campanile e Flaiano, Moravia e Sciascia, Zavattini e Brancati (di cui è uscito da poco il se-

condo volume delle *Opere*, 1947-54, progettato da Sciascia, e con postfazione e apparati di Domenico Perone), e presso Einaudi che nella *Pléiade* italiana a Rimbaud affianca Fenoglio (*Romanzi e racconti*, a cura di Dante Isella). Certo, ogni caso meriterebbe un discorso a sé, portato anche oltre la sottocollana, e la relazione strategica di mercato. Lo fa Giovanni Falaschi (in *Titirone*, a cura di V. Spinazzola, Baldini & Castoldi) con un interessante contributo intitolato *Un romanzo a Caluso*, che analizza la sua crescente fama e fortuna di classico moderno, rintracciandone con sicurezza alcune ragioni: la ricchezza della personalità intellettuale, la fisionomia cosmopolita, la emblemizzazione del «personaggio», la convergenza del pubblico tradizionale e moderno sulla sua opera, eccetera. Di Calvino tra l'altro è appena uscito nei Meridiani il secondo volume dei *Romanzi e racconti*, in una edizione diretta da Claudio Milani e a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto (il quale ha pubblicato presso Mursia una *Storia della narrativa neorealista*, con molte pagine su Calvino). Ma c'è anche e probabilmente una più sottile ragione: che cioè Calvino sia stato letto e apprezzato, almeno nell'ultimo quindicennio, soprattutto per i suoi aspetti più consonanti con un certo clima ideale e culturale: la rinuncia scettica a ogni progettualità, il gioco dell'intelligenza, la costruzione del testo-cristallo depurato da contraddizioni e conflitti, lo scrittore armoniosamente compiuto in se stesso, la spregiudicatezza temperata dalla prudenza e l'avventuroso salto dalla freddezza. Aspetti predominanti, ma non certo esclusivi. Che, infatti, un altro Calvino, rimasto ben al di qua del confine del «monumento», e largamente ignorato, in molte sue pagine giornalistiche, saggistiche e narrative si avverte un senso tragico dell'esistenza, la consapevolezza di infelicità inespresse, e la constatazione di una dolorosa incompiutezza (o colpevole insensatezza) umana.

Luca Ronconi porterà in palcoscenico a maggio tre testi dello scrittore friulano. Dopo le polemiche seguite alla pubblicazione di «Petrolio», nella messa in scena emerge un misconosciuto P.P.P. Ne parliamo col regista

L'altro Pasolini

MARIA GRAZIA GREGORI

Dopo un lontano ed emozionante «Calderon» di Pasolini, presentato negli anni Settanta al Laboratorio teatrale di Prato, Luca Ronconi, direttore dello Stabile di Torino, ci riprova con il teatro «irrepresentabile» di P.P.P. A maggio, infatti, andranno in scena contemporaneamente ben tre testi dell'autore friulano, «Affabulazione» con Umberto Orsini e Marisa Fabbri, «Calderon» e «Pilade» con gli allievi della Scuola di teatro da lui diretta. Ma oltre che «intrigato» dal teatro di Pasolini Ronconi è un attento lettore ed estimatore dei suoi romanzi e del suo cinema. Un'occasione, dunque, questo incontro, per ragionare con lui su di una presenza di cui si avverte l'assenza e intorno alla quale la pubblicazione di «Petrolio» (Einaudi) ha rinfocolato polemiche e riflessioni.

è conclusa e tutta la sua produzione letteraria, cinematografica, teatrale è diventata più visionaria, più profetica, più delirante. La visionarietà, la profezia, il delirio dove possiamo rintracciarli? Per chi ha la mia età Pasolini è un miscuglio abbastanza curioso ma anche comprensibile di questi tre momenti ai quali aggrungerai anche l'ossessione. Questa ossessione, quasi persecutoria, per Pasolini si incarna

Ronconi, perché Pasolini oggi? Perché Pasolini è ancora, e sempre, una scommessa. Per vedere e sperimentare se c'è ancora la possibilità — e quale — dell'efficacia, della tenuta scenica di questi testi. Per vedere che cosa è rimasto e che valore può ricoprire, oggi, quell'idea di teatro di parola, non scenico, che Pasolini aveva.

È la seconda volta che lei mette in scena dei testi di Pasolini: che cosa la attrae in questo autore?

Attrarre non è la parola giusta. Direi piuttosto che sono «incuriato» da Pasolini. Mi incuriosiscono, per esempio, alcuni luoghi ricorrenti nella sua drammaturgia e non solo in quella. In *Pilade*, in *Calderon* e in *Petrolio* — dunque in due testi teatrali e in un romanzo, anzi in un abbozzo di romanzo — ritroviamo lo stesso tema: la divisione in due di un personaggio, la proiezione di una metà in un'altra metà. *Calderon* è la storia di qualcuno che, attraverso il suo sguardo, si immagina di essere qualcun altro: Pilade e Oreste sono due aspetti della stessa persona. Quando Pasolini era vivo ho letto una sua primissima commedia, scritta quando ancora stava in Friuli, e mai pubblicata: il protagonista era un prete innamorato di una

bambina che, in sogno, si trasformava in ragazza. In *Petrolio*, poi, il nucleo narrativo è proprio lo sdoppiamento del protagonista in Carlo I e Carlo II: un Carlo che svolge un'attività pubblica e un Carlo che si trasforma in donna, anzi viene metamorfizzato in donna dall'apparizione di un camion che porta dei giovani comunisti.

Secondo lei è molto forte la componente autobiografica nella scrittura di Pasolini?

In teatro l'autobiografia è pericolosa e quando la si rappresenta in forme convenzionali diventa drammaturgiche e insopportabile. Nel caso di Pasolini questo non avviene. Nei suoi testi non ci sono personaggi autobiografici, ma piuttosto la rappresentazione di un'autobiografia. Come succede nei sogni, i suoi personaggi sono delle figure opposte che si immaginano al posto di altri. Se noi guardo ai primi romanzi — *Una vita violenta* e *Ragazzi di vita* — e guardo al loro realismo mi rendo subito conto che Pasolini non ha scritto lo stesso stile in teatro: sapeva benissimo che avrebbe finito con il fare dei bozzetti. Piuttosto il realismo dei suoi primi romanzi si rispecchia nei suoi primi film, il suo teatro nei film più tardi con *Uccellacci e uccellini*, *Salò-Salè*, *Teorema*. Vedo come una cesura in tutto Pasolini: a un certo punto la sua spinta realistica si



1978: Luca Ronconi prova «Calderon» di Pasolini

Quelle che lei chiama le ossessioni di Pasolini da dove nascevano?

Per esempio dal rapporto padre-figlio, dall'individuo-potere, madre-figlio. I rapporti familiari sono sempre al centro della tematica pasoliniana. Quando, per esempio, in *Pilade* si dice che noi avanziamo verso il passato perché il ventre di nostra madre è la nostra meta, non ci viene data un'immagine letteraria ma una «fissazione» dell'autore. Così, sovente, a Pasolini succede di essere interpretato e letto attraverso la sua agenda: se un autore è «maledetto», tutta la sua opera lo sarà e, quindi, deve essere rappresentata con tutti i caratteri esteriori della maledizione. In realtà non per tutto Pasolini è così: nel suo teatro, per esempio, non c'è la stessa immediatezza affascinate che c'è, poniamo, in *Petrolio*. Ecco che allora uno degli obiettivi del mio lavoro di regista è quello di restituire un Pasolini limpido, liberato dalla sua autobiografia, di restituire i temi di Pasolini, non il carattere dell'uomo.

Forse in teatro si è, per così dire, facilitati dal fatto che Pasolini scriveva i suoi testi in una lingua più alta di quella che usava per i suoi romanzi...

È vero. La lingua teatrale di Pasolini è letteraria, retorica, qualche volta dialettica. La prima cosa da fare, allora, è vedere, di volta in volta, quello che è, sapendo che non posso teatralizzarla secondo i modi consueti della verità e della verosimiglianza. Mi rendo anche conto che c'è una corrispondenza fra la parola scritta e il gesto dello scrittore e che devo ricostruire quella fisicità, quel rapporto fra mano che scrive e mente che anticipa, emozione che interviene, sospensione, ritorno indietro. Scopro così che nel gesto dello scrivere c'è un tempo teatrale, non narrativo. Recuperare quel tempo, quel tempo largo, è quello che mi interessa.

Si mette fra quelli che si sentono in qualche modo orfani di Pasolini?

Pasolini l'ho conosciuto al tempo in cui mettevo in scena *Il cardelino* di Giordano Bruno. Nino Davoli recitava con me, ma non credo che lui nutrisse una particolare simpatia nei confronti del mio lavoro. Perché, sostanzialmente (basta leggere il suo *Manifesto per un nuovo teatro*), il suo atteggiamento nei confronti delle esigenze del palcoscenico, della sua poetica, era supponente come, del resto, succedeva e succede agli intellettuali e ai letterati italiani che guardano con un sostanziale disprezzo al teatro. Non mi sento orfano di Pasolini anche se gli riconosco una certa profeticità. Ma quando non conta più, come non conta, non serve più, neppure il profeta. Quello che mi colpisce in Pasolini non è il martirio verso il quale è andato ma quello che gli ha dato la forza di fare questa profezia, di vedere il mondo in quel modo. L'importante però è come questa profezia sia ritornata su chi l'ha fatta, come chi l'ha fatta si sia lasciato distruggere dalla sua stessa profezia.

LE CLEZIO

L'Africa dei naufragi

FABIO GAMBARO

L'Africa nera, per i bianchi, è sempre stata una terra di violenze e contrasti, di sogni e follie, un universo d'avventure e di tragedie, di segreti nascosti nel cuore di foreste minacciose. E così in fondo, seppure in modi diversi, ne hanno spesso parlato gli scrittori che l'hanno scelta come sfondo per le loro storie, da Conrad a Celine, da Greene a Hemingway, da Bellow a Crich-ton. Questi elementi si ritrovano anche in *Onitsha*, il ventesimo romanzo dello scrittore francese J.M.G. Le Clezio, che però li evoca come in lontananza, dato che per lui l'Africa — nel caso specifico Onitsha, un piccolo porto fluviale sulle sponde del Niger — è innanzitutto un luogo di stati d'animo, di sensazioni sfumate, di gesti discreti attraverso cui i personaggi cercano di ritrovare un'identità provata da avvenimenti e sofferenze. E ciò anche perché il libro reca in sé la traccia dell'esperienza personale dell'autore che, ancora bambino, subito dopo la guerra, fece un viaggio in quella terra, ricavandone il ricordo indelebile di un'avventura che per lui fu iniziazione alla vita e alla scrittura. L'Africa di Le Clezio è innanzitutto un luogo dove Maou, protagonista del romanzo insieme al figlio Fintan, arriva dopo un lungo periplo attorno alle coste del continente. Qui la giovane donna raggiunge Geoffry, suo marito, un uomo arenatosi in questo lembo sperduto dell'impero coloniale britannico per svolgere un lavoro monotono e inseguire un improbabile mito d'esplosione. Maou scopre però un'Africa che non ha nulla a che vedere con l'esotismo idilliaco dei suoi sogni: qui anzi i sogni si spengono nel caldo umido e opprimente della foresta, nel conformismo della società coloniale, nella barriera di violenza che separa i bianchi dagli africani. Per lei insomma il viaggio africano è sinonimo di delusione e causa di un lento naufragio esistenziale. Ma il romanzo è anche e soprattutto la storia di Fintan, che a dodici anni incontra un padre che non ha mai conosciuto e che in fondo per lui resterà uno straniero. Per il bambino sarà infatti persino più facile riuscire a entrare in contatto con la magia e il mistero del mondo africano, un mondo così lontano e diverso da quell'Europa fatta di regole e costrizioni in cui ha sempre vissuto. Ai suoi occhi, allora, il soggiorno a Onitsha acquista i colori di una straordinaria avventura di libertà, alla scoperta di un universo affascinante e profondo che continuerà ad accompagnarlo per tutta la vita. E molti anni più tardi, dopo il crollo del mondo coloniale, una volta tornato in Europa, egli continuerà a ricordare con nostalgia la lezione di quel periodo africano, assistendo impotente, alla guerra del Biafra con il suo tragico strascico di violenze, carestie e morte. A causa di quella che non fu altro che una guerra per il controllo del petrolio nigeriano, Onitsha sparirà sotto le bombe delle truppe federali: sarà la fine della secessione del Biafra e, simbolicamente, della grandezza di Fintan. Proprio del doppio percorso di Maou e Fintan, ma anche dell'evoluzione del continente africano, ha voluto parlare lo scrittore francese.

J.M.G. Le Clezio «Onitsha», Rizzoli, pagg. 239, lire 32.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

VIDEO — Si veste di nuovo il padre della sposa

ENRICO LIVRAGHI

Remake, cioè rifacimento. Di vecchi film, solitamente di grande successo, ripetuti anni dopo (a volte molti anni dopo) sulla base di nuove sensibilità e di nuove estetiche, la storia del cinema è piena, basti pensare allo straordinario *Cape Fear* di Martin Scorsese, remake dell'omonimo film del '60 di J. Lee-Thompson. Oppure a *Il padre della sposa* di Vincent Minnelli (1950), rifatto nel '92 da Charles Shyer. Anche in cassetta, ovviamente, il materiale non manca. Il suddetto film di Minnelli, appunto: chiunque ora può divertirsi a una visione «comparata» con il remake di Shyer, anch'esso disponibile in cassetta da pochi giorni (Buena Vista Home Video). Geniale artigiano al servizio di una major come la Mgm, Minnelli era brillante nella commedia quanto era sublime nel musical. La sua versione di *Il padre della sposa*, cioè quella originaria, aveva un cast che oggi si direbbe eccezionale: Liz Taylor (ancora giovanissima, nella parte della figlia), Joanne Bennet, Don Taylor e Spencer Tracy nella parte del padre, cioè nella parte principale. La storia è nota. Un tranquillo avvocato di provincia si vede sconvolta la vita dal matrimonio della figlia con un giovanotto benestante. Complice la moglie e il promesso sposo, la ragazza riesce a imporre un matrimonio in chiesa, accompagnato da un lussuoso ricevimento nella casa paterna. Il vecchio avvocato arriva vicino al crollo psico-fisico, travolto dalla follia dei preparativi, dal costo dell'organizzazione, dalla marea degli invitati, e

FUMETTI — Hugo Pratt da Platone ai Maya

GIAN CARLO ASCARI

Molti sono i modi in cui si può utilizzare un mezzo narrativo, ma in fin dei conti essi possono ricondursi a due grandi categorie: l'accumulo o la sottrazione di messaggi. Nel primo caso avremo opere barocche, dense di vari strati di lettura; nel secondo ci troveremo di fronte a situazioni scame ed essenziali, fortemente simboliche. Tra gli autori di fumetti ne esiste però uno, Hugo Pratt che, col passare degli anni sta maturando una singolare propensione a servirsi contemporaneamente di entrambi questi metodi; disegna e disegna, ma non disegna, e l'altro al disegno. Il suo ultimo lavoro, «M», pubblicato prima da Corto Maltese e ora raccolto in volume (Rizzoli-Milano Libri, lire 40.000), ennesimo episodio della saga di Corto Maltese, evidenzia bene questa scissione: quanto più i disegni si fanno sintetici e leggeri, tanto più i testi si caricano di echi e rimandi complessi. E come se Pratt fosse conscio che ormai non gli è necessario tracciare le figure con la definizione di un tempo, ma che gli è sufficiente un segno veloce per evocare nel lettore tutto il reservoir di immagini di Corto Maltese che ha assimilato nel passato; una vera banca della memoria. Nello stesso tempo, il tema attorno a cui si dipana «M», Atlantide e la somma di storie e leggende che a quel mito si rifanno, gli consente di arricchire il testo di miriadi di citazioni, da Platone ai druidi, dai Maya agli storici arabi; rendendo un piccolo compendio di riferimenti esoterici. Ci troviamo così di fronte alla costruzione di un universo circolare in cui ogni leggenda rimanda a un'altra, in un gioco di specchi che ricorda il pendolo di Foucault di Eco. Per accentuare questo clima di citazioni, Pratt richiama dalle avventure passate del suo marinaio anche antichi partners, personaggi come Bocca Dorata, Levi Colomba e Rasputin; e costruisce



Corto Maltese: in un volume Rizzoli

un racconto tutto sul passaggio tra il mondo reale e quello del sogno. È praticamente impossibile elencare qui le mole di riferimenti che si possono ritrovare in «M»: ma ci sono Verne e Castaneda, Garcia Marquez e Alice nel Paese delle Meraviglie. Possiamo dire per sommi capi che Corto si trova ad esplorare un'isola misteriosa

popolata di uomini ragni, discendenti di monaci irlandesi del VI secolo, donne guerriere, e che nel suo viaggio si troverà ad avere a che fare con aviatrici in difficoltà, visioni di funghi allucinogeni, e a lottare con la sua stessa ombra. Insomma, Pratt, lasciato da parte i solidi intrecci del romanzo d'avventura, fa galleggiare il suo personaggio in un percorso iniziatico in cui le azioni paiono svolgersi più su una sequenza di associazioni mentali che su una rigida trama. Ci si trova così a seguire uno sviluppo narrativo più simile a quello di un'adventure game da computer, costruito su vari livelli comunicanti, che a un romanzo tradizionale; una specie di morbida

DISCHI — Berg-Tate: gli incanti di Lulu

PAOLO PETAZZI

Nuove registrazioni per gli ultimi due capolavori di Alban Berg, il Concerto per violino e Lulu, l'opera incompiuta di cui soltanto nel 1979, con la rivelazione del terzo atto reso eseguibile da F. Cerha, si è conosciuto il disegno complessivo come Berg lo aveva concepito e per la massima parte realizzato. Da allora la versione in tre atti ha trovato notevole diffusione nei teatri; ma ne esisteva un'unica, bellissima incisione, quella diretta da Boulez con gli interpreti della prima a Parigi: è dunque un fatto di particolare rilievo la recente pubblicazione di una registrazione dal vivo compiuta nel 1991 al Théâtre du Châtelet, complessivamente pregevole (Emi Cds 7546222). L'Orchestre National de France (non priva di limiti, ma preparata con cura) è diretta da Jeffrey Tate con sicuro equilibrio e nitida articolazione dei piani sonori, in una prospettiva controllata che propone una immagine compiuta della complessità e delle ambivalenze del linguaggio di Berg nella Lulu, degli incanti lirici, delle tensioni drammatiche e dell'ironia che convengono in modo impenabile in questa partitura. Il confronto con lo scavo più teso e incisivo di Boulez è assai difficile da sostenere; ma Tate può di una volta nece del tutto persuasivo. Notevole, ma non priva di punti deboli la compagnia di canto; nell'ardua parte di Lulu Patricia Wise (che in disco non può far valere le sue doti sceniche) si rivela piuttosto fragile e discontinua; Wolfgang Schönb è un valido Dottor Schön, Peter Straka un Al-

DISCHI — Vecchie glorie: McCartney, Baez, Trenet

DIEGO PERUQUINI

Vecchie glorie tornano. Speranza di liberazione dal buio che c'è intorno a noi canta Paul McCartney su un tessuto di note «beatlesiane» fino al midollo. *Hope of Deliverance* (Emi) è il suo nuovo singolo, un piccolo assaggio dell'album *Off the Ground* che uscirà a fine mese: una ballata dominata dalla chitarra acustica e da una melodia a colpo sicuro, assolutamente vecchio stile. Paul l'ha scritta, bontà sua, in appena due ore; tranquillo nel suo attico, «dodici corde» nella mano e così sia. E annuncia che anche l'imminente disco sarà sul filone ottimista del singolo: «C'è troppa negatività intorno, cattive notizie e l'economia che va a picco; allora ho deciso di uscire da questo clima e lanciare alla gente un messaggio di speranza». In attesa di altre liete novelle ascoltiamo questo cd-single dove, oltre al brano portante, ci sono tre inediti che non faranno parte del

nuovo album: *Big Boys Bickering* è un lento nostalgico, con tanto di fisarmonica; *Long Leather Coat*, composta con la moglie Linda, ostenta qualche velleità «rockstar»; *Kicked Around No More* naviga in acque più calme, una «mattonella» d'atmosfera nel classico stile McCartney. Ritorno sulla lunga distanza invece già disponibile per *Joan Baez*, uscita con *Play Me Backwards* (Virgin), opera che vede la storica compagna di Bob Dylan alle prese con un pugno di brani di matrice cantautorale. Joan ha l'intelligenza di limitare vocalizzi ed enfasi retorica, regalando interpretazioni sobrie e intense. Suoni acustici, arrangiamenti raffinati e l'aiuto di compositori di rango come John Hiatt, Janis Ian, Mary Chapin-Carpenter.

Avvincenti il country-rock della «tute-tracks», la melodia di *Amsterdam*, la comunicativa di *Stones in the Ground*, il crescendo di *Through Your Hands*. Atmosfere retrò, nostalgiche swing, voce inconfondibile, melodie romantiche, ironia e sentimento sono invece nel carnet di *Charles Trenet*, uno dei pilastri della «chanson» francese: *Mon coeur s'en vole* (Wea) propone un'occasione di capillari riepilogativi di altrettanti capolavori della canzone: la Rcdi pubblica *Un altro... appuntamento*, sedici classici di Ornella Vanoni rimasterizzati e «puliti» di rumori e fruscii. La Cgd oppone un *Super Best* di *Adriano Celentano*, diciotto pezzi per una riuscita celebrazione delle straordinarie doti d'interprete del «Molleghiatto».

Il nuovo disco è reso particolarmente interessante dall'originale e intelligente idea di accostare al Concerto di Berg una novità del più affermatissimo compositore tedesco, Wolfgang Rihm (nato nel 1952). Il pezzo, scritto per la Mutter nel 1991-92, si intitola *Gesungene Zeit* (tempo cantato) e si caratterizza proprio per l'estrema tensione al canto (legata in primo luogo alla bellezza del suono della Mutter nel registro più acuto); è una pagina di immediata evidenza espressiva, dove qualche impenetrabile drammatica contrasta il prevalere del trasparente lirismo.